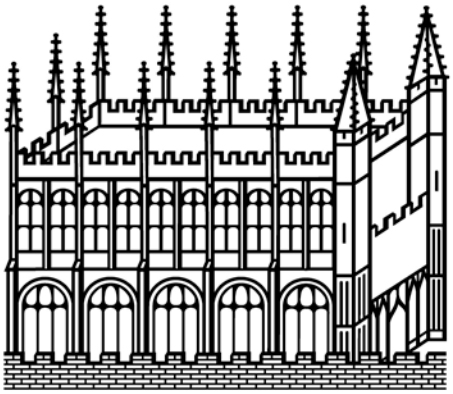


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

R. FINCH
e Coll. Balliolen. Oxon.

L 228.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH.

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

Tomo Sesto.

IN PARIGI,

Presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

R. FINCH
e Coll. Ballioln. Oxon.

L 228.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BA

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

Tomo Sesto.

IN PARIGI,

Presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

ZENOBIA.

Dramma ſcritto dall'Autore l'anno 1740, *e rappreſentato la prima volta con Muſica del* PREDIERI *nel Palazzo dell'Imperial Favorita alla preſenza degli Auguſti Sovrani il dì* 28 *Agoſto dell'anno medeſimo, per feſteggiare il giorno di Naſcita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

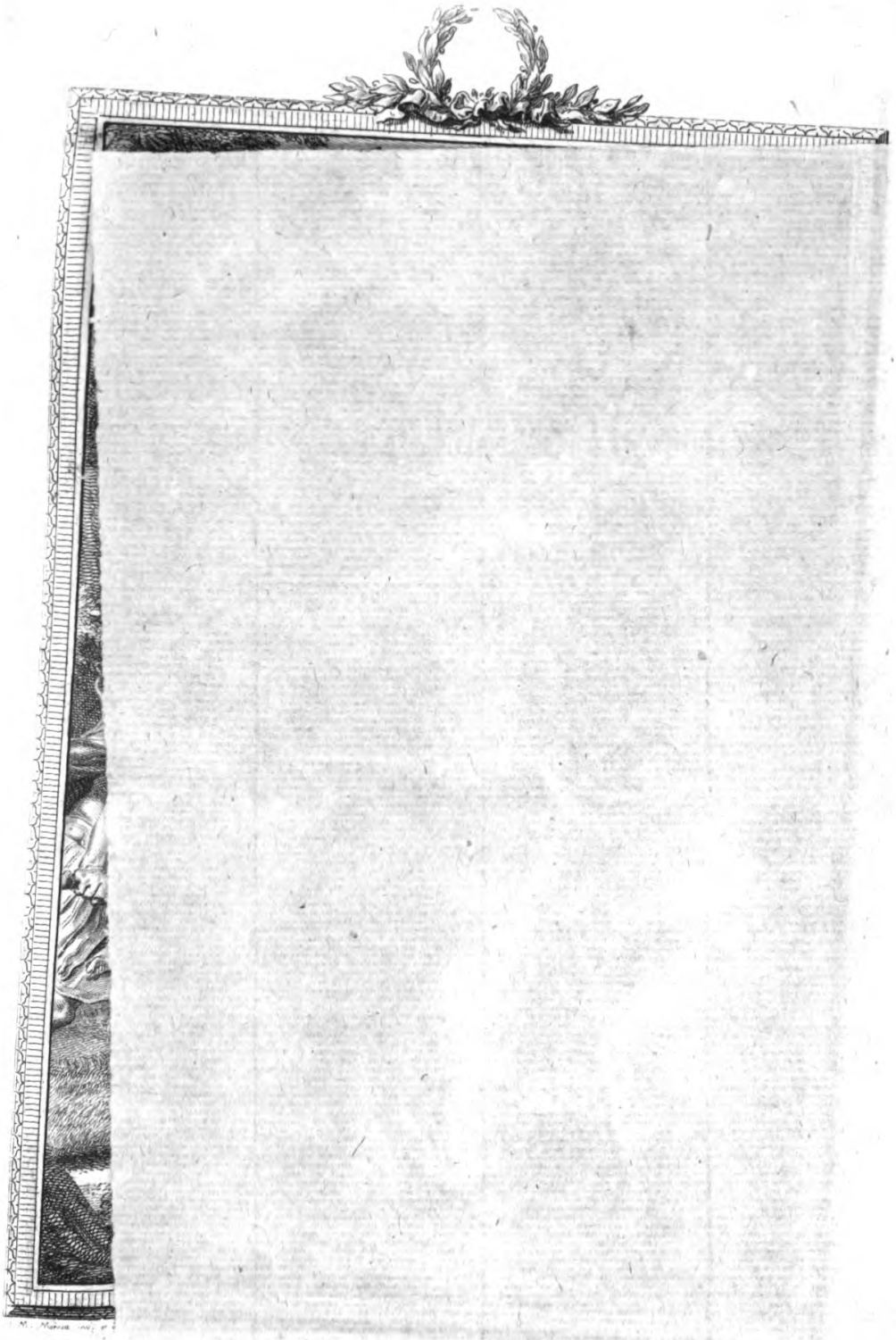
RAD. No. Cadi ormai.

ZOP. E tu mori.

TIR. Empio, che fai!

ZENOBIA. Atto Terzo, Scena III, e IV.

ARGOMENTO



ARGOMENTO.

LA virtuoſa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d'Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma, a diſpetto di queſto ſuo teneriſſimo amore, obbligata da un comando paterno divenne ſecretamente ſpoſa di Radamiſto, figliuolo di Faraſmane Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu queſta ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la ſua fedeltà di conſorte.

Ucciſo poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamiſto; e, benchè il tradimento, e l'impoſtura veniſſe da Faraſmane padre, ma nemico di lui, fu coſtretto a ſalvarſi fuggendo dalle furie de' ſollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella ſventura, che la coſtante ſua ſpoſa. Volle queſta riſolutamente ſeguirlo; ma non reſiſtendo poi al diſagio del lungo e precipitoſo corſo, giunta ſu le rive dell'Araſſe, ſi riduſſe all'eſtremità di pregare il conſorte che l'uccideſſe, pria che laſciarla

in preda de' vicini perſecutori. Era fra queſte anguſtie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le inſegne di Tiridate, il quale, ignorando il ſegreto imeneo di Zenobia, veniva con la ſicura ſperanza di conſeguirla. Le riconobbe Radamiſto, ed invaſo in un tratto dalle furie di gelosía, ſua dominante paſſione, ſnudò il ferro, e diſperatamente trafiſſe la conſorte, e ſe ſteſſo; egualmente incapace di ſoffrirla nelle braccia del ſuo rivale, che di ſopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì ſemivivi entrambi, uno ſu le rive, e l' altra nell' acque dell' Araſſe. Egli, ravvolto fra' ceſpugli di quelle, deluſe le ricerche de' perſecutori, e fu poi da mano amica aſſiſtito: ella, traſportata dalla corrente del fiume, fu ſcoperta e ſalvata da pietoſa paſtorella, che la traſſe alla ſponda, la conduſſe alla ſua capanna, e la curò di ſua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illuſtri prove della fedeltà di Zenobia verſo il conſorte ſorprendono a tal ſegno lo ſteſſo abbandonato Tiridate, che traſportato queſti da una

glorioſa emulazione di virtù, quando potrebbe farſi poſſeſſor di lei, opprimere Radamiſto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad eſſa lo ſpoſo, la libertà al rivale, e riſtabiliſce entrambi generoſamente ſul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principeſſa d'Armenia, moglie di Radamiſto.*

RADAMISTO, *Principe d'Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *Paſtorella, che poi ſi ſcopre ſorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falſo amico di Radamiſto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *Confidente di Tiridate.*

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſaſſoſo di cupa, ed oſcura valle, orrida per le ſcoſceſe rupi che la circondano, e per le foltiſſime piante che le ſovraſtano.

RADAMISTO *dormendo ſopra un ſaſſo, e* ZOPIRO *che attentamente l'oſſerva.*

ZOPIRO.

NO, non m'inganno; è Radamiſto. Oh come
Secondano le ſtelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caſo,
Solo, immerſo nel ſonno, in parte ignota
L'eſpone a' colpi miei. Non ſi traſcuri
Della ſorte il favor: mora. L'impone
L'iſteſſo padre ſuo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio ſdegno, e al mio Re. (1)

(1) In atto di ſnudar la ſpada.

RADAMISTO.

Laſciami in pace. (1)

ZOPIRO.

Si deſta. Ah ſorte ingrata!
Fingiam.

RADAMISTO.

Laſciami in pace, ombra onorata. (2)

ZOPIRO.

Numi! (3)

RADAMISTO.

Stelle, che miro!

ZOPIRO.

Radamiſto!

RADAMISTO.

Zopiro! (4)

ZOPIRO.

Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natío,
Cura de' Numi, amor dell'Aſia, e mio,
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah laſcia
Che mille volte io baci
Quella deſtra real.

RADAMISTO.

Qual tua ſventura
Fra queſti orridi ſaſſi,
Quaſi incogniti al Sol, guida i tuoi paſſi?

(1) Sognando. (2) Si deſta.
(3) Fingendo non averlo veduto. (4) Si leva.

ZOPIRO.

Dell' empio Faraſmane
Fuggo il furor.

RADAMISTO.

Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

ZOPIRO.

D' eſſerti amico.

RADAMISTO.

È giuſto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confeſſo,
Son l' orror de' viventi, e di me ſteſſo.

ZOPIRO.

Sventurato, e non reo, Signor, tu ſei.
Mi ſon noti i tuoi caſi.

RADAMISTO.

Oh quanto ignori
Della ſtoria funeſta!

ZOPIRO.

Io ſo che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccifor del ſuo Re. Ma ſo che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei roveſciò l' accuſa
Sopra di te; che di Zenobia...

RADAMISTO.

Ah taci.

ZOPIRO.

Perchè?

RADAMISTO.

Con queſto nome
L'anima mi trafiggi.

ZOPIRO.

Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in iſpoſa
La bramaſti...

RADAMISTO.

E l'ottenni. Ah fui di tanto
Teſoro poſſeſſor! Ma... oh Dio!

ZOPIRO.

Tu piangi!
La perdeſti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi à diviſi?

RADAMISTO.

Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'ucciſi!

ZOPIRO.

Giuſti Numi! E perchè?

RADAMISTO.

Perchè giammai
Moſtro il ſuol non produſſe
Più barbaro di me: perchè non ſeppi
Del geloſo furor gl'impeti inſani
Mai raffrenar.

ZOPIRO.

Nulla io comprendo.

RADAMISTO.

Aſcolta.

Da' ſollevati Armeni
Creduto traditor, ſai già che aſtretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Araſſe
Preſi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuoſa conſorte!) ad ogni coſto
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoſo corſo
Al diſagio non reſſe. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppreſſa
Già tardi mi ſeguía; già de' feroci
Perſecutori il calpeſtío frequente
Mi creſceva alle ſpalle. Io manco, o ſpoſo;
Mi dice alfin: ſalva te ſol; ma prima
Aprimi il ſeno, e non laſciarmi eſpoſta
All'ire altrui. Figurati il mio ſtato.
Confuſo, diſperato
Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note inſegne.
Le vidi, le conobbi, e in un iſtante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; penſai che allora
L'avrei difeſa in van; lei mi dipinſi
Fra le braccia al rival: tremai, m'inteſi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei

Ogni uſo di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Foſca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

ZOPIRO.

E che faceſti?

RADAMISTO.

Impetuoſo, inſano
Strinſi l'acciar: della conſorte in petto
L'immerſi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Araſſe ella cadde, io ſu la riva.

ZOPIRO.

Principeſſa infelice!

RADAMISTO.

Io per mia pena
Al colpo ſopravviſſi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietoſa man mi ſollevò, mi traſſe...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Penſi fra te! So che vuoi dir: ſtupiſci
Che mi ſoſtenga il ſuol; che queſte rupi
Non mi piombin ſul capo. Ah ſon punito;
È giuſto il Ciel. M'àn conſegnato i Numi,
Per caſtigo a me ſteſſo, al mio crudele
Tardo rimorſo.

ZOPIRO.

(A trucidar queſt'empio
Non baſto ſol.)

RADAMISTO.

So che aprir deggio il varco
A queſt' anima rea: ma pria vorrei
Trovar l' amata ſpoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra inſepolta
Erra per queſte ſelve. Io me la veggo
Sempre ſu gli occhi: io non ò pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar... (1)

ZOPIRO.

Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tentereſti in vano.
In queſta valle aſcoſo
Reſta, e m' attendi: alla pietoſa inchieſta
Io volerò.

RADAMISTO.

Sì, caro amico; e poi...

ZOPIRO.

Non più; fidati a me. Da queſto loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, penſa a te ſteſſo,
Quel volto obblía, non rammentar quel nome.

RADAMISTO.

Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor ſi perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdeſſe ancor!

(1) Incamminandoſi. (2) Arreſtandolo.

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conoſce allor. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ZOPIRO *ſolo.*

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute ſperanze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei ſeguaci,
Quindi non lungi aſcoſi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti ſvellerò dal ſeno.

Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi reſpiri
La man che lo ſvenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

Vaſtiſſima campagna irrigata dal fiume Araſſe, ſparſa da un lato di capanne paſtorali, e terminata dall' altro dalle falde d' ameniſſime montagne. A piè della più vicina di queſte compariſce l' ingreſſo di ruſtica Grotta, tutto d' edera e di ſpini ingombrato. Vedeſi in lontano di là dal fiume la real città di Artaſſata con magnifico ponte, che vi conduce; e ſu le rive oppoſte l' eſercito Parto attendato.

ZENOBIA, ED EGLE *da una capanna.*

ZENOBIA.

NON tentar di ſeguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amoroſa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi ſa dove
Può guidarmi il deſtin? Se de' miei riſchj
Te conduceſſi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai;

Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe; il ſen trafitto
Per tua cura ſanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi foſti
Conſolatrice, amica,
Conſigliera, e compagna. Io nel laſciarti
Perdo aſſai più di te. Non lo vorrei;
Ma non baſta il voler. Preſſo al cadente
Padre te arreſta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto ſpoſo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover noſtro. Addío.

EGLE.

Ma ſola, e ſenza guida
Per queſte ſelve... Il tuo coraggio ammiro.

ZENOBIA.

Non è nuovo per me. Fanciulla appreſi
Le ſventure a ſoffrir. Tre luſtri or ſono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne coſtrinſe: e allor perdei
La minor mia germana. O lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per ſempre penar rimaſi in vita.

EGLE.

E vuoi con tanto riſchio andare in traccia
D'un barbaro conſorte?

ZENOBIA.

Ah più riſpetto

Per un Eroe ripieno
D' ogni real virtù.

EGLE.

Virtù reale
È il geloſo furor?

ZENOBIA.

Chi può vantarſi
Senza difetti? Eſaminando i ſui
Ciaſcuno impari a perdonar gli altrui.

EGLE.

Ma una ſpoſa ſvenar...

ZENOBIA.

Reo non ſi chiama
Chi pecca involontario. In quello ſtato
Radamiſto non era
Più Radamiſto. Io giurerei che allora
Strinſe l' armi omicide,
M' aſſalì, mi trafiſſe, e non mi vide.

EGLE.

Oh generoſa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi reſtar.

ZENOBIA.

No, cara
Egle, non deggio: a troppo riſchio eſpongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGLE.

Che dici?

ZENOBIA.

Io lo ſo, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate ſchiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di ſembianti, e di coſtumi.
Mi amò, l'amai: ſenza roſſor confeſſo
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aſpirò, le richieſe; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè ſeco a gara
Le chiedea Radamiſto, al mio fedele
Impoſe il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volaſſe: e, reſo forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornaſſe poi. Partì; reſtai. Qual foſſe
Il noſtro addío di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'eſtremo.
Mentr'io ſenza ripoſo
Affrettava co' voti il ſuo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamiſto
Spoſa mi vuol; che a variar conſiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuſo,
La pace, il trono eſpongo,

La gloria, i giorni ſuoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Pianſi, m' affliſſi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè ſolo
La mia deſtra ubbidì; gli affetti ancora
A ſeguirla coſtrinſi. Armai d' onore
La mia virtù; ſacrificai coſtante
Di conſorte al dover quello d' amante.

EGLE.

Nè mai più Tiridate
Rivedeſti fin ora?

ZENOBIA.

Ah nol permetta il Ciel! Queſto è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion queſt' alma
Tutti, io lo ſento, i moti ſuoi miſura:
La vittoria è ſicura,
Ma il contraſto è crudel; nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria noſtra
È geloſo criſtallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni reſpiro appanna.

EGLE.

Miſero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

ZENOBIA.

L' ignora ancor: mi ſtrinſe
Segreto laccio a Radamiſto. Ei torna
Agl' imenei promeſſi.

EGLE.

Oh numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciſo il Re, ſcompoſti
Tutti i diſegni ſui;
E Zenobia...

ZENOBIA.

E Zenobia in braccio altrui.

EGLE.

Che barbaro deſtino!

ZENOBIA.

Or dì, poſs'io
Eſpormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forſe al ſolo
Udir che d'altri io ſono... Addío.

EGLE.

Mi laſci?

ZENOBIA.

Sì, cara, io fuggo: è periglioſo il loco,
Le memorie, i penſieri.

EGLE.

A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...

ZENOBIA.

Temer conviene
L'inſidie ancor d'una pietà fallace.
Addío: prendi un ampleſſo, e reſta in pace.

Reſta in pace, e gli aſtri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non ſplendano infelici,
Come ſplendono per me.
Grata ai Numi eſſer tu puoi,
Che naſceſti in umil cuna.
Oh di ſtato, e di fortuna
Poteſs' io cangiar con te! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

EGLE *ſola.*

MISERA Principeſſa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oſcura,
Povera paſtorella
Per te oggetto è d' invidia! E a che ſervite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar, ſe, quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal chi vi poſſiede?
Di ricche gemme, e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla à l' onda,
Nè il cielo à più ſeren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,

È qualche ignoto a' venti
Povero anguſto ſen. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ZENOBIA *ſola cercando per la ſcena.*

RADAMISTO? Ove andò? Conſorte? Il vidi,
Tornai ſu l'orme ſue, ma per la ſelva
Ne ò perduta la traccia. A queſta parte
Eran volti i ſuoi paſſi. Ah dove mai
Sconſigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' ſuoi nemici. In tanto riſchio
Cuſtoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me ſteſſa. Egle ſi trovi;
Ella per me ne cerchi. Aſtri crudeli,
Baſtan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Laſciami, o Ciel pietoſo,
Se non ti vuoi placar,
Laſciami reſpirar
Qualche momento.
Rendaſi col ripoſo
Almeno il mio penſier
Abile a ſoſtener
Nuovo tormento. (1)

(1) Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

Miſera me! Da queſta parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ò in tumulto! Il periglioſo incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo ſeno
Di que' concavi ſaſſi
Al ſuo ſguardo m'aſconda, in ſin che paſſi. (1)

(1) Si cela nella Grotta.

SCENA VI.

TIRIDATE, poi MITRANE, *e* DETTA *in diſparte.*

TIRIDATE.

NÈ ritorna Mitrane! Ah mi ſpaventa
La ſua tardanza. Eccolo. Aimè! Che meſto,
Che torbido ſembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi conſola. Il mio teſoro
Dov'è? Ne rintracciaſti
Qualche novella?

MITRANE.

Ah Tiridate!

TIRIDATE.

Oh Dio,
Che ſilenzio crudel! Parla. È un arcano
La ſorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il deſtin la porta?

MITRANE.

Ah pur troppo ſi ſa.

TIRIDATE.

Che avvenne?

MITRANE.

È morta.

TIRIDATE.

Santi Numi del Ciel!

MITRANE.

Quell' empio iſteſſo,
Che il genitor trafiſſe,
La figlia anche ſvenò.

TIRIDATE.

Chi?

MITRANE.

Radamiſto
Fu l'inumano.

TIRIDATE.

Ah ſcellerato! E tanto...
No, poſſibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languía d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE.

Il Ciel voleſſe
Che foſſe dubbio il caſo. Ei dell' Araſſe
Sul margo la ferì: dall' altra ſponda
Un peſcator nell' onda
Cader la vide. A darle aíta a nuoto
Corſe, ma in vano; era ſommerſa. Ei ſolo

L' ondeggiante raccolſe
Sopravveſte ſanguigna. I detti ſuoi
Eſſer non ponno infidi:
La ſpoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE.

Soccorrimi.

ZENOBIA.

(Oh cimento!)

TIRIDATE.

Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

ZENOBIA.

(Conſiglio, o Dei.)

MITRANE.

Principe, ardir. Con queſti colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

TIRIDATE.

Laſciami.

MITRANE.

In queſto
Stato degg' io laſciarti!
Di me, Signor, che ſi direbbe?

TIRIDATE.

Ah parti.

MITRANE.

Ch' io parta? M' accheto,
Riſpetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.

(1) Si appoggia ad un tronco.

Minaccia periglio
L' affanno ſegreto,
Qualor di conſiglio
Capace non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

TIRIDATE, E ZENOBIA *in diſparte.*

TIRIDATE.

DUNQUE è morta Zenobia? E tu reſpiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che ſperi?
Che ti reſta a bramar? Gli agi, i teſori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, ſtelle ingrate, (1)
Dal mio ben non ſperate
Dividermi per ſempre. Ad onta voſtra
Ne' regni dell' obblío
M' unirà queſto ferro all' idol mio. (2)

ZENOBIA.

(Aimè!) (3)

TIRIDATE.

L' onda fatale

(1) Si leva. (2) Snuda la ſpada. (3) Uſcendo.

Deh non varcar, dolce mia fiamma: aſpetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (1)

ZENOBIA.

Fermati. (2)

TIRIDATE.

Oh Dei! (3)

ZENOBIA.

(4) Fermati, e vivi.

TIRIDATE.

Zenobia, anima bella! (5)

ZENOBIA.

Guardati di ſeguirmi; io non ſon quella. (6)

TIRIDATE.

Come! E vuoi... (7)

ZENOBIA.

Non ſeguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

TIRIDATE.

Ma poſſibil non è... (8)

ZENOBIA.

Reſta; o mi ſveno. (9)

(1) Vuol ferirſi.
(2) Trattenendolo.
(3) Rivolgendoſi.
(4) Gli toglie la ſpada, e s'incammina per partire.
(5) Vuol ſeguirla.
(6) In atto di partire.
(7) In atto di ſeguirla.
(8) Seguendola.
(9) Riſoluta in atto di ferirſi.

TIRIDATE.

Eterni Dei! Deh... (1)

ZENOBIA.

Se t'inoltri un paſſo,
Su queſto ferro io m'abbandono. (2)

TIRIDATE.

Ah ferma;
M'allontano, ubbidiſco. Odi: ove vai?

ZENOBIA.

Dove il deſtin mi porta. (3)

TIRIDATE.

Ah Zenobia crudel!

ZENOBIA.

Zenobia è morta. (4)

(1) Arreſtandoſi. (2) In atto di ferirſi. (3) Partendo. (4) Parte.

SCENA VIII.

TIRIDATE, E POI MITRANE.

TIRIDATE.

PRINCIPESSA, idol mio, ſentimi... Oh ſtelle!
Che far degg'io? Nè ſeguitarla ardiſco,
Nè trattener mi ſo. Queſto è un tormento,
Queſto...

MITRANE.

Signor, gli Ambaſciadori Armeni
Giunſero d'Artaſſata.

TIRIDATE.

Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me.

MITRANE.

Chi?

TIRIDATE.

Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure reſpira.

MITRANE.

Ma chi, Prence?

TIRIDATE.

Zenobia.

(1) Con affanno.

MITRANE.

(Aimè, delira!)

TIRIDATE.

Oh Dio, perchè t' arreſti? Ecco il ſentiero,
Quelle ſon l' orme ſue.

MITRANE.

Ma...

TIRIDATE.

S' allontana, (1)
Mentre domandi, e penſi.

MITRANE.

Vado. (Oh come il dolor confonde i ſenſi!) (2)

(1) Con impazienza. (2) Parte.

SCENA IX.

TIRIDATE *ſolo.*

Non ſo più dove io ſia: sì ſtrano è il caſo,
Che parmi di ſognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi ſalva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quaſi dubiterei; ma quel ſembiante
Tanto impreſſo ò nell'alma... E non potrebbe
Eſſervi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forſe
S'invaghì, ſi compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amoroſi,
Siete quei del mio ben. Voi ſol potete
Que' tumulti, ch'io ſento,
Riſvegliarmi nel cor. Non diè queſt'alma
Tanto dominio in ſu gli affetti ſuoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conoſco, amate ſtelle,
A que' palpiti d'amore,
Che ſvegliate nel mio ſen.

Non m'inganno; ſiete quelle;
Ne ò l'immagine nel core:
Nè ſareſte così belle,
Se non foſte del mio ben.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, E MITRANE.

TIRIDATE.

MA s'io ſteſſo la vidi,
S'io ſteſſo l'aſcoltai. Ne ò viva ancora
L'idea ſu gli occhi; ancor la nota voce
Mi riſuona ſul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non ſognai.

MITRANE.

Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è preſente
Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L'idea, che la diletta, a ſe dipinge;
E ognun quel, che desía, facil ſi finge.

TIRIDATE.

Ah ſeguíta io l'avrei; ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto
Gelar' mi fe'.

MITRANE.

Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' offron gli Armeni
Il voto ſoglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo
Or che deſtra è fortuna: i ſuoi favori
Sai che durano iſtanti.

TIRIDATE.

In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi: il traditore
Punir ſi dee. Nè contro lui m' irríta
Già la mercè; bramo a Zenobia offeſa
Offrire il reo.

MITRANE.

Dunque ancor ſperi?

TIRIDATE.

Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc' anzi: Egle è il ſuo nome;
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MITRANE.

Ma che ti diſſe?

TIRIDATE.

Nulla.

MITRANE.

E tu ſperi?

TIRIDATE.

Sì. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte:
Mi guardava, arroſsía, parlar volea,
Cominciava a ſpiegarſi, e poi tacea.

MITRANE.

Oh amanti, oh quanto poco
Baſta a farvi ſperar!

TIRIDATE.

Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

MITRANE.

Il cenno
Pronto eſeguiſco. (1)

TIRIDATE.

Oh che crudel contraſto
Di ſperanze, e timori,
Giuſti Numi, ò nel ſen! Non v'è del mio
Stato peggior.

MITRANE.

La Paſtorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.

TIRIDATE.

In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

MITRANE.

È vana

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando.

La cura tua. Quella ſanguigna ſpoglia,
Ch'io ſteſſo rimirai...

TIRIDATE.

Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la ſperanza
Non mi togliere almen.

MITRANE.

Speſſo la ſpeme,
Principe, il ſai, va con l'inganno inſieme. (1)

TIRIDATE.

Non ſo ſe la ſperanza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (2)

(1) Parte. (2) Entra nella capanna.

SCENA II.

ZENOBIA, ED EGLE.

ZENOBIA.

VANNE, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoſcerai lo ſpoſo
A' ſegni ch' io ti diedi. In queſte ſelve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me aſconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo aſſalto inſegna
Il ſecondo a fuggir.

EGLE.

Degna di ſcuſa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili ſembianze.

ZENOBIA.

Ove il vedeſti?

EGLE.

Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciaſcuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richieſe.

ZENOBIA.

E tu?

EGLE.

Rimaſi

Stupida ad ammirarlo. I dolci ſguardi,
La favella gentil...

ZENOBIA.

Queſto io non chiedo,
Egle, da te: non riſvegliar con tante
Inſidioſe lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, ſe a lui
Scopriſti la mia ſorte.

EGLE.

Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli diſſi.

ZENOBIA.

Or vanne,
Torna a me col mio ſpoſo; e cauta oſſerva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

EGLE.

Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
À negli occhi un tale incanto,
Che a queſt' alma affatto è nuovo;
Che, ſe accanto a lui mi trovo,
Non ardiſco favellar.
Ei dimanda, io non riſpondo;
M' arroſſiſco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a ſoſpirar. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ZENOBIA; E TIRIDATE
nella Capanna.

ZENOBIA.

POVERO cor, t'intendo; or, che ſiam ſoli,
La libertà vorreſti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto ſon di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me ſteſſa; ed in ſegreto ancora
M'arroſſirei d'eſſer men forte. Ah voi,
Che inſpirate a queſt'alma
Tanta virtù, non l'eſponete, o Numi,
Al ſecondo cimento. A farne prova
Baſti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io ſon? Contro il mio ſpoſo
Temerei d'irritarlo: il ſuo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah ſe tornaſſe
Quindi a paſſar! Fuggaſi il riſchio: aſilo
Mi ſia queſta capanna. Aimè! Chi mai
Veggo!... O il timor, che ò nella mente impreſſo,
Mi finge... Oh ſtelle! È Tiridate iſteſſo.

TIRIDATE.

Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco ſarò. (1)

ZENOBIA.

Ferma. Ti ſento.

TIRIDATE.

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA.

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE.

Sei tu? Son io? Così mi accogli? È queſto,
Principeſſa adorata, il dolce iſtante
Che tanto ſoſpirai? Sol di due lune
Il breviſſimo giro
A cangiarti baſtò? Che freddo è quello,
Che compoſto ſembiante! Ah chi le uſate
Tenerezze m' invola!
È ſdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non ſei capace: io ſo per prova
Il tuo bel cor qual ſia;
Conoſco, anima mia...

ZENOBIA.

Signor, già che m'aſtringi
Teco a reſtar queſti momenti, almeno
Non ſi ſpendano in van.

TIRIDATE.

Dunque ti ſpiace...

(1) Uſcendo dalla capanna, ed inſeguendo Zenobia.

ZENOBIA.

Sì, mi ſpiace eſſer teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

TIRIDATE.

(Tremo.)

ZENOBIA.

I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti noſtri
Non dipende la ſcelta. Io, ſe le ſtelle
M' aveſſer di me ſteſſa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendeſſe felici i giorni miei.
Ma queſto eſſer non può. Da te per ſempre
Mi divide il deſtin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi laſcia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla noſtra virtù, Prence, ſi tolga.
Queſta già ci legò; queſta ci ſciolga.

TIRIDATE.

Aſſiſtetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più ſperar...

ZENOBIA.

Che più ſperar non ài.

TIRIDATE.

Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio...

ZENOBIA.

Non giova
Queſto eſame penoſo,
Che a ſollevar gli affetti noſtri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addío. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Queſto ti baſti, e non cercar qual ſia.

TIRIDATE.

Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non ſai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita ſei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or...

ZENOBIA.

Principe, addío. (1)

TIRIDATE.

Ma ſpiegami...

ZENOBIA.

Non poſſo.

TIRIDATE.

Aſcoltami.

(1) Vuol partire.

ZENOBIA.

Non deggio.

TIRIDATE.

Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

ZENOBIA.

Ah Signor, ſe t' odiaſſi, io reſterei.
Temo la tua preſenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei baſta almeno
A lacerarmi il core,
Se non baſta a ſedurlo. Oh Dio! nol vedi,
Che innanzi a te... che rammentando... Ah parti:
Troppo direi. Riſpetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che ài di più caro in terra,
O di più ſacro in ciel; per quell'iſteſſo
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che ài nel ſen; per queſto pianto,
Chè mi sforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.

TIRIDATE.

E non degg' io
Rivederti mai più?

ZENOBIA.

No, ſe la pace,
No, ſe la gloria mia, Prence, t' è cara.

TIRIDATE.

Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!

ZENOBIA.

Va: ti conſola; addío:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

TIRIDATE.

Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,
Ma non mi dir così.

ZENOBIA.

L'alma gelar mi ſento.

TIRIDATE.

Sento mancarmi il cor.

A DUE.

Oh che fatal momento!
Che ſfortunato amor!
Queſto è morir d'affanno;
Nè que' felici il ſanno,
Che sì penoſo ſtato
Non àn provato ancor. (1)

(1) Prima che termini il Duetto compariſce Zopiro in lontano, e s'arreſta ad oſſervar Zenobia, e Tiridate, che partono poi ſenza vederlo.

SCENA IV.

ZOPIRO, *e Seguaci.*

ZENOBIA inſieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: ſpoſa a Radamiſto
La rigida Zenobia... Eh v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosía
Aver rivale, e non ſaper qual ſia!
Quel geloſo incerto ſdegno,
Onde acceſo il cor mi ſento,
È il più barbaro tormento,
Che ſi poſſa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a ſegno
Del mio fato il rio tenore,
Che ſperar non poſſo amore,
Nè mi poſſo vendicar. (1)
Da lungi a queſta volta
Vien Radamiſto. I miei ſeguaci ò meco;
Non differiam più la ſua morte. Ei forſe

(1) Nel voler partire vede da lontano Radamiſto, e ſi trattiene.

Già dubita di me: là non mi atteſe,
Dove il laſciai. Ma, ſe Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io ſcemo
Al rival favorito. Ah ſe poteſſi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A diſtruggerſi inſieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor conteſe! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maeſtra. Almeno
Si maturi il penſier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien ſeco una Ninfa.
Che ſia ſolo attendiam. (1)

(1) Si naſconde.

SCENA V.

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE; E ZOPIRO *in diſparte.*

RADAMISTO.

NON ingannarmi,
Corteſe paſtorella. Il farſi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

EGLE.

No, non t'inganno;
Vive la ſpoſa tua. Trafitta il ſeno
Io dall' onde la traſſi, e con periglio
Di perir ſeco.

RADAMISTO.

Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque ſi trova
Tanta pietà ne' boſchi? Ah sì, la vera
Virtù quì alberga; il cittadino ſtuolo
Sol la ſpoglia à di quella, o il nome ſolo.

EGLE.

Attendimi, ſiam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO.

M' affretto

(1) Entra nella capanna,

Impaziente a rivederla; e tremo
Di preſentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorſo m'agghiaccia.

EGLE.

In altra parte (1)
Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO.

Oh Dei!

EGLE.

Non ti ſmarrir, ritornerà: va in traccia
Forſe di noi.

RADAMISTO.

No; m'abborriſce, evita
D'incontrarſi con me. Non la condanno;
È giuſto l'odio ſuo: minor caſtigo,
Egle, non meritai.

EGLE.

Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conoſci
La ſpoſa tua. Queſto timore oltraggia
La più fedel conſorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te ſoſpira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non oſa;

(1) Tornando.

La man, che la ferì, chiama pietoſa.

RADAMISTO.

Deh corriamo a cercarla. A' piedi ſuoi
Voglio morir d' amore,
Di pentimento, e di roſſor.

EGLE.

La perdi
Forſe, ſe t' allontani.

RADAMISTO.

Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: ſoſpiro un bene,
Ch' io ſo quanti mi coſti e pianti, e pene.

EGLE.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che ſi poſſa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor ſi fa,
Un' alma che non à
Che un ſol deſio. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

RADAMISTO, E POI ZOPIRO.

RADAMISTO.

OH generoſa, oh degna
Di men barbaro ſpoſo,
Principeſſa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oſcurar vorreſte
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se àn virtù più ſublime i noſtri eroi.

ZOPIRO.

Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

RADAMISTO.

Ah vieni,
De' miei proſperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

ZOPIRO.

È in vita,
Lo ſo.

RADAMISTO.

Lo ſai?

ZOPIRO.

Così mi foſſe ignoto.

RADAMISTO.

Perchè?

ZOPIRO.

Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamiſto; è poco degna
Dell' amor tuo.

RADAMISTO.

Ma la cagion?

ZOPIRO.

Che giova
Affliggerti, o Signor?

RADAMISTO.

Parla; m' affliggi
Più col tacer.

ZOPIRO.

Dunque ubbidiſco. Io vidi
La tua ſpoſa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch' io taccia.

RADAMISTO.

Ah ſe non parli... (1)

ZOPIRO.

E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Quì col ſuo Tiridate
La tua ſpoſa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei

(1) Minacciando.

Le ſue promeſſe; ella giurava a lui
Che l'antica nel ſen fiamma ſegreta
Ognor più viva...

RADAMISTO.

Ah mentitor, t'accheta:
Io conoſco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

ZOPIRO.

Tutto degg'io
Da te ſoffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò queſta mercè. Tu ſteſſo
A parlar mi coſtringi, e poſcia...

RADAMISTO.

Oh Dio!
Non vorrei dubitar.

ZOPIRO.

Senza ch'io parli,
Non conoſci abbaſtanza
Ch'ella fugge da te? Forſe non ſai
Ch'ella amò Tiridate
Più di ſe ſteſſa, e che un amor primiero
Mai non s'eſtingue?

RADAMISTO.

Ah! che pur troppo è vero.

ZOPIRO.

(Già ſi ſpande il velen.)

RADAMISTO.

Numi! E a tal ſegno

Son le donne incoſtanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreſte,
S' è pur ver che da' tronchi al dì naſceſte!

ZOPIRO.

Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.

RADAMISTO.

L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il ſen.

ZOPIRO.

Ferma: che ſperi?
In mezzo a' ſuoi guerrieri
T' eſponi in van. Se in ſolitaria parte
Lungi da' ſuoi trar ſi poteſſe...

RADAMISTO.

E come?

ZOPIRO.

Chi ſa? Penſiam. Biſogna
Il colpo aſſicurar.

RADAMISTO.

Ma il furor mio
Non ſoffre indugj.

ZOPIRO.

Aſcolta. Un finto meſſo
A nome di Zenobia in loco aſcoſo
Farò che il tragga.

RADAMISTO.

E s' ei diffida? Almeno
D' uopo ſarebbe accreditar l' invito
Con qualche ſegno... Ah taci; eccolo, prendi
Queſt' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed eſſa il giorno
De' fatali imenei, quaſi voleſſe
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falſo pegno di fede
Se fummi allor, fido ſtromento adeſſo
Sia di vendetta.

ZOPIRO.

(Oh ſorte amica!) Attendi
Alla naſcoſta valle,
Dove pria t' incontrai.

RADAMISTO.

Ma...

ZOPIRO.

Della trama
A me laſcia il governo.

RADAMISTO.

Ricordati che ò in ſen tutto l' inferno.
Non reſpiro che rabbia, e veleno;
Ò d' Aletto le faci nel ſeno,
Di Megera le ſerpi nel cor.
No, d' affanno queſt' alma non geme;
Ma delira, ma ſmania, ma freme
Tutta immerſa nel proprio furor. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ZOPIRO *con Seguaci*, *indi* ZENOBIA.

ZOPIRO.

OH che illuſtre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquiſterò. Miei fidi, udite. (1)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamiſto. Aſcoſi,
Laſciateli pugnar; ma, quando oppreſſo
Cada un di loro, il vincitor già ſtanco
Reſti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (2) A Tiridate or deggio
Il meſſaggio inviar: ma, i miei non ſono
Atti a tal' opra; ei ſcoprirebbe... È meglio
Che una ninfa, o un paſtor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fauſti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la conſegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, ſe foſſe mio quel core,
O ſe poteſſi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali

(1) Eſcono i ſuoi Seguaci. (2) Partono i Seguaci a riſerva di pochi.

Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non poſſo; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ò in mente,
Che l'iſteſſa Zenobia a dirmi il vero
Coſtringerà.

ZENOBIA.

Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

ZOPIRO.

Ah Principeſſa,
Giungi opportuna: un tuo conſiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar ſi tratta,
Che intereſſa il tuo cor.

ZENOBIA.

Del mio conſorte
Or vado in traccia.

ZOPIRO.

Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

ZENOBIA.

Che!

ZOPIRO.

Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamiſto
Dar morte, o a Tiridate.

ZENOBIA.

Ah!...

ZOPIRO.

Taci. Il primo
Già da' miei fidi è cuſtodito; e l'altro
Da un finto meſſo, a nome tuo, con queſta
Gemma per ſegno, ove l'inſidia è teſa,
Tratto ſarà.

ZENOBIA.

Donde in tua man...

ZOPIRO.

Finiſci
Pria d'aſcoltar. Qual di lor voglio, io poſſo
Uccidere, o ſalvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amaſti,
Sei ſpoſa all'altro: in vece mia riſolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace aſſolvi.

ZENOBIA.

Dunque... Miſera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti coſtringe...

ZOPIRO.

È troppo
Lungo il racconto, e ſcarſo il tempo: aſſai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E laſciami partir.

ZENOBIA.

Numi! E tu prendi
Sì ſcellerato impiego, ed inumano?

ZOPIRO.

Il comando è ſovrano, e a me la vita
Coſterìa traſgredito.

ZENOBIA.

E qual caſtigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giuſta una colpa?

ZOPIRO.

Addío. Non venni
Teco a garrir. Nella propoſta ſcelta
Vedeſti il mio riſpetto. A mio talento
Riſolverò. (1)

ZENOBIA.

Ferma.

ZOPIRO.

Che brami?

ZENOBIA.

Io... Penſa...
(Aſſiſtetemi, o Dei.)

ZOPIRO.

T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il ſo, tu Radamiſto
Ài ragion d' abborrir. Gl' impeti ſuoi,
Le ingiuſte gelosíe, l' empia ferita
Note mi ſon: baſta così. Fra poco
Vendicata ſarai. (2)

ZENOBIA.

Perfido! e credi

(1) Finge voler partire. (2) In atto di partire.

Sì malvagia Zenobia? Un sì perverſo
Diſegno in me...

ZOPIRO.

Non ti ſdegnar; l'errore
Nacque dal tuo ſilenzio. Olà, guidate (1)
La Principeſſa al ſuo conſorte... Io volo
Tiridate a ſvenar. (2)

ZENOBIA.

Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io ſteſſa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poſs'io...)

ZOPIRO.

Dubiti ancor?

ZENOBIA.

No, non è dubbio il mio:
So chi deggio ſalvar; ma di ſua vita
M'inorridiſce il prezzo.

ZOPIRO.

A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

ZENOBIA.

Aſpetta
Solo un iſtante. Ah tu potreſti...

ZOPIRO.

Il tempo

(1) Ai Seguaci. (2) In atto di partire.

Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

ZENOBIA.

Dunque periſca... (Oh Dio!)
Dunque ſalvami...

ZOPIRO.

Chi?

ZENOBIA.

Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio ripoſo;
E, ſe entrambi non puoi, ſalva il mio ſpoſo.

ZOPIRO.

(Ah Radamiſto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

ZENOBIA.

Salva il mio ſpoſo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO.

Salvo tu vuoi lo ſpoſo?
Salvo lo ſpoſo avrai:
Laſcia del tuo ripoſo,
Laſcia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non ſai.
Ti ſpiegherà chi ſono
Quel ch'io farò per te. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ZENOBIA *ſola.*

E Vivi, e ſpiri, e pronunciar poteſti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi ſcoppiaſti in ſeno,
Ingratiſſimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compiſti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah queſto pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che ſi commetta,
E un ben che ſi deteſti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forſe
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo ſpoſo
Eran le parti mie; le voſtre or ſono
Protegger l'innocenza. Àn dritto in Cielo
Le ſuppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi ſon io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi ſapete, o giuſti Dei,
Se ſon puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

So che priva d' ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l' oneſtà.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boſco.

RADAMISTO, ED EGLE.

RADAMISTO.

CHI ti diè quella gemma?

EGLE.

Uno ſtraniero,
Ch'io non conoſco.

RADAMISTO.

Ed a qual fin?

EGLE.

M'impoſe
Con queſto ſegno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.

RADAMISTO.

Andaſti a lui?

EGLE.

No.

RADAMISTO.

Perchè?

EGLE.

Perchè queſta
Certamente è una frode.

RADAMISTO.

(Ah di coſtei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del meſſaggio il peſo
A che dunque accettaſti?

EGLE.

Affin che un' altra
Non l' eſeguiſſe.

RADAMISTO.

(Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel deſtinato loco
Atteſo in vano ò Tiridate.)

EGLE.

Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO.

No. Senti; a lei
Narrar non giova...

EGLE.

Anzi ignorar non deve
Che le inſidia un indegno
La gloria di fedele.

RADAMISTO.

E tu, che ſai

(1) In atto di partire.

A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

EGLE.

Che! Dunque
Puoi dubitar...

RADAMISTO.

Non è più dubbio...

EGLE.

Ah taci:
Orror mi fai.

RADAMISTO.

Sappi...

EGLE.

Lo ſo; non merti
Tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO.

Io ſon...

EGLE.

Tu ſei
Un ingiuſto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

RADAMISTO.

Se puoi, dilegua
Dunque il ſoſpetto mio. (2)

EGLE.

No: quel ſoſpetto
Sempre per pena tua ti reſti in petto. (3)

(1) In atto di partire. (2) Seguendola. (3) Parte.

SCENA II.

RADAMISTO *ſolo.*

MA convincimi almen: ſentimi... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle ſoſtiene
Che ſon vani i ſoſpetti, ond'io deliro:
Giuſti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti ſento, oh Dio, ti ſento,
Gelosía, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti deteſto,
S'io ti ſcaccio, empio timore,
Ah perchè così moleſto
Mi ritorni a tormentar!
Qual ripoſo aver poſs'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

ZENOBIA.

Ma dove andiam? (2)

RADAMISTO.

Qual voce udii! La ſpoſa

(1) Mentre Radamiſto è per partire, ſente la voce di Zenobia, s'arreſta, e ſi rivolge. (2) Di dentro.

Giurerei che parlò. Vien quindi il ſuono;
Cerchiſi. O ſorte, alle mie brame arridi. (1)

(1) Nell' entrar Radamiſto per la parte, donde aſcoltò la voce, eſcono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.

SCENA III.

ZENOBIA, E ZOPIRO; *poi* RADAMISTO *di nuovo.*

ZENOBIA.

E Non poſſo ſaper dove mi guidi?

ZOPIRO.

Sieguimi, non temer.

ZENOBIA.

(Qualche ſventura
Il cor mi preſagiſce.) (1)

RADAMISTO.

(Eccola. È ſeco
Zopiro: udiam s' egli è fedel.) (2)

ZOPIRO.

Che fai?
Vieni; al tuo ſpoſo io ti conduco.

ZENOBIA.

E quando

(1) Arreſtandoſi ſoſpettoſa. (2) Reſta in diſparte.

Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figuraſti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì ſtrani ſentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO.

Pur l' ài preſente.

ZENOBIA.

Io l' ò preſente? Oh Dio!
Come? Dov' è?

ZOPIRO.

Lo ſpoſo tuo ſon io.

ZENOBIA.

Numi! (1)

RADAMISTO.

(Ah mora il fellon... (2) No; pria biſogna
Tutta ſcoprir la frode.)

ZENOBIA.

E tu di Radamiſto alla conſorte
Oſi parlar così?

ZOPIRO.

Di Radamiſto
Alla vedova io parlo.

ZENOBIA.

Aimè! Non vive
Dunque il mio ſpoſo?

ZOPIRO.

Ad incontrar la morte

(1) Sorpreſa. (2) Vuole ſnudar la ſpada, e ſi pente.

Già l' inviai.

RADAMISTO.

(Fremo.)

ZENOBIA.

Ah ſpergiuro! Adempi
Così le tue promeſſe?

ZOPIRO.

E in che mancai?

ZENOBIA.

In che! Non mi diceſti,
Che per legge ſovrana o Radamiſto
Perir doveva, o Tiridate?

ZOPIRO.

Il diſſi.

ZENOBIA.

Che un ſol di loro a ſcelta mia potevi,
E m' offrivi ſalvar?

ZOPIRO.

Sì.

ZENOBIA.

Non ti chieſi
Del conſorte la vita?

ZOPIRO.

È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno ſpoſo in Zopiro a te ſerbai.

RADAMISTO.

(Più non ſo trattenermi.)

ZENOBIA.

Oh ſventurato!
Oh tradito mio ſpoſo!

ZOPIRO.

In van lo chiami;
Fra gli eſtinti ei dimora.

RADAMISTO.

Menti. Per tuo caſtigo ei vive ancora. (1)

ZOPIRO.

Son tradito!

ZENOBIA.

Ah conſorte!

RADAMISTO.

Indegno! infido!
Così... (2)

ZOPIRO.

T'arreſta, o che Zenobia uccido. (3)

RADAMISTO.

Che fai? (4)

ZENOBIA.

Miſera me!

RADAMISTO.

Non ſo frenarmi;
Il furor mi traſporta.
Empio...

ZOPIRO.

Se muovi il piè, Zenobia è morta.

(1) Paleſandoſi.
(2) Snuda la ſpada, e vuole aſſalir Zopiro.
(3) Impugnando con la deſtra uno ſtile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la ſiniſtra.
(4) Fermandoſi.

RADAMISTO.

Che anguſtia!

ZENOBIA.

Amato ſpoſo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le ſue minacce
Non ti faccian terror. Si verſi il ſangue,
Purchè puro ſi verſi
Dal trafitto mio ſen; ſciolgaſi l'alma
Dal carcere mortal, purchè ſi ſcioglia
Senza il roſſor della macchiata ſpoglia.

RADAMISTO.

Oh parte del mio core, oh vivo eſempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual riſchio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, ſe pur ti reſta
Senſo d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia ſpoſa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccеſſi tuoi.

ZOPIRO.

No; non mi fido.

Parti.

RADAMISTO.

Il giuro agli Dei...

ZOPIRO.

Parti, o l'uccido.

RADAMISTO.

Ah fiera, ah moſtro, ah delle furie iſteſſe
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio ſvellerti... (1)

ZOPIRO.

Oſſerva. (2)

RADAMISTO.

Ah no! (3) Ma dove,
Dove ſon io? Chi mi conſiglia? Ah ſpoſa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo iſteſſo
Freme l' alma, e ſoſpira;
Mi ſtraccia il cor la tenerezza, e l' ira.

ZOPIRO.

Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) ſe eſtinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di ſeguirci.

RADAMISTO.

Al mio furore
Cede già la pietà.

ZOPIRO.

Vieni. (5)

ZENOBIA.

E lo ſpoſo
M' abbandona così!

RADAMISTO.

No. Cadi ormai... (6)

(1) Avanzandoſi.
(2) In atto di ferir Zenobia.
(3) Ritirandoſi.
(4) A Radamiſto.
(5) A Zenobia.
(6) Volendo aſſalir Zopiro.

ZOPIRO.

E tu mori. (1)

RADAMISTO.

Odi, aſpetta.

(1) In atto di ferir Zenobia.

SCENA IV.

TIRIDATE, *E DETTI.*

TIRIDATE.

EMPIO, che fai! (1)

ZOPIRO.

Oimè!

TIRIDATE.

Cedimi il ferro. (2)

ZOPIRO.

Ah ſon perduto! (3)

RADAMISTO.

Perfido, in van mi fuggi. (4).

(1) Trattenendo Zopiro. (2) Procura levargli lo ſtile.
(3) Laſcia lo ſtile, e fugge. (4) Seguendolo furioſo.

SCENA V.

ZENOBIA, e TIRIDATE.

ZENOBIA.

Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (1)

TIRIDATE.

Ingrata!
Già t'involi da me?

ZENOBIA.

Principe... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.

TIRIDATE.

Ah quale arcano
Mi ſi naſconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

ZENOBIA.

Tutto ſaprai
Pria di quel che vorreſti. Addío.

TIRIDATE.

Perdona,
Deggio ſeguirti.

ZENOBIA.

Ah no.

(1) A Radamiſto ſeguendolo.

TIRIDATE.

Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conoſco
Chi t' aſſalì, chi ti difeſe; e ſola
Laſciarti in riſchio a gran roſſor mi reco.

ZENOBIA.

Il mio riſchio più grande è l'eſſer teco. (1)

TIRIDATE.

Ma ch' io non poſſa almen... (2)

ZENOBIA.

Laſciami in pace;
Per pietà lo domando. È queſta vita
Dono della tua man; grata ti ſono:
Perchè, Signor, vuoi funeſtarmi il dono?
Pace una volta e calma
Laſcia ch' io trovi almen;
Non riſvegliarmi in ſen
Guerra, e tempeſta;
Tempeſta, in cui queſt' alma
Potría ſmarrirſi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saría funeſta. (3)

(1) Partendo. (2) Volendo ſeguirla. (3) Parte.

SCENA VI.

TIRIDATE, E POI MITRANE.

TIRIDATE.

Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quaſi me ſteſſo. Ella mi ſcaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeſo io ſono,
E con lei non mi ſdegno, e non ardiſco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non ſo che riſplende,
Che rigetta ogni accuſa, e lei difende.

MITRANE.

Signor, liete novelle: è Radamiſto
Tuo prigionier.

TIRIDATE.

Dove il giungeſti?

MITRANE.

Ei venne
Per ſe ſteſſo a' tuoi lacci.

TIRIDATE.

E come?

MITRANE.

Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace

Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano oppoſte ſpade
Dell' orrenda ira ſua cercò l'oggetto;
Lo vide, il giunſe, e gli trafiſſe il petto.

TIRIDATE.

Che ardir!

MITRANE.

Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intrapreſe, e forſe
Conſeguito l'avría; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati, e d'armi
Creſca contro di lui l'infeſta piena,
Egli è ſolo, ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE.

Un di que' due, che or ora
Quì rimirai, l'empio ſarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta, e* DETTI.

MITRANE.

LA vita
Di Radamiſto ecco in tua man. (1)

EGLE.

(Che ſento!)

MITRANE.

Puniſci il traditor.

TIRIDATE.

Sì, andiam. (2)

EGLE.

T' arreſta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

TIRIDATE.

E te chi muove
D' un perfido in difeſa?

EGLE.

Io non lo credo,
Signor, sì reo.

TIRIDATE.

Ma di Zenobia il padre

(1) A Tiridate. (2) Vuol partire.

A tradimento oppreſſe.

MITRANE.

E poi la figlia
Tentò ſvenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.

EGLE.

Penſaci meglio. A tutto
Preſtar fe non biſogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

TIRIDATE.

Le proprie offeſe
Poſſo obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non poſſo. A lei quel ſangue
Si deve in ſacrifizio.

EGLE.

Io t'aſſicuro
Ch'ella nol chiede.

TIRIDATE.

E non richieſto appunto
À merito il ſervir. (1)

EGLE.

Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamiſto riſpetta: il troppo zelo
T'eſpone a un grande errore;
Tu vuoi ſervirla, e le trafiggi il core.

(1) Vuol partire.

TIRIDATE.

Ma perchè? L'ama forſe?

EGLE.

Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

TIRIDATE.

Ah ti confondi!
Mitrane, io ſon di gel. Fu Radamiſto
Già mio rival: ſta in queſte ſelve aſcoſo,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea ſeguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà paleſa,
Paſtorella gentil, ciò che ne ſai.

EGLE.

Altro dir non poſs'io: già diſſi aſſai.

TIRIDATE.

Aimè! Qual fredda mano
Mi ſi aggrava ſul cor! Che tormentoſo
Dubbio è mai queſto! Io non ò più ripoſo.
Si ſoffre una tiranna,
Lo ſo per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non ſi può ſoffrir.
Ah, ſe il mio ben m'inganna,
Se già cambiò penſiero,
Pria ch'io ne ſappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

EGLE, E MITRANE.

EGLE.

POVERO Prence! Oh quanta
Pietà ſento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aſpetto,
Quel girar di pupille,
Quel ſoave parlar, del ſuo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior ſorte. Oh s'io poteſſi
Renderlo più felice!

MITRANE.

Aſſai pietoſa,
Egle, mi ſembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che moſtri, eccede il ſegno.
Paſtorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Ài negli occhi un certo foco,
Che non ſpira crudeltà.
Forſe amante ancor non ſei,
Ma d'amor non ſei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Meſſaggiera è la pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

EGLE *ſola.*

È Ver, quella, ch'io ſento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelſo oggetto
Sollevi i tuoi penſieri: alle capanne
Il Ciel ti deſtinò. La fiamma eſtingui
Di sì ſplendide faci;
E, ſe a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son preſſo al mio bene,
Soſpiro d'amore,
E dirgli non oſo:
Soſpiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto ſoffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Delizioſa dei Re d'Armenia, abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, E MITRANE.

MITRANE.

PUR troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendeſti: è Radamiſto
Di Zenobia l'amor. Quando l'inteſe
Tuo prigioniero, impallidì, ſen corſe
Frettoloſa alle tende, a lui l'ingreſſo
Ardì cercar; ma non le fu permeſſo.

TIRIDATE.

E pur, Mitrane, e pure
Non ſo crederlo ancora.

MITRANE.

A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

TIRIDATE.

Che ardiſca
D'inſultarmi a tal ſegno?

MITRANE.

A te dinanzi

Giunta di già ſaría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

TIRIDATE.

No no, l'ingrata
Non mi venga ſu gli occhi; io non potrei
Più ſoffrirne l'aſpetto.

MITRANE.

Eccola.

TIRIDATE.

Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, *E DETTI.*

ZENOBIA.

PRINCIPE...

TIRIDATE.

Il grande arcano,
Lode al Ciel, ſi ſcoperſe. Al fin paleſe
È pur de' torti miei
La ſublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t' arroſſir: di Radamiſto il merto
Scuſa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami ſpoſo? Ò da appreſtar le tede
Al felice imeneo?

ZENOBIA.

Signor...

TIRIDATE.

Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è queſto
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giuſti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

ZENOBIA.

T' inganni;

Mentì la fama.

MITRANE.

È ver; da Faraſmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

TIRIDATE.

E tu dai fede
A un traditor?

MITRANE.

Sì: lo conferma un foglio,
Ch'ei ſeco avea. Del tradimento in eſſo
Son gli ordini preſcritti; e Faraſmane
Di ſua mano il vergò.

ZENOBIA.

Vedi, ſe a torto...

TIRIDATE.

Taci: il tuo amor per Radamiſto accuſi,
Mentre tanto il difendi.

ZENOBIA.

È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il ſuo periglio
Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della ſua libertà. D'Armenia il ſoglio
M'offre Roma di nuovo: in mio ſoccorſo
Già le ſchiere Latine
Moſſero dalla Siria; al ſoglio iſteſſo

(1) A Tiridate.

Te pur chiaman gli Armeni: io, ſe tu vuoi,
Secondo il lor diſegno:
Rendimi Radamiſto, abbiti il regno.

TIRIDATE.

Per un novello amante
In vero il ſacrifizio è generoſo.

ZENOBIA.

Ma eccеſſivo non è per uno ſpoſo.

TIRIDATE.

Spoſo!

ZENOBIA.

Appunto.

TIRIDATE.

Ed è vero? E un tal ſegreto
Mi ſi cela fin or?

ZENOBIA.

Contro il conſorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giuſto dolor; non mi ſentía capace
D'eſſerne ſpettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE.

Oh inſtabile! oh crudele!
Oh ingratiſſima donna! A chi fidarſi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'aſcolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

ZENOBIA.

Non ſon io, Tiridate,

Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non ſo dirti
Se timore, o ſperanza
Cambiar lo fe'; ſo che partiſti, e ad altro
Spoſo mi deſtinò.

TIRIDATE.

Nè tu potevi...

ZENOBIA.

Che potevo, infelice! E regno, e vita,
E onor, mi diſſe, a conſervarmi, o figlia,
Ecco l'unica ſtrada. Or dì: che avreſti
Saputo far tu nel mio caſo?

TIRIDATE.

Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

ZENOBIA.

Io feci più; t'ò abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciſo avrei,
Diſubbidito il padre.

TIRIDATE.

I nuovi lacci
Però non ti ſon gravi: aſſai t'affanni
Per ſalvar Radamiſto. Egli à ſaputo
Luſingare il tuo cor. Fu falſo, il vedo,
Che ſvenarti ei tentò.

ZENOBIA.

Fu ver; ma queſto

Non baſta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE.

Non baſta?

ZENOBIA.

No.

TIRIDATE.

Tentò ſvenarti, e l'ami?
E l'ami a queſto ſegno,
Che m'offri per ſalvarlo in prezzo un regno?

ZENOBIA.

Sì, Tiridate; e, s'io faceſſi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di conſorte, i ſanti Numi
Che fur preſenti all'imeneo; te ſteſſo,
Te, Prence, io tradirei. Dove ſarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non ſarei d'averti amato?

TIRIDATE.

Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

ZENOBIA.

Deh, s'è pur ver che naſca
Da ſomiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor queſta virtù? L'imíta;
La ſupera, Signor: tu il puoi; conoſco
Dell'alma tua tutto il valor. Laſciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i noſtri petti. Un vero

Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti ſol di virtù produce amore.

TIRIDATE.

Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamiſto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui deſiri!
Un' altra ecco m' inſpiri
Spezie d' ardor, che il primo eſtingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ò ſdegno
Di ſeguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti riſpetto, t' adoro; e, ſe pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloſo,
Imitator de' puri tuoi coſtumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

ZENOBIA.

Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non à la mia virtù: vinſi il più forte,
Ch' era il penſier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne ſei ben degno.

TIRIDATE.

Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, ſe prezzo chiedeſſi, un regno è poco.

(1) Mitrane parte.

SCENA ULTIMA.

EGLE, POI RADAMISTO CON MITRANE, *E DETTI.*

EGLE.

LASCIA, amata germana,
Laſcia che a queſto ſeno...

ZENOBIA.

Egle, che dici?
Quai ſogni?

EGLE.

Egle non più; la tua perduta
Arſinoe io ſon. Queſta vermiglia oſſerva
Nota, che porta al manco braccio impreſſa
Ciaſcun di noſtra ſtirpe.

ZENOBIA.

È vero!

TIRIDATE.

Oh ſtelle!

ZENOBIA.

Quante gioie in un punto! E donde il ſai?

EGLE.

Da quel paſtor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto luſtro,

M' ebbe bambina, e per ſoverchio amore
Più non mi reſe. Or di Zenobia i caſi
Sente narrar; ſa che tu ſei: nè il ſeppe
Da me; ti ſerbai fede: o l'abbian moſſo
Le tue ſventure, o che al ſuo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a ſe mi chiama,
Tutta la ſorte mia
Lagrimando mi ſvela, e a te m' invía.

ZENOBIA.

Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

RADAMISTO.

Deh Tiridate...

TIRIDATE.

Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato conſorte: io te lo rendo.

RADAMISTO.

Perdono, o ſpoſa.

ZENOBIA.

E di qual fallo?

RADAMISTO.

Oh Dio!
Il mio furor geloſo...

ZENOBIA.

Il tuo furore
Per eccesſo d'amor ti nacque in petto;

La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

TIRIDATE.

Oh virtù ſovrumana!

ZENOBIA.

Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: eſſerle grata
Vorrei: ſo che t'adora: ah quella mano,
Che doveva eſſer mia,
Diaſi a mia voglia almen; d'Arſinoe or ſia.

TIRIDATE.

Prendila, Principeſſa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

EGLE.

Oh fortunato iſtante!

RADAMISTO.

Oh fida ſpoſa!

ZENOBIA.

Oh generoſo amante!

CORO.

È menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e ſia tiranno
Della noſtra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, ſcuſando il proprio errore,
Lo chiamar neceſſità.

(1) A Tiridate.

LICENZA.

SE del maggior pianeta
L' aſpetto luminoſo
Altri mirar desía, lo ſguardo audace
Non fiſſa in lui; ma la rifleſſa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l' onda,
Che i rai mal fida rende,
O in ſe parte di lor ſolo introduce,
Scema il vigor della ſoverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non oſa
Mirarti, eccelſa Eliſa,
Riſpettoſo il penſier, le tue ſembianze
Va cercando in Zenobia; e, ſe non giunge
A vederti qual ſei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Eliſa,
Saría la luce intera,
Se giunge ancor diviſa
Ad abbagliar così!
Se que' ſublimi vanti,
Che ſparſe avaro in tanti,
In te, felice Auguſta,
Prodigo il Cielo unì.

FINE.

IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

Dramma, ſcritto in gran fretta dall'Autore in Vienna d'ordine ſovrano, per eſſere eſeguito nell'interno della Corte con Muſica dell' HASSE *da grandi, e diſtinti Perſonaggi a loro privatiſſimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappreſentato la prima volta da Muſici, e Cantatrici nel gran teatro di Corte, alla preſenza de' Regnanti, in occaſione delle Nozze delle AA. RR. di* MARIANNA, *Arciducheſſa d'Auſtria, e del Principe* CARLO *di Lorena, l'anno* 1744.

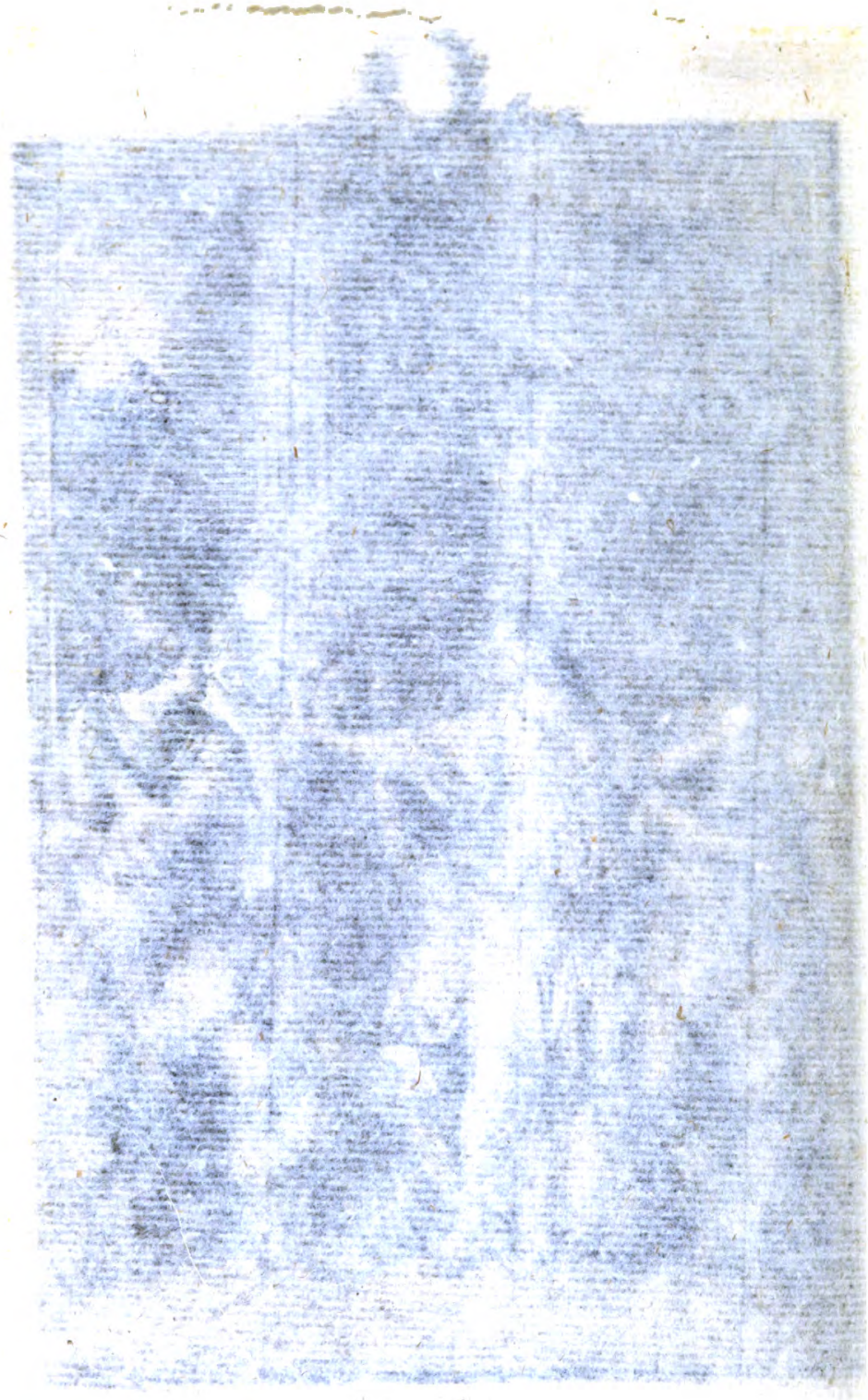
P. L. Martini inv. et fe. 1780

Mora, mora il tiranno. IPER. Empj, fermate.

IPERM. Atto III. Scena IX.

ARGOMENTO.

DANAO, [illegible] d'Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita [illegible] d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo [illegible] nella notte istessa delle sue nozze. Tutta la autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un [illegible] così inumano, [illegible] neppure tutta la tenerezza di amante poi [illegible] giammai a palesare a Lenceo l'orrido [illegible] comando, per non esporre il padre alla [illegible] d'un Principe valoroso, intollerante, [illegible] popolo, ed alle squadre. Come in [illegible] grande osservasse la generosa Ipermestra [illegible] gli opposti [illegible] sposo, e di figlio, e con quali ammirabili prove di [illegible] rendesse finalmente felici il padre [illegible] sposo [illegible] se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.



ARGOMENTO.

DANAO, Re d'Argo, ſpaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impoſe ſegretamente alla propria figliuola di uccidere lo ſpoſo Linceo nella notte iſteſſa delle ſue nozze. Tutta l'autorità paterna non perſuaſe alla magnanima Principeſſa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè traſportarla giammai a paleſare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non eſporre il padre alle vendette d'un Principe valoroſo, intollerante, caro al popolo, ed alle ſquadre. Come in anguſtia sì grande oſſervaſſe la generoſa Ipermeſtra tutti gli oppoſti doveri e di ſpoſa, e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal corſo del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d'Argo.*

IPERMESTRA, *Figliuola di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *Figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermeſtra.*

ELPINICE, *Nipote di Danao, amante di Pliſtene.*

PLISTENE, *Principe di Teſſaglia, amante d'Elpinice, ed amico di Linceo.*

ADRASTO, *Confidente di Danao.*

La Scena ſi finge nel palazzo dei Re d'Argo.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Fuga di Camere feſtivamente ornate per le reali nozze d'*IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE, *E* CAVALIERI.

ELPINICE.

I Teneri tuoi voti al fin ſeconda
Propizio il padre, o Principeſſa; al fine
All'amato Linceo
Un illuſtre imeneo
Oggi ti ſtringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da queſta
Eccelſa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aſpetta!

IPERMESTRA.

No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice

Oggi non v' è chi poſſa dirſi. Ottengo
Quanto ſeppi bramar. Linceo fu ſempre
La ſoave mia cura. Il ſuo valore,
La ſua virtù, tanti ſuoi pregi, e tanti
Meriti ſuoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion ſi valſe amore.

ELPINICE.

Ah così poteſs' io
Al Principe Pliſtene in queſto giorno
Unir la ſorte mia. Tu ſai...

IPERMESTRA.

Ne laſcia
La cura a me. Dal real padre io ſpero
Ottenerne l' aſſenſo: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

ELPINICE.

Qual mai poſs' io,
Generoſa Ipermeſtra...

IPERMESTRA.

Ah tu non ſai
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici.

ELPINICE.

I fauſti Numi
Chi tanto a lor ſomiglia

Cuſtodiſcan geloſi.

IPERMESTRA.

Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo eſſer giunto. Ah fa, ſe m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia noſtra
La ſua congiunga; ormai
Tempo ſarebbe: abbiam penato aſſai.

ELPINICE.

Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martíri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci ſoſpiri! (1)

(1) Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANAO *con ſeguito.*

IPERMESTRA.

VADASI al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io ſon grata, e ſappia... Ei viene
Appunto a queſta volta. Ah padre amato,
Il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conoſco
Tutto il prezzo di queſta: oggi...

DANAO.

Da noi
S'allontani ciaſcun. (1)

IPERMESTRA.

Perchè? M'aſcolti
Tutto il mondo, Signor. Non arroſſiſco
Di que' dolci traſporti,
Che il padre approva; e a così pure faci...

DANAO.

Voglio teco eſſer ſolo. Odimi, e taci.

IPERMESTRA.

M'è legge il cenno.

DANAO.

Aſſicurar tu dei

(1) Al ſeguito, che ſi ritira.

Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

IPERMESTRA.

M' offende il dubbio.

DANAO.

Avrai
Costanza, e fedeltà?

IPERMESTRA.

Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

DANAO.

Or questo acciaro (1)
Prendi; cauta il nascondi: e, quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

IPERMESTRA.

Santi Numi! E perchè?

DANAO.

Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L' oracolo funesto,
Che poc' anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

IPERMESTRA.

Ma pensa...

(1) Le dà un pugnale.

DANAO.

Molto, tutto penſai. Qualunque via
Men facile è di queſta,
Ed à riſchio maggior. L'aman le ſquadre,
Argo l'adora.

IPERMESTRA.

(Io non ò fibra in ſeno,
Che tremar non mi ſenta.)

DANAO.

Il gran ſegreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Miſura i detti, e nel biſogno all'ire
Poi ſciogli il freno. Oſa, ubbidiſci, e penſa
Che un tuo dubbio pietoſo
Te perde, e me, ſenza ſalvar lo ſpoſo.
Penſa che figlia ſei;
Penſa che padre io ſono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funeſta impreſa
L'idea non ti ſpaventi;
E, ſe pietà riſenti,
Sai che la devi a me. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

IPERMESTRA *ſola, indi* LINCEO.

IPERMESTRA.

MISERA, che aſcoltai! Son io? Son deſta?
Sogno forſe, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio ſpoſo innocente... Ah pria m'uccida (1)
Con un fulmine il Ciel; pria ſotto al piede
Mi s'apra il ſuol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta
Potrebbe al genitor: Linceo, ſe taccio,
Laſcio eſpoſto del padre all'odio aſcoſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh ſpoſo!
E quando giunga il Prence,
Come l'accoglierò? Con qual ſembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In penſarlo
Mi ſento inorridir. Fuggaſi altrove:
In ſolitaria parte
Si naſconda il dolor che mi traſporta. (2)

LINCEO.

Principeſſa, mio Nume?

IPERMESTRA.

(Aimè! Son morta.)

(1) Getta il pugnale. (2) Vuol partire.

LINCEO.

Giunſe pur quel momento,
Che tanto ſoſpirai! Chiamarti mia
Poſſo pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli aſtri, o mio bel Sole.

IPERMESTRA.

(Oh Dio! non ſo partire,
Non ſo reſtar, non ſo formar parole.)

LINCEO.

Ma perchè, Principeſſa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

IPERMESTRA.

(Conſiglio, o Dei!)

LINCEO.

Queſta felice aurora
Bramaſti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei faceſti: or ſpunta al fine,
E sì meſta ne ſei! Cangiaſti affetto?
Dell'amor di Linceo ſtanco è il tuo core?

IPERMESTRA.

Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!

Fuggi; che s'io t'aſcolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi ſento in ogni vena
Il ſangue, oh Dio, gelar! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

LINCEO *ſolo, poi* ELPINICE, *e* PLISTENE, *l'un dopo l'altro.*

LINCEO.

QUESTI ſon gl'imenei! Son d'una ſpoſa
Queſti i dolci traſporti! In queſta guiſa
Ipermeſtra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival naſcoſto
Di maligno velen ſparſe a mio danno
Forſe quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah queſto
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io ſento
Che l'alma mi divide,
Ma non ſo chi m'inſidia, o chi m'uccide.

ELPINICE.

Fortunato Linceo, contenta a ſegno
Son io de' tuoi contenti...

LINCEO.

Ah Principeſſa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io ſono il più infelice.

ELPINICE.

Tu! Come?

PLISTENE.

In queſto ampleſſo
Un teſtimon ricevi
Del giubbilo ſincero,
Onde eſulto per te. Tu godi, e parmi...

LINCEO.

Amico, ah per pietà non tormentarmi.

PLISTENE.

Perchè?

LINCEO.

Son diſperato.

ELPINICE.

Or che alla bella
Ipermeſtra t'accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?

LINCEO.

Mi ſcaccia, oh Dio!
Ipermeſtra da ſe; vieta Ipermeſtra
Ch'io le parli d'amor; non più ſuo bene

Ipermeſtra m' appella:
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.

PLISTENE.

Che dici?

LINCEO.

Ah ſe v' è noto
Chi quel cor m' à ſedotto,
Non mel tacete, amici. Io vuo'...

ELPINICE.

T' inganni;
Ipermeſtra non ama
Che il ſuo Linceo: lui ſolo attende...

LINCEO.

E dunque
Perchè da ſe mi ſcaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?

PLISTENE.

E la vedeſti?

LINCEO.

Or parte
Da queſto loco.

ELPINICE.

Ed Ipermeſtra iſteſſa
Sì turbata ti parla?

LINCEO.

Così morto foſs' io pria d' aſcoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesſo:
Le ſmanie di morte
Mi ſento nel ſen.
Non ſpero più pace,
La vita mi ſpiace,
Ò in odio me ſteſſo,
Se m' odia il mio ben. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

ELPINICE.

PLISTENE, ah che ſarà! Come in un punto
Ipermeſtra cangioſſi?

PLISTENE.

Io nulla intendo,
Non ſo che immaginar.

ELPINICE.

Queſto mancava
Novello inciampo al noſtro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermeſtra, ancor le noſtre
Speranze ecco deluſe. Ah queſta è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Aſtro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi ſon tempeſte.

PLISTENE.

In queſte care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi conſolo: eſſe una prova
Son del vero amor tuo. Queſta ſventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' aſſicura, e ſon contento.

ELPINICE.

Sì doloroſe prove

Dar non vorrei dell' amor mio. Di queſte
Tu ancor ti ſtancherai.

PLISTENE.

No, non ſi trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non ſia.

ELPINICE.

So che fido ſei tu; ma ſo che troppo
Sventurata ſon io.

PLISTENE.

Deh, non conviene
Diſperar così preſto. Eſſer potrebbe
Queſto, che ci minaccia,
Un nembo paſſeggier. Chi ſa? Talora
Un male inteſo accento
Stravaganze produce. Almen ſi ſappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Aſſai tempo a dolerci.

ELPINICE.

È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermeſtra
Volo i ſenſi a ſpiar. Secondi amore
Le cure noſtre. Il tuo parlar m' inſpira
E fermezza, e coraggio. Io non ſo quale
Arbitrio ài tu ſopra gli affetti. Oppreſſa
Ero già dal timor; funeſto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che ſperi; e ſpero.

Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è ſolo effetto
Or la ſpeme del mio cor.
Àn tal forza i detti tuoi,
Che, ſe vuoi, prende ſembianza
Di timor la mia ſperanza,
Di ſperanza il mio timor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

PLISTENE *ſolo.*

SE di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde ſperar mi ſuggeriſce amore!
Se il timido mio core
D'afficurar procuro,
Quanti allor, quanti riſchj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni ſuoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vaſtiſſima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maeſtoſe ruine d'antiche fabbriche.

DANAO, E ADRASTO, *da diverſe parti.*

ADRASTO.

AH Signor, ſiam perduti. Il tuo ſegreto
Forſe è noto a Linceo.

DANAO.

Stelle! Ipermeſtra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te naſce
Queſto timor? Vedeſti il Prence?

ADRASTO.

Il vidi.

DANAO.

Ti parlò?

ADRASTO.

Lo volea; molto propoſe,
Più volte incominciò: ma un ſenſo intero
Mai compir non potè. Torbido, acceſo,

Inquieto, confuſo
Soſpirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza ſpiegarſi
Laſciommi al fine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aſpetto
Di pietà, di ſpavento, e di ſoſpetto.

DANAO.

Ah non tel diſſi, Adraſto? Era Elpinice
Migliore eſecutrice
De' cenni miei.

ADRASTO.

Di fedeltà mi parve
Che aſſai ceder doveſſe
La nipote alla figlia.

DANAO.

A figlia amante
Troppo fidai. Ma ſe tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

ADRASTO.

Per ora
L'ire ſoſpendi, e penſa
Alla tua ſicurezza. È delle ſquadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

DANAO.

Ah corri,
Va; di lui t'aſſicura, e fa... Ma temo
Che a ſuo favor... Meglio ſarà... No; troppo

Il colpo à di periglio. Io mi confondo;
Deh conſigliami, Adraſto.

ADRASTO.

Or nella reggia
Farò che de' cuſtodi
Il numero s' accreſca. Al Prence intorno
Diſporrò cautamente
Chi ne oſſervi ogni moto, e i ſuoi penſieri
Chi ſcopra, e i detti ſuoi. Da quel, ch' ei tenta,
Prendiam conſiglio, e ad un rimedio eſtremo
Senza ragion non ricorriam: che ſpeſſo
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

DANAO.

Oh ſaggio, oh vero (1)
Soſtegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m' abbandono.

ADRASTO.

Più temer non poſſo ormai
Quel deſtin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio penſiero
Di valore, e di conſiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fe. (2)

(1) L' abbraccia. (2) Parte.

SCENA VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

DANAO.

Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non compariſce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo ſpavento
Non le inſegni a tacer.

IPERMESTRA.

Poſſo, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi iſtanti
Senza ſdegno m' aſcolti?

DANAO.

E quando mai
D' aſcoltarti negai? Teco io non uſo
Sì rigidi coſtumi;
Parla a tua voglia.

IPERMESTRA.

(Or m' aſſiſtete, o Numi.)

DANAO.

(Mi ſcoprì; vuol perdono.)

IPERMESTRA.

Ebbi la vita in dono,

Padre, da te, me ne rammento; e queſto
È degli obblighi miei forſe il minore:
Tu mi donaſti un core,
Che per non farſi reo
È capace...

DANAO.

T' accheta; ecco Linceo.

IPERMESTRA.

Deh permetti ch' io fugga
L' incontro ſuo.

DANAO.

No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è ſoſpetto; il paſſo arreſta,
Seconda i detti miei.

IPERMESTRA.

(Che anguſtia è queſta!)

SCENA IX.

LINCEO, *E DETTI.*

DANAO.

AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conſeguirla?

LINCEO.

I miei ſudori,
Le cure mie, la ſervitù coſtante,
Tutto il ſangue ch' io ſparſi
Sotto i veſſilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non ſono:
Sol corriſponde al donatore il dono.

DANAO.

(Doppio parlar!)

LINCEO.

(Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermeſtra.)

IPERMESTRA.

(Ah che tormento è il mio!)

DANAO.

Io ſperai di vederti

(1) A Linceo.

Oggi più lieto, o Prence.

LINCEO.

Anch' io ſperai...
Ma... poi...

DANAO.

Perchè ſoſpiri?
Qual diſaſtro t' affligge?

LINCEO.

Nol ſo.

DANAO.

Come, nol ſai?

LINCEO.

Signor...

DANAO.

Paleſa
L' affanno tuo: voglio ſaper qual ſia.

LINCEO.

Ipermeſtra può dirlo in vece mia.

IPERMESTRA.

Ma concedi ch' io parta. (1)

DANAO.

No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.

IPERMESTRA.

Ma... Padre... (2)

DANAO.

Ah veggo

(1) A Danao. (2) Impaziente.

Quanto poco degg' io
Da una figlia ſperar. Conoſco, ingrata...

LINCEO.

Ah non ſdegnarti ſeco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermeſtra il dolor. Da ſe mi ſcacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio ſoffrir; ma non mi ſento
Per vederla oltraggiar forze baſtanti.

IPERMESTRA.

(Che fido amor! che ſfortunati amanti!)

DANAO.

Il dubitar che poſſa
Ipermeſtra ſdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle penſiero;
Non crederlo.

LINCEO.

Ah mio Re, pur troppo è vero.

DANAO.

Non ſo veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

LINCEO.

Pur ſi cangiò.

DANAO.

Ne ſai

Tu la cagion?

LINCEO.

Voleſſe il Ciel. Mi ſcaccia
Senza dirmi perchè: queſto è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io ſmanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA.

(Mi fa pietà.)

DANAO.

(Nulla ei ſcoprì: reſpiro.)

LINCEO.

Deh Principeſſa amata,
Se veder non mi vuoi
Diſperato morir, dimmi qual ſia
Almen la colpa mia.

IPERMESTRA.

(Poteſſi in parte
Conſolar l'infelice.)

DANAO.

(In lei pavento
Il troppo amor.)

LINCEO.

Bella mia fiamma, aſcolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che ſei
Il mio Nume maggior, nulla io commiſi,
Colpa io non ò. Se volontario errai,
Voglio ſu gli occhi tuoi

Con queſto iſteſſo acciar, con queſta deſtra
Voglio paſſarmi il cor.

IPERMESTRA.

Prence... (1)

DANAO.

Ipermeſtra! (2)

IPERMESTRA.

Oh Dio!

LINCEO.

Parla.

DANAO.

Rammenta
Il tuo dover.

IPERMESTRA.

(Che crudeltà! Non poſſo
Nè parlar, nè tacer.)

LINCEO.

Nè m'è conceſſo
Di ſaper, mia ſperanza...

IPERMESTRA.

Ma qual' è la coſtanza (3)
Che durar poſſa a queſti aſſalti? Al fine
Non ò di ſaſſo il petto; e, s'io l'aveſſi,
Al dolor, che m'accora,
Già ſarebbe ſpezzato un ſaſſo ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno

(1) A Linceo. (2) Temendo che parli. (3) Con impeto.

Insolite inventate
Sorti di pene? À il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

DANAO.

Che smania intempestiva!

LINCEO.

Qual ignoto dolor, bella mia face?...

IPERMESTRA.

Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m' uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar pos's io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

LINCEO, E DANAO.

LINCEO.

IO mi perdo, o mio Re. Quei detti oſcuri,
Quel pianto, quel dolor...

DANAO.

Non ti ſgomenti
D'una donzella il pianto. Eſſe ſon meſte
Speſſo ſenza cagion; ma tornan ſpeſſo
Senza cagione a ſerenarſi.

LINCEO.

Ah parmi
Ch' abbia ſalde radici
D' Ipermeſtra il dolor; nè facilmente
Si ſana il duol d'una ferita aſcoſa.

DANAO.

Io ne prendo la cura: in me ripoſa. (1)

LINCEO.

No, che torni sì preſto
A ſerenarſi il ciel l'alma non ſpera;
La nube, che l'ingombra, è troppo nera.

(1) Parte.

Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor;
Mi baſta in tanto orror
Qualche baleno;
Che, ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai ſcogli à queſto mar
Mi moſtri almeno.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di ſtatue, e di pitture.

DANAO, E ADRASTO.

DANAO.

COME! Di me già cominciò Linceo
A ſoſpettar?

ADRASTO.

Qual maraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermeſtra
Tanto cangiò. Mille ei ne penſa; in tutti
Teme il nemico; e da' ſoſpetti ſuoi
Danao eſente non è.

DANAO.

Mi gela, Adraſto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e paſſeggiero.
Mal ſi naſconde il vero: al fin traſpira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno ſguardo... Ah s' ei giungeſſe
Una volta a ſcoprir...

ADRASTO.

Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.

DANAO.

In Pliſtene?

ADRASTO.

In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioſo
Della fe d'Ipermeſtra
A me corſe Linceo; me ne richieſe.
Io finſi pria d'eſſer confuſo, e poi
Debolmente m'oppoſi, e con le accorte
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.

DANAO.

Ma qual profitto
Speri da ciò?

ADRASTO.

Mille, Signor. Diſvío
Ogni indizio da te; ſcemo la fede
Ai detti d'Ipermeſtra,
Se mai parlaſſe; e l'union diſciolgo
Di due potenti amici.

DANAO.

È d'Ipermeſtra

Linceo troppo ſicuro.

ADRASTO.

Io l'ò veduto
Già impallidir. La gelosía non trova
Mai chiuſo il varco ad un amante. È tale
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia ove s'inneſta.

DANAO.

È vero. E ſe la figlia
Ricuſa d'ubbidir, poſſono appunto
Queſti ſoſpetti agevolar la ſtrada
Al primo mio penſiero; ed Elpinice
Il colpo eſeguirà.

ADRASTO.

Senza biſogno
Non s'accreſcano i riſchj. Il buon ſi perde
Talor cercando il meglio.

DANAO.

Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio ſegreto
Pria del biſogno. Avrem ricorſo a lei,
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è d'uopo
Diſporla al caſo; e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or ſol per lei
Di padre ò il cor; ch'ella aſpirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquiſto
Da lei dipende. Invogliala del trono,

Rendila ambizioſa; e a me del reſto
Laſcia il penſiero.

ADRASTO.

Ubbidirò. Ma...

DANAO.

Veggo
Ipermeſtra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adraſto; uſa deſtrezza; e, quando
Già di ſperanze acceſa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

ADRASTO.

Signor, pria di parlar penſaci ancora.
Pria di laſciar la ſponda
Il buon nocchiero imíta;
Vedi ſe in calma è l'onda,
Guarda ſe chiaro è il dì.
Voce dal ſen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non ſi trattien lo ſtrale
Quando dall'arco uſcì. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

POTRÒ pure una volta
Al mio padre, al mio Re...

DANAO.

Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua coſtanza: in vero
Ne dimoſtraſti aſſai
Nell' accoglier Linceo.

IPERMESTRA.

Signor, ſe giova
Che tutto il ſangue mio per te ſi verſi;
Se i popoli ſoggetti,
Se la patria è in periglio, e può ſalvarla
Il mio morir, vadaſi all'ara; io ſteſſa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir ſino al momento eſtremo.
Ma ſe chiedi un delitto, è vero, io tremo.

DANAO.

Eh dì che più del padre
Linceo ti ſta nel cor.

IPERMESTRA.

Nol niego, io l'amo;

L'approvaſti, lo ſai. Ma il tuo comando
Se ricuſo eſeguir, credimi, ò cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' ſeguaci rimorſi, ove ſalvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di ſentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeſte
Succederanno ſempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, ſino all'eſtremo eccesſo
D'odiar la luce, e d'abborrir te ſteſſo.
Ah non ſia vero. Ah non ſtancarti, o padre,
D'eſſer l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'aſilo degli oppreſſi,
Lo ſpavento de' rei. Cangia, per queſte
Lagrime che a tuo pro verſo dal ciglio,
Amato genitor, cangia conſiglio.

DANAO.

(Qual contraſto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei

Conſervarmi innocente.)

IPERMESTRA.

(Ei penſa: ah forſe
La ſua virtù deſtai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

DANAO.

(È tardi: io ſono
Già reo nel mio penſiero.) Odi, Ipermeſtra:
Diceſti aſſai; ma il mio timor preſente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ò.

IPERMESTRA.

Vano timor.

DANAO.

Da queſto
Vano timor tu liberar mi dei.

IPERMESTRA.

Nè rifletti...

DANAO.

Io rifletto
Che ormai troppo reſiſti, e ch'io ſon ſtanco
Di sì lungo garrir. Compiſci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

IPERMESTRA.

Ed io non poſſo
Volerlo, o genitor.

DANAO.

Nol puoi? D'un padre
Così riſpetti il cenno?

IPERMESTRA.

Io ne riſpetto
La gloria, la virtù.

DANAO.

Temi sì poco
Lo ſdegno del tuo Re?

IPERMESTRA.

Più del ſuo ſdegno
Un fallo ſuo mi fa tremar.

DANAO.

Tue cure
Eſſer queſte non denno.
Ubbidiſci.

IPERMESTRA.

Perdona; io ſentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

DANAO.

Dunque al maggior biſogno
M'abbandoni in tal guiſa?

IPERMESTRA.

Ogni altra prova...

DANAO.

No no, già n'ebbi aſſai. Veggo di quanto
Son poſpoſto a Linceo. Chi m'à potuto

Diſubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

IPERMESTRA.

Io!

DANAO.

Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Penſaci. Ogni atto,
Ogni ſuo moto, ogni tuo paſſo, i voſtri
Penſieri iſteſſi a me ſaran paleſi:
Ei morrà, ſe l'aſcolti. Udiſti?

IPERMESTRA.

Inteſi.

DANAO.

Non ài cor per un'impreſa,
Che il mio bene a te conſiglia;
Ài coſtanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverſo è un Re ſevero:
Già che amor da te non ſpero,
Voglio farti almen tremar. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

IPERMESTRA.

Nuova anguſtia per me. Come poſs'io
Evitar che lo ſpoſo...

PLISTENE.

Ah Principeſſa,
Pietà del tuo Linceo. Confuſo, oppreſſo,
Come or lo veggo, io non l'ò mai veduto.
Se tarda il tuo ſoccorſo, egli è perduto.

IPERMESTRA.

Ma che dice, o Pliſtene?
Che fa? Che penſa? Il mio ritegno accuſa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

PLISTENE.

Tanto io non poſſo
Dirti, Ipermeſtra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che ſi turbi in vedermi: il ſuo dolore
Forſe ſol n'è cagion. Deh lo conſola
Or che a te vien.

IPERMESTRA.

Dov'è? (1)

(1) Con timore.

PLISTENE.

Nelle tue ſtanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.

IPERMESTRA.

(Miſera me!) Pliſtene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa ch' ei non venga
Dove ſon io; mi fido a te.

PLISTENE.

Ma come
Poſſo impedir?...

IPERMESTRA.

Di conſervar ſi tratta
La vita ſua. Più non cercar; nè queſto,
Ch' io fido a te, ſappia Linceo.

PLISTENE.

Ma l' ami?

IPERMESTRA.

Più di me ſteſſa.

PLISTENE.

Io nulla intendo. E puoi
Laſciarlo a tanti affanni in abbandono?

IPERMESTRA.

Ah tu non ſai quanto infelice io ſono!
Se il mio duol, ſe i mali miei,
Se diceſſi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.

È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del ſuo dolore
La cagione almen qual' è. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

PLISTENE.

DI qual nemico ignoto
À da temer Linceo? Perchè non deggio
Del ſuo riſchio avvertirlo? E con qual' arte
Impedir potrò mai...

LINCEO.

Ipermeſtra dov' è?

PLISTENE.

Nol ſo. (1)

LINCEO.

Nol ſai? (2)
Era teco pur or.

PLISTENE.

Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolſe i paſſi; e non oſai

(1) Confuſo. (2) Turbato.

Spiarne l' orme.

LINCEO.

Il tuo riſpetto ammiro. (1)
Rinvenirla io ſaprò. (2)

PLISTENE.

Senti. (3)

LINCEO.

Che brami?

PLISTENE.

Molto ò da dirti.

LINCEO.

Or non è tempo. (4)

PLISTENE.

Amico,
Fermati; non partir.

LINCEO.

Tanto t' affanni
Perch' io non vada ad Ipermeſtra?

PLISTENE.

Andrai:
Per or laſciala in pace.

LINCEO.

In pace? Io turbo
Dunque la pace ſua? Dunque tu ſai
Che in odio le ſon io.

PLISTENE.

No.

(1) Con ironía. (2) Vuol partire. (3) Agitato. (4) Vuol partire.

LINCEO.

Che ad alcuno
Diſpiaccia il noſtro amor?

PLISTENE.

Nulla ſo dirti;
Tutto ſi può temer.

LINCEO.

Senti, Pliſtene.
Se temerario a ſegno
Si trova alcun, che a defraudarmi aſpiri
Un cor, che mi coſtò tanti ſoſpiri;
Se ſi trova un audace,
Che la bella mia face
Penſi ſolo a rapir, dì, che paventi
Tutto il furor d'un diſperato amante.
Digli, che un ſolo iſtante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non poteſſi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

PLISTENE.

(Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE, E DETTI.

ELPINICE.

Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti ſdegni?

LINCEO.

Dimandane a Pliſtene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti laſcio.

PLISTENE.

Aſcolta. (2)

LINCEO.

Abbaſtanza aſcoltai. (3)

PLISTENE.

Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

LINCEO.

Ma ſai che troppo
Ormai, Prence, m' inſulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amiſtà? Tutti i doveri
Io ne ſo; li riſpetto; e tu ben vedi

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo. (3) In atto di partire.

Se gran prove io ne do. Ma... poi...

PLISTENE.

Se m'odi,

Un conſiglio fedel...

LINCEO.

Miglior conſiglio

Io ti darò. Le tue ſperanze audaci
Luſinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli ſcherzar d'intorno;
Forſe potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uſcir.
Tu, minaccioſo altiero
Mai nol vedeſti, è vero;
Ma può cangiar coſtume,
E farti impallidir. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

PLISTENE.

ADDÍO, cara Elpinice. (1)

ELPINICE.

Ove t' affretti?

PLISTENE.

Su l' orme di Linceo. (2)

ELPINICE.

Gran coſe io vengo
A dirti...

PLISTENE.

Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l' amico abbandonar non deggio. (3)

(1) Partendo. (2) Come ſopra. (3) Parte.

SCENA VII.

ELPINICE *ſola.*

CONFUSA a queſto ſegno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adraſto
All'acquiſto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il Re: col mio Pliſtene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio ſtato
Chi mi conſiglierà? Ma di conſiglio
Qual uopo ò mai? Forſe non ſo che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adraſto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta ſola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedraſſi infido;
Dove formoſſi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel ſon io,
Che di morir desío
Quando s'eſtinguerà. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Innanzi ameniſſimo ſito ne' Giardini reali, adombrato da ordinate altiſſime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e ſpazioſi viali formati da ſpalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri ſon terminati dal proſpetto di delizioſi edifizj, altri dalla viſta di copioſiſſime acque in varie guiſe artificioſamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, *e Guardie.*

DANAO.

TANTO ardiſce Linceo!

ADRASTO.

Non v'è chi poſſa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla aſcolta,
Veder vuole Ipermeſtra; e, ſe la vede,
Tutto ſaprà.

DANAO.

Vanne, ed un colpo al fine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un' altra

Via mi parrebbe... Ed è miglior. S' affretti
La figlia a me. (1) Tu, corri, Adraſto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermeſtra
Io poſſa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

ADRASTO.

Ma ſe la figlia amante...

DANAO.

Vanne; non parlerà. Compiſci ſolo,
Tu, quanto impoſi.

ADRASTO.

Ad ubbidirti io volo. (2)

(1) Alle Guardie. (2) Parte.

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, *e Cuſtodi.*

IPERMESTRA.

Ecco al paterno impero...

DANAO.

Olà, cuſtodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)

IPERMESTRA.

(Che fia!)

DANAO.

Linceo (2)
Ora a te vien.

IPERMESTRA.

L'eviterò.

DANAO.

No. Crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il ſoſpetto ſuo; ſe vivo il vuoi,
Diſingannar nol dei.

IPERMESTRA.

Ma tu vietaſti...

(1) Le Guardie ſi naſcondono. (2) Ad Ipermeſtra.

DANAO.

Ed or che il vegga io ti comando. Aſcoſo
Quì reſto ad oſſervar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedeſti i cuſtodi; il reſto intendi.

Or del tuo ben la ſorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (1)

(1) Si naſconde.

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato; poi* LINCEO.

IPERMESTRA.

V'È qualche Nume in cielo
Che ſi muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence... Ah ſon perduta; ei giunge!

LINCEO.

Al fin, lode agli Dei, tutto è paleſe
Il miſtero, Ipermeſtra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la ſtoria io ſo. Speraſti in vano
Di celarti da me.

IPERMESTRA.

No, teco mai
Celarmi io non penſai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conoſci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capiſſe almeno!)

LINCEO.

Pur troppo m'ingannai. Prima ſconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermeſtra infedel. Tante promeſſe,
Giuramenti, ſoſpiri,

Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come poteſti
Al tuo roſſor penſando,
Penſando al mio martíre,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

IPERMESTRA.

(Numi, aſſiſtenza: io non reſiſto.)

LINCEO.

Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io ſono,
Non penſo a' riſchj miei; penſo che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio ſudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illuſtri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne ſei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te ſola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure...

IPERMESTRA.

Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un penſiero infido

(1) Si traſporta.

Son rea... (1)

LINCEO.

Perchè t'arreſti?

IPERMESTRA.

(Oh Dio, l'uccido!)

LINCEO.

Siegui, termina almen.

IPERMESTRA.

Se rea ſon io (2)
D'un infido penſier, da te non voglio
Tollerarne l'accuſa. Aſſai diceſti:
Baſta così; parti, Linceo.

LINCEO.

T'affanna
Tanto la mia preſenza?

IPERMESTRA.

Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che ſpiegarti non poſſo.

LINCEO.

A queſto ſegno
Dunque ſon io?... Che tirannía! Mi laſci,
Non ài roſſor, non ti difendi, abborri
L'aſpetto mio, non vuoi che a te m'appreſſi;
Giungi ſino ad odiarmi, e mel confeſſi?

IPERMESTRA.

(Che morte!)

(1) S'arreſta vedendo il padre. (2) Si ricompone.

LINCEO.

Addío per ſempre. Io non ſo come
Non mi tragga di ſenno il mio martíre.
Addío. (1)

IPERMESTRA.

Dove, Linceo?

LINCEO.

Dove? A morire.

IPERMESTRA.

Ferma. (Aimè!)

LINCEO.

Che vuoi dirmi?
Che ò perduto il tuo cor? ch'io ſon l'oggetto
Dell'odio tuo? L'inteſi già, lo vedo,
Lo conoſco, lo ſo. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

IPERMESTRA.

Senti, e poi parti.

LINCEO.

E ben, che brami?

IPERMESTRA.

Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i reſpiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

LINCEO.

Tu vuoi ch'io viva?

(1) Partendo. (2) Come ſopra.

IPERMESTRA.

Sì.

LINCEO.

Ma perchè?

IPERMESTRA.

Perchè ſe mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

LINCEO.

Che vuol dir mai
Coteſta ſmania tua? Direbbe forſe
Che il mio ſtato infelice...

IPERMESTRA.

Dice ſol che tu viva; altro non dice.

LINCEO.

Ma, giuſti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio penſar?

IPERMESTRA.

Ch' io tel comando.

LINCEO.

Ah ſe di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

IPERMESTRA.

Laſciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuo'.

LINCEO.

Ma qual deſtin tiranno...

IPERMESTRA.

Parti, nol poſſo dir.

A DUE.

Queſto è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh ſerenate al fine, (1)
Barbare ſtelle, i rai:
Ò già ſofferto ormai
Quanto ſi può ſoffrir. (2)

(1) Ciaſcuno da ſe. (2) Partono.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, ED ELPINICE.

ELPINICE.

PURE è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.

IPERMESTRA.

Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un' altra ſpoſa
Rendere il Prence amante
Come Danao ſperò?

ELPINICE.

Ciò, che ſi brama,
Mai difficil non ſembra. Egli à creduto
Linceo ſedur con un geloſo ſdegno;
Me con l'eſca d'un trono.

IPERMESTRA.

E che diceſti
A sì fiera propoſta?

ELPINICE.

Al primo iſtante
L'orror m'iſtupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caſo. Impunemente
Mai non ſi ſan ſimili arcani. Almeno
Io mi ſtudiai d'acquiſtar tempo, e finſi
Di volerlo ubbidir. Di me ſicuro
Ei non procura intanto al reo diſegno
Un altro eſecutor; fuggir poſs'io;
Poſſo avvertir Linceo.

IPERMESTRA.

Parlaſti a lui? (1)

ELPINICE.

No; ma il diſſi a Pliſtene: ei dell'amico
Corſe ſubito in traccia.

IPERMESTRA.

Ah che faceſti,
Sconſigliata Elpinice! A qual periglio
Eſponi il padre mio! Tanti fin ora
Coſtò queſto ſegreto
Soſpiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

ELPINICE.

Ma, Principeſſa, io non ſon figlia.

IPERMESTRA.

Va per pietà, trova Pliſtene... È meglio

(1) Con timore.

Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che ſtato
M' ài ridotto, Elpinice!

ELPINICE.

E pur credei...

IPERMESTRA.

Parliſi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

ELPINICE.

Volo a ſervirti. (1)

IPERMESTRA.

Aſpetta.
Troppo arriſchia, s' ei vien. De' ſenſi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

ELPINICE.

Principeſſa,
Odi.

IPERMESTRA.

Non m' arreſtar. (3)

ELPINICE.

Linceo s' appreſſa.

IPERMESTRA.

Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due riſchj
Scelgo il minor. Corri a Pliſtene intanto;

(1) In atto di partire. (2) In atto di partire. (3) Come ſopra.

Dì che l'arcan funeſto
Taccia, ſe non parlò.

ELPINICE.

Che giorno è queſto! (1)

(1) Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA, E LINCEO.

LINCEO.

NON creder già ch'io torni a te...

IPERMESTRA.

Vedeſti
Pliſtene? (1)

LINCEO.

Il vidi, e l'evitai.

IPERMESTRA.

(Reſpiro.)

LINCEO.

E ſe quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto aveſſi...

IPERMESTRA.

Il tempo
Alle noſtre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei

(1) Con fretta, e premura.

Ben

Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo ſoſpetto, ed il mio torto è vero.

LINCEO.

Che! Potrei luſingarmi
Della fe d'Ipermeſtra?

IPERMESTRA.

Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque à il tuo col mio cor? Dunque non ſanno
Già più gli ſguardi tuoi
Il cammin di queſt'alma? I miei penſieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conoſci?

LINCEO.

Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?

IPERMESTRA.

S'io lo voleſſi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arſi mai, non arderò: tu ſei
Il primo, il ſolo, il ſoſpirato oggetto
Del puro ardor che nel mio ſen s'annida:
Vorrei prima morir, ch'eſſerti infida.

LINCEO.

Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

IPERMESTRA.

E pure
Solo un'ombra baſtò...

LINCEO.

Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...

IPERMESTRA.

Di ſcuſarti
Laſcia il peſo al mio cor: ſarà ſua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

LINCEO.

Tutto, mia ſpeme,
Tutto farò.

IPERMESTRA.

Ma lo prometti?

LINCEO.

Il giuro
Ai Numi, a te.

IPERMESTRA.

Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, ſe m'ami.

LINCEO.

E qual cagione...

IPERMESTRA.

Queſto cercar non dei. Queſta è la prova
Ch'io domando a Linceo.

LINCEO.

Che dura legge!

IPERMESTRA.

Barbara, è ver, ma neceſſaria. Addío; (1)
Va.

LINCEO.

Senti.

IPERMESTRA.

Ah Prence amato,
Troppo già mi ſeduſſe
Il piacer d'eſſer teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, ſe più rimango.

LINCEO.

E come?

IPERMESTRA.

Non cercar come io ſto. Se tu vedeſſi
In che miſero ſtato ora è il cor mio;
Se tu ſapeſſi... Amato Prence, addío.
Va; più non dirmi infida;
Conſervami quel core;
Reſiſti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Penſa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida
Penſa ch'io ſon con te. (2)

(1) Vuol partire. (2) Parte.

SCENA III.

LINCEO, poi PLISTENE.

LINCEO.

Qual ſarà, giuſti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eſeguir.

PLISTENE.

Pur ti ritrovo, (1)
Principe, alfin: ſieguimi, andiamo.

LINCEO.

E dove?

PLISTENE.

A punire un tiranno; a vendicarci
De' noſtri torti. I tuoi ſeguaci, i miei
Corriamo a radunar.

LINCEO.

Ma quale offeſa...

PLISTENE.

Danao ti vuole eſtinto: indur la figlia
A ſvenarti non ſeppe: ad Elpinice
Sperò di perſuaderlo: eſſa la mano

(1) Affannato.

Promiſe al colpo; e mi ſvelò l'arcano.

LINCEO.

Barbaro! Intendo adeſſo
Le anguſtie d'Ipermeſtra. In queſta guiſa
Premia de' miei ſudori...

PLISTENE.

Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

LINCEO.

Non poſſo,
Caro Pliſtene. All'idol mio promiſi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, E DETTI.

ELPINICE.

UDITE.
Io gelo di timor.

LINCEO.

Che fu?

ELPINICE.

S' invía
Alle ſtanze del Re, condotta a forza
Fra' cuſtodi, Ipermeſtra. O ſeppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

LINCEO.

Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

ELPINICE.

Tutto, o Linceo.
Ei ſi conoſce reo;
La teme accuſatrice; ed è ſicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

LINCEO.

Pliſtene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promeſſe aſſolve
Il riſchio d' Ipermeſtra.

PLISTENE.

Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

ELPINICE.

Dove correte
Così ſenza conſiglio? Ah pria penſate
Ciò, che penſar convienſi.

LINCEO.

Ipermeſtra è in periglio, e vuoi ch' io penſi?
Tremo per l' idol mio;
Fremo con chi l' offende:
Non ſo ſe più m' accende
Lo ſdegno, o la pietà.
Salvar chi m' innamora,
O vendicar vogl' io:
Altro penſar per ora
L' anima mia non ſa. (3)

(1) Riſoluto. (2) In atto di partire. (3) Parte.

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

ELPINICE.

PRENCE, e ſai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io reſto, e abbandonar mi puoi?

PLISTENE.

Vuoi ch'io laſci, o mio teſoro,
Un amico in tal cimento?
Ah ſarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un ſolo iſtante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ELPINICE *ſola.*

NUMI, pietoſi Numi,
Deh proteggete il mio Pliſtene: è degno
Della voſtra aſſiſtenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desío,
Riſparmiate il ſuo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in queſto ſeno,
Dove l' impreſſe amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi reſterebbe ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico corriſpondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pompoſamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ED ADRASTO.

ADRASTO.

Dove corri, o mio Re?

DANAO.

Fuor della reggia
Un aſilo a cercar.

ADRASTO.

Chi ti difende
Fra 'l popolo commoſſo? Ogni momento
A Pliſtene, a Linceo
S' aggiungono i ſeguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi cuſtodi; e ſon baſtanti
A ſoſtener l' ingreſſo
De' reali ſoggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.

DANAO.

Ma quindi uſcir potrai?

Potrai tornar con la raccolta ſchiera?
Penſa...

ADRASTO.

A tutto penſai; fidati, e ſpera. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

DANAO; ED IPERMESTRA *fra' Cuſtodi.*

DANAO.

SEI contenta, Ipermeſtra? Al caro amante
Sagrificaſti il genitor: trionfa
Dell' opera ſublime. Il tuo Linceo
Ben grato eſſer ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le ſacre leggi, è vero,
Calpeſti di natura; è ver, cagione
Sei dello ſcempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome aſſicuri
Fra le ſpoſe fedeli ai dì futuri.

IPERMESTRA.

Padre, t'inganni: io non parlai.

DANAO.

Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io ſteſſo
Te con Linceo?

IPERMESTRA.

Ma non perciò...

DANAO.

T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

IPERMESTRA.

E credi? ...

DANAO.

Credo ch'io ſon l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder ſoſpiri
Fumar queſto terreno
Del ſangue mio; che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì...

IPERMESTRA.

Ah non mi dir così:
Riſparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Queſt'altro affanno.
S'io non ti ſon fedel,
Un fulmine del Ciel...

POPOLO di dentro.

Mora il tiranno.

IPERMESTRA.

Ah qual tumulto!

DANAO.

Ogni ſoccorſo è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non ſiano invendicate. (1)

(1) Snuda la ſpada.

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, *e Seguaci, tutti con iſpade nude alla mano; e* DETTI.

LINCEO, E PLISTENE.

MORA, mora il tiranno.

IPERMESTRA.

Empj, fermate. (1)

LINCEO.

Laſcia che un colpo al fin...

IPERMESTRA.

Sì; ma comincia (2)
Da queſto ſen: per altra ſtrada un ferro
Al ſuo non paſſerà.

DANAO.

(Che aſcolto!)

PLISTENE.

È giuſta
La pena d'un crudele.

IPERMESTRA.

E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?

LINCEO.

Il tuo periglio...

(1) Opponendoſi. (2) Si pone innanzi a Danao.

IPERMESTRA.

Queſto è mia cura.

LINCEO.

È un barbaro.

IPERMESTRA.

È mio padre.

PLISTENE.

È un tiranno.

IPERMESTRA.

È il tuo Re.

LINCEO.

T'odia, e il difendi?

IPERMESTRA.

Il mio dover lo chiede.

PLISTENE.

Può toglierti la vita.

IPERMESTRA.

Ei me la diede.

DANAO.

(Oh figlia!)

LINCEO.

E vuoi, ben mio...

IPERMESTRA.

Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non oſar di chiamarmi.

LINCEO.

Amor...

IPERMESTRA.

Se amore
Perſuade i delitti,
Sento roſſor della mia fiamma antica.

LINCEO.

Ma ſpoſa...

IPERMESTRA.

Non è ver; ſon tua nemica.

DANAO.

(Chi vide mai maggior virtù!)

PLISTENE.

Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille ſpade appreſſar.

LINCEO.

Vieni, Ipermeſtra: (1)
Sieguimi almen.

IPERMESTRA.

Non lo ſperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

LINCEO.

T'eſponi
Al ſuo ſdegno, ſe reſti.

(1) Con fretta.

IPERMESTRA.

E, ſe ti ſieguo,
M' eſpongo del tuo fallo
Complice a comparir.

LINCEO.

Ma la tua vita...

IPERMESTRA.

Ne diſponga il deſtin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

DANAO.

(Un ſaſſo io ſon, ſe non mi ſciolgo in pianto.)

PLISTENE.

Prence, ognun ci abbandona: Adraſto arriva;
Fuggi, o perduto ſei.

LINCEO.

Salvati, amico; io vuo' morir con lei. (1)

(1) Getta la ſpada.

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroſo ſeguito*, ELPINICE, *E DETTI.*

ADRASTO.

OCCUPATE, o miei fidi, (1)
Dell' albergo real tutte le parti.

PLISTENE.

Danao, non ingannarti
Nell' inchieſta del reo; da me ſedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.

ELPINICE.

Io, che ſvelai l'arcano, io ſon la rea.

IPERMESTRA.

Padre, udiſti fin ora
Una figlia pietoſa:
Or che, lode agli Dei,
In ſicuro già ſei, ſenti una ſpoſa:
Spoſa; ma non temer di queſto nome,
Signor, ch' io faccia abuſo:
Non difendo Linceo; me ſteſſa accuſo.
Io ſeppi, e non mi pento,
A te ſagrificarlo; al ſagrifizio
Sopravviver non ſo. Se i merti ſuoi,

(1) Alle Guardie.

Se l'antica ſua fe, ſe un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non ſanno
Ottenergli perdon, mora; ma ſeco
Mora Ipermeſtra ancor. Debole, io merto
Queſto caſtigo; e, ſventurata, io chiedo
Queſta pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi ſaría; finiſca ormai:
A ſalvarti baſtò; fu lunga aſſai.

DANAO.

Non più, figlia, non più; tu mi faceſti
Abbaſtanza arroſſir. Come potrei
Altri punir, ſe non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma ſe la vita
Dar mi ſapeſti, or l'opra aſſolvi, e penſa
A rendermi l'onore. Il regio ſerto
Paſſi al tuo crine, e ſul tuo crin racquiſti
Quello ſplendor, che gli ſcemò ſul mio.
Ah così poteſs'io
Ceder dell'univerſo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelſa, aſcendi in trono;
Della ſorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono aſcende,
Fa ſoave, amabil rende
Fin l'iſteſſa ſervitù.

LICENZA.

OR, depoſto il coturno, i voſtri al fine
Fortunati imenei,
Eccelſi Spoſi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo auguſto
Auſpici sì gran Numi, uniſce inſieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante ſperanze, e tanti voti appaga,
Che la voce ſoſpeſa
Gela ſul labbro al cominciar l' impreſa.
Ma nel ſilenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come ſu' volti in cento guiſe e cento
È atteggiato il contento,
Il riſpetto, l' amor. Quei muti ſguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Inſoliti traſporti onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al ſen, teneri eccеſſi
Son del giubbilo altrui, ſon lieti augurj,
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal ſilenzio eſprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelſa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove ſtelle
Queſt' aria ſcintillar.

FINE.

ANTIGONO.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744 *per la Reale, ed Elettoral* CORTE *di Dreſda: dove nel Carnevale fu rappreſentato la prima volta con Muſica dell'* HASSE.

ANT. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.

ANTIGONO. Atto I. Scena III.

maggior parte [illegible]

ARGOMENTO.

ANTIGONO Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principeſſa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in iſpoſa, e deſtinò il giorno a celebrar le ſoſpirate nozze. Quindi il principio di tanti ſuoi domeſtici, e ſtranieri diſaſtri. Una violenta paſſione ſorpreſe ſcambievolmente il Principe Demetrio ſuo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re, quaſi prima che gl'ineſperti amanti ſe ne avvedeſſero; e fra' ſuoi geloſi traſporti funeſtò la reggia coll'eſilio di un Principe ſtato ſino a quel punto e la ſua tenerezza, e la ſperanza del regno. Intanto Aleſſandro Re d'Epiro, non potendo ſoffrire ch'altri otteneſſe in moglie Berenice negata a lui, invaſe la Macedonia, vinſe Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Teſſalonica. Accorſe il diſcacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più diſperate vie per ſalvarlo; e riuſcitogli finalmente di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in eſilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di riſpetto, e d'amore, non ſolo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto poſſeſſo di Berenice.

Il fondamento iſtorico è di Trogo Pomp. La maggior parte ſi finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principeſſa d'Egitto, promeſſa ſpoſa d'Antigono.*

ISMENE, *Figliuola d'Antigono, amante d'Aleſſandro.*

ALESSANDRO, *Re d'Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *Figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *Capitano d'Aleſſandro, ed amico di Demetrio.*

L'Azione ſi rappreſenta in Teſſalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ſolitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

ISMENE.

NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite ſorgenti
Derivano i tuoi pianti.

BERENICE.

E ti par poco
Quel che ſai de' miei caſi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Queſta reggia m' accoglie, ecco geloſo
Per me del figlio il genitore; a mille
Soſpetti eſpoſta io ſenza colpa, e ſenza
Delitto il Prence ecco in eſiglio: e queſto
De' miei mali è il minor. Sente Aleſſandro

Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e, amante, offeſo,
Giovane, e Re, l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e ſpoſa a contraſtar. S' affretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè Regina
In terreno ſtranier: tremando aſpetto
D' Antigono il deſtin; penſo che privo
D' un valoroſo figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domeſtiche fiamme, e pellegrine
Queſta reggia avvampar; ſo che di tanti
Incendj io ſon la ſventurata face;
E non baſta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

ISMENE.

Son degni
Queſti ſenſi di te: ma il duol, che naſce
Sol di ragion, mai non eccede, e ſempre
Il tranquillo carattere conſerva
Dell' origine ſua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar ſi ſente,
Son tempeſte del cor, non della mente.

BERENICE.

Come! D' affetti alla ragion nemici

Puoi credermi capace?

ISMENE.

Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Aleſſandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non poſſo.

BERENICE.

E ne' tuoi caſi
Qual parte aver degg' io?

ISMENE.

Come Aleſſandro il mio, Demetrio forſe
À ſorpreſo il tuo cor.

BERENICE.

Demetrio! Ah donde
Soſpetto sì crudel?

ISMENE.

Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' ài,
Dal ſaper che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma, più che altronde,
Dagli ſdegni del padre.

BERENICE.

Ei non comincia
Oggi ad eſſer geloſo.

ISMENE.

È ver, fu ſempre
Queſto miſero affetto
D' un eroe così grande il ſol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor ſuo, la ſpeme
Era Demetrio: e che or lo ſcacci a caſo,
Credibile non è. Chi ſa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo ſguardo,
Qualche incauto ſoſpir, qualche improvviſo
Mal celato roſſor forſe à traditi
Del voſtro cor gli arcani.

BERENICE.

Un sì gran torto
Non farmi, Iſmene. Io deſtinata al padre
Sarei del figlio amante?

ISMENE.

À ben quel figlio
Onde ſedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non ſi vide
Merito egual: da più gentil ſembiante
Anima più ſublime
Finor non traſparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...

BERENICE.

Taci; opportune

Le ſue lodi or non ſon. De' pregi io voglio
Sol del mio ſpoſo ora occuparmi. A lui
Mi deſtinar gli Dei;
E miei ſudditi ſon gli affetti miei.

ISMENE.

Di vantarſi à ben ragione,
Del ſuo cor, de' proprj affetti
Chi diſpone a ſuo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non ſon degni aſſai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta ſpeſſo il prigionier. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

BERENICE.

Io di Demetrio amante! Ah voi ſapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me: le ſue ſventure io pianſi;
Ma chi mai non le pianſe? È troppo, è vero,
Forſe tenera, e viva
La pietà che ò di lui; ma chi preſcrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio iſteſſo! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queſte ſoglie
Oſi inoltrarti?

DEMETRIO.

Ah Berenice, ah vieni; (1)
Fuggi, ſiegui i miei paſſi.

BERENICE.

Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

(1) Con affanno.

DEMETRIO.

Tutto è perduto;
È vinto il genitor: ſon le ſue ſchiere
Trucidate, o diſperſe. Andiam; s'appreſſa
A queſte mura il vincitor.

BERENICE.

Che dici!
Antigono dov'è?

DEMETRIO.

Neſſun ſa darmi
Nuova di lui. Ma, ſe non vive il padre,
Tremi Aleſſandro; il ſangue ſuo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

BERENICE.

Va; prendi,
Principe generoſo,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Laſcia tutto il penſier.

DEMETRIO.

Che! Sola in tanto
Riſchio vuoi rimaner?

BERENICE.

Riſchio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne ſomminiſtra aſſai. Parti; riſpetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

DEMETRIO.

Non bramo
Che conſervarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io poſſa
Condurti in ſalvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più ſu gli occhi tuoi.

BERENICE.

Giuraſti ancora
L'iſteſſo al Re.

DEMETRIO.

Diſubbidiſco un padre,
Ma per ſerbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdeſſe. Ah tu non ſai qual ſorte
D'amore inſpiri. A' de' ſuoi doni il Cielo
Troppo unito in te ſola. Ov'è chi poſſa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

BERENICE.

Prence! (1)

DEMETRIO.

(Che diſſi mai!)

BERENICE.

Paſſano il ſegno
Queſte premure tue. (2)

DEMETRIO.

No; raſſerena
Quel turbato ſembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.

(1) Severa. (2) Con ſeverità.

BERENICE.

BERENICE.

Non più; laſciami ſola.

DEMETRIO.

Almen...

BERENICE.

Non voglio
Udirti più.

DEMETRIO.

Ma qual delitto...

BERENICE.

Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviſo. Ah qual ſaría,
Giungendo il genitore,
Il ſuo ſdegno, il tuo riſchio, il mio roſſore!

DEMETRIO.

Dunque...

BERENICE.

Nè vuoi partir?

DEMETRIO.

Dunque a tal ſegno
In odio ti ſon io...

BERENICE.

Fuggi; ecco il Re.

DEMETRIO.

Non è più tempo.

BERENICE.

Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con ſeguito di Soldati*, *E DETTI.*

ANTIGONO.

(ECCOLA: in odio al Cielo (1)
Tanto non ſono; ò Berenice ancora,
Il miglior mi reſtò.) Spoſa... Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

BERENICE.

Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi ſpiegherò.

ANTIGONO.

Già ti ſpiegaſti
Nulla dicendo. E tu, ſpergiuro...

DEMETRIO.

Il cenno,
Padre, s'io violai...

ANTIGONO.

Parti.

DEMETRIO.

Ubbidiſco.

(1) Non vede ancora Demetrio. (2) Confuſa.

Ma ſappi almeno...

ANTIGONO.

Io di partir t'impongo,
Non di ſcuſarti.

DEMETRIO.

Al venerato impero
Piego la fronte.

BERENICE.

(Oh genitor ſevero!)

DEMETRIO.

A torto ſpergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non ſperi involarmi
La ſorte crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *e poi di nuovo* DEMETRIO.

BERENICE.

(POVERO Prence!)

ANTIGONO.

Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei geloſi
Eccеſſivi traſporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenſo
La ſola Berenice
D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde ſuperbo e lieto
Ero a ragion, perchè ſedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

BERENICE.

Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia deſtra
A te promiſi, e a ſeguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,

Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne
Che a ſalvarmi per te; nè, dove io ſono,
Mai più comparirà.

DEMETRIO.

Padre. (1)

ANTIGONO.

E ritorni
Di nuovo, audace?

DEMETRIO.

Uccidimi, ſe vuoi, (2)
Ma ſalvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Aleſſandro; e mille à ſeco
Legni ſeguaci. I tuoi fedeli à volto
Tutti in fuga il timor. Più difenſori
Non à la reggia, o la città: ſe tardi,
Preda ſarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il ſalvarti
Troppo ſacro dover; ma ſfortunato
A tal ſegno ſon io,
Che mi coſta un delitto il dover mio. (3)

BERENICE.

(Che nobil cor!)

ANTIGONO.

Se di ſeguir non ſdegni
D' un miſero il deſtin, da queſte ſoglie
Trarti poſs' io per via ſicura.

(1) Uſcendo. (2) Affannato. (3) Torna a partire.

BERENICE.

È mia
La ſorte del mio ſpoſo.

ANTIGONO.

Ah tu mi rendi
Fra' diſaſtri beato. Andiam... Ma Iſmene
Laſcio quì fra' nemici? Ah no; ſi cerchi... (1)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (2)
Vi ſeguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avverſi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Riſpetto alla beltà.
Ah, ſe pietà negate
A due vezzoſi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (3)

(1) Dubbioſo. (2) Riſoluto alle Guardie. (3) Parte.

SCENA V.

BERENICE.

E Fra tante tempeſte
Che ſarà di Demetrio! Eſule, afflitto,
Chi ſa dove lo guida... Aimè! Non poſſo
Dunque penſar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ò da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, ſe non è amore il mio?
Io non ſo ſe amor tu ſei,
Che penar così mi fai;
Ma, ſe amor tu foſſi mai,
Ah naſconditi nel ſen.
Se di naſcermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

(1) Parte accompagnata dalle Guardie.

SCENA VI.

Gran Porto di Teſſalonica con numeroſe navi, da alcune delle quali al ſuono di bellicoſa ſinfonía sbarcano i Guerrieri d'Epiro, e ſi diſpongono intorno. Ne ſcende dopo di eſſi ALESSANDRO, *ſeguíto da nobil corteggio.*

ALESSANDRO *dalle navi;* CLEARCO *da un lato della Scena.*

CLEARCO.

TUTTO alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome à vinto;
Teſſalonica è tua. Mentre veniſti
Tu ſoggiogando il mar, traſcorſi in vano
Con le terreſtri ſchiere
Io le campagne intorno. Alcun non oſa
Mirar da preſſo i tuoi veſſilli; e ſono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

ALESSANDRO.

Oh quanto a me più caro
Il trionfo ſaría, ſe non ſcemaſſe

Della ſorte il favore
Tanta parte di merto al mio ſudore!
Ma d' Antigono aveſti
Contezza ancor?

CLEARCO.

No; eſtinto
Per ventura ei reſtò.

ALESSANDRO.

Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquiſta maggior.

CLEARCO.

Non la più bella:
Berenice è tua preda.

ALESSANDRO.

È ver?

CLEARCO.

Sorpreſa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi iſtanti
Io prevenni i ſuoi paſſi.

ALESSANDRO.

Ah tutti or ſono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

CLEARCO.

T' arreſta:
Odo ſtrepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata, indi* ANTIGONO *difendendoſi da' Soldati d'Epiro; e* DETTI.

ISMENE.

IL padre mio
Deh ſerbami, Aleſſandro.

ALESSANDRO.

Ov'è?

ANTIGONO.

Superbi, (1)
Ancora io non ſon vinto.

ALESSANDRO.

Olà, ceſſate
Dagl'inſulti, o guerrieri; e ſi riſpetti
D'Antigono la vita.

ANTIGONO.

Infauſto dono
Dalla man d'un nemico.

ALESSANDRO.

Io queſto nome
Dimenticai vincendo. Ànno i miei ſdegni
Per confine il trionfo.

(1) Difendendoſi.

ANTIGONO.

E i miei non ſono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A queſto colpo
Cede la mia coſtanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra Cuſtodi, e* DETTI.

BERENICE.

IO ſon, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Aleſſandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli ſoggetti,
È nuovo ſtil di conquiſtare affetti.

ANTIGONO.

(Mille furie ò nel cor.)

ALESSANDRO.

Guardami in volto,
Principeſſa adorata, e dimmi poi
Qual più ti ſembri il prigionier di noi.

ISMENE.

(Infido!)

ANTIGONO.

(Audace!)

ALESSANDRO.

Io di due ſcettri adorna
T'offro la deſtra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia ſpoſa t'adori, e ſua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi ſembra
Lungo ogni iſtante. Ò ſoſpirato aſſai.

ANTIGONO.

Ah tempo è di morir. (1)

ISMENE.

Padre, che fai! (2)

ALESSANDRO.

Qual furor? Si diſarmi.

ANTIGONO.

E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora?

ALESSANDRO.

Io de' traſporti tuoi,
Antigono, arroſſiſco. In faccia all'ire
Della nemica ſorte
Chi nacque al trono eſſer dovría più forte.

ANTIGONO.

No no; qualor ſi perde
L'unica ſua ſperanza,
È viltà conſervarſi, e non coſtanza.

ALESSANDRO.

Conſolati: al deſtino

(1) Vuole uccideſi. (2) Trattenendolo. (3) Gli vien tolta la ſpada.

L' opporſi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroſo velo;
E i lacci d' imeneo formanſi in Cielo.

ANTIGONO.

(Fremo.)

ALESSANDRO.

Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La deſtra tua pegno d' amor...

BERENICE.

T' inganni,
Se lo ſperi, Aleſſandro. Io fe promiſi
Ad Antigono; il ſai.

ANTIGONO.

(Reſpiro.)

ALESSANDRO.

Il ſacro
Rito non vi legò.

BERENICE.

Baſta la fede
A legar le mie pari.

ANTIGONO.

(Ah qual contento
M' inonda il cor!)

ALESSANDRO.

Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu ſei,
Antigono diſciorre.

BERENICE.

Io non vorrei.

ALESSANDRO.

No! (1)

ANTIGONO.

Che avvenne, Aleſſandro? Onde le ciglia
Sì ſtupide, e confuſe? Onde le gote
Così pallide, e ſmorte?
Chi nacque al trono eſſer dovría più forte.

ALESSANDRO.

(Che oltraggio, oh Dei!)

ANTIGONO.

Conſolati. Al deſtino
Sai che l'opporſi è van.

ALESSANDRO.

Dunque io non venni
Quì che agl'inſulti, ed a'rifiuti!

ANTIGONO.

Avvolge
Gli umani eventi un tenebroſo velo;
E i lacci d'imeneo formanſi in Cielo.

ALESSANDRO.

Toglietemi, o cuſtodi,
Quell'audace d'innanzi.

ANTIGONO.

In queſto ſtato
A rendermi infelice io ſfido il fato.

(1) Reſta immobile.

Tu m'involaſti un regno,
Ài d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci eſamini il ſembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

(1) Parte ſeguíto da Guardie.

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, E CLEARCO.

ISMENE.

CHE Aleſſandro m'aſcolti
Poſſo ſperar?

ALESSANDRO.

(Dell'amor ſuo coſtei
Parlar vorrà.)

ISMENE.

Non m'odi?

ALESSANDRO.

E ti par queſto
De' rimproveri il tempo?

ISMENE.

Io chiedo ſolo

Che al genitore appreſſo
Andar mi ſia permeſſo.

ALESSANDRO.

Olà, d'Iſmene (1)
Neſſun limiti i paſſi.

ISMENE.

(Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi ſente!)
Sol che appreſſo al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra ſorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che profeſſa infedeltà. (2)

(1) Alle Guardie. (2) Parte.

SCENA X.

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, *e Soldati.*

ALESSANDRO.

ALLA reggia, o Clearco,
Berenice ſi ſcorga. E tu più ſaggia...

BERENICE.

Signor...

ALESSANDRO.

Taci. Io ti laſcio
Spazio a pentirti. I ſubiti conſigli
Non ſon ſempre i più fidi:
Penſa meglio al tuo caſo, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non ſcordarti il Re.
Chi ſi ritrova in trono
Di rado in van ſoſpira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *Guardie; indi* DEMETRIO.

BERENICE.

(DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

DEMETRIO.

Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?

BERENICE.

E tu ritorni?

DEMETRIO.

In vano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

CLEARCO.

Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

DEMETRIO.

E me potreſti
Non ravviſar?

CLEARCO.

Mai non ti vidi.

DEMETRIO.

Oh ſtelle!
Io ſon...

CLEARCO.

Taci, e deponi
La tua ſpada in mia man.

DEMETRIO.

Che!

CLEARCO.

D' Aleſſandro
Sei prigionier.

DEMETRIO.

Queſta mercè mi rendi
De' benefizj miei?

CLEARCO.

Tu ſogni.

DEMETRIO.

Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vuo' rapirti... (1)

BERENICE.

Intempeſtive, o Prence,
Son l' ire tue; cedi al deſtin: quel brando

(1) Snuda la ſpada.

Laſcia, e ſerbati in vita; io tel comando.

DEMETRIO.

Prendilo, disleal. (1)

BERENICE.

Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

CLEARCO.

Con Berenice
Mi preceda ciaſcuno: i voſtri passi
Raggiungerò. (2)

BERENICE.

Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: traſcorſe, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miſerie eſtreme
Turbano la ragion. Se dir poteſſi
Quanto ſiamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirſi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi ſento!
V'è nel lagnarſi, e piangere,
V'è un' ombra di piacer;
Ma ſtruggerſi, e tacer
Tutto è tormento. (3)

(1) Gli dà la ſpada. (2) Alle Guardie.
(3) Parte accompagnata da tutte le Guardie.

SCENA XII.

DEMETRIO, E CLEARCO.

DEMETRIO.

OR chi dirmi oſerà che ſi ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amiſtà?

CLEARCO.

Siam ſoli al fin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti ſtringa al petto
Permettimi, Signor.

DEMETRIO.

Come! Fin ora...

CLEARCO.

Fin ora io finſi. Allontanar convenne
Tutti quindi i cuſtodi: in altra guiſa
Io mi perdea ſenza ſalvarti.

DEMETRIO.

Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...

CLEARCO.

Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti ſerba
A fortuna miglior, Principe amato;
E penſa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)

(1) In atto di partire.

DEMETRIO.

Aſcoltami.

CLEARCO.

Non poſſo.

DEMETRIO.

Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

CLEARCO.

Il padre è prigionier. Salvati. Addío. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

DEMETRIO *ſolo.*

CH'IO fugga, e laſci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amaſſi
La vita a queſto ſegno,
Mi renderei di conſervarla indegno.
Contro il deſtin, che freme
Di ſue procelle armato,
Combatteremo inſieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le aveſſi al piede,
Le ſentirei nel cor.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

ALESSANDRO, POI CLEARCO.

ALESSANDRO.

CHE prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſpetto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi
Vuo' che Antigono impari.

CLEARCO.

A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.

ALESSANDRO.

Chi ſia?

CLEARCO.

Nol vidi;
Ma ſembra a' tuoi cuſtodi
Uom d' alto affar: tace il ſuo nome, e vuole

Sol paleſarſi a te.

ALESSANDRO.

Che venga.

CLEARCO.

Udiſte? (1)

Lo ſtranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, ſe a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauſte vicende
Perchè meſto così?

ALESSANDRO.

Di Berenice
Non udiſti il rifiuto?

CLEARCO.

Eh chi diſpera
D' una beltà ſevera,
Che da' teneri aſſalti il cor difende,
De' miſteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel ſereno
Speſſo intorbida il rigore;
Ma non ſempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (2)

(1) Alle Guardie, che ricevuto l' ordine partono. (2) Parte.

SCENA II.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO *dalla parte oppoſta a quella, per la quale è partito* CLEARCO.

ALESSANDRO.

D'Antigono il pungente
Parlar ſuperbo, e l'oltraggioſo riſo
Mi ſta ſul cor. Se non puniſſi...

DEMETRIO.

Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.

ALESSANDRO.

Chi ſei?

DEMETRIO.

Son io
L'infelice Demetrio.

ALESSANDRO.

Che! D'Antigono il figlio?

DEMETRIO.

Appunto.

ALESSANDRO.

Ed oſi
A me nemico, e vincitor dinanzi

Solo venir?

DEMETRIO.

Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù miſuro;
E, fidandomi a un Re, poco avventuro.

ALESSANDRO.

(Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

DEMETRIO.

Imploro
La libertà d'un padre;
Nè ſenza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un oſtaggio?
L'oſtaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io ſono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo ſo; ma qualche peſo
Al compenſo inegual l'acerbo aggiunga
Deſtin del genitore,
La pietà d'Aleſſandro, il mio dolore.

ALESSANDRO.

(Oh dolor che innamora!) È falſo dunque
Che il genitor ſevero
Da ſe ti diſcacciò.

DEMETRIO.

Pur troppo è vero.

ALESSANDRO.

È vero! E tu per lui...

DEMETRIO.

Forſe d' odiarmi
Egli à ragione. Io, ſe l' offeſi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu deſtin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch' eſſer reo. Ma quando a torto
M' odiaſſe ancor, non prenderei conſiglio
Dal ſuo rigor.

ALESSANDRO.

(Che generoſo figlio!)

DEMETRIO.

Non riſpondi, Aleſſandro? Il veggo, ài ſdegno
Dell' ardita richieſta. Ah no; rammenta
Che un figlio io ſon; che queſto nome è ſcuſa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l' onor, la tenerezza, il ſangue,
Tutto d' un padre alla difeſa invita;
E tutto deſſi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO.

Ah vieni a queſto ſeno,
Anima grande, e ti conſola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.

DEMETRIO.

Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

(1) Vuol depor la ſpada.

ALESSANDRO.

Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli eſige,
Non li compra da me. Quanto gli tolſi,
Tutto Antigono avrà; non mi riſerbo
De' miei trofei, che Berenice.

DEMETRIO.

(Oh Dei!)
T'ama ella forſe?

ALESSANDRO.

Io nol ſo dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

DEMETRIO.

Ch'io parli?

ALESSANDRO.

Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto ſperar mi giova:
Qual forza ànno i tuoi detti io ſo per prova.
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorſi pietoſo al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provaſti amor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO.

Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Aleſſandro, e per mia mano! Ed io
Eſſer quello dovrei... No, non mi ſento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi ſalvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio aſcondi:
Non ſappia alcun vivente i tuoi roſſori;
Se doveſſi morir, ſalvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principeſſa appunto. Ecco il momento
Di far la prova eſtrema.
Aſſiſtetemi, o Numi; il cor mi trema.

BERENICE.

Quì Demetrio! S'eviti: è troppo riſchio
L'incontro ſuo. (1)

DEMETRIO.

Deh non fuggirmi! Un breve
Iſtante odimi, e parti.

BERENICE.

In queſta guiſa

(1) Da ſe in atto di ritirarſi vedendo Demetrio.

Tu i giuramenti oſſervi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (1)

DEMETRIO.

Il mio deſtino... (2)

BERENICE.

Addío;
Non voglio udir. (3)

DEMETRIO.

Ma per pietà...

BERENICE.

Che brami?
Che pretendi da me? (4)

DEMETRIO.

Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE.

(Ah non ſa che mi coſta il mio rigore!)

DEMETRIO.

Ricuſar d'aſcoltarmi...

BERENICE.

E ben, ſia queſta
L'ultima volta; e miſurati, e brevi
Siano i tuoi detti.

DEMETRIO.

Ubbidirò. (Che pena,
Giuſti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,

(1) Severa. (2) Appaſſionato. (3) Severa. (4) Impaziente.

Eccelſa Berenice, (1)
Ogni alma è adoratrice.

BERENICE.

(Aimè, ſpiegarſi (2)
Ei vuole amante!)

DEMETRIO.

Ognun, che giunga i lumi (3)
Solo a fiſſarti in volto...

BERENICE.

Prence, oſſerva la legge, o non t'aſcolto. (4)

DEMETRIO.

L'oſſerverò. (Coſtanza.) Il Re d'Epiro (5)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.

BERENICE.

Per chi gl'implori? (6)

DEMETRIO.

Per Aleſſandro.

BERENICE.

Tu!

DEMETRIO.

Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.

BERENICE.

E mel conſigli?

(1) Tenero.
(2) Confuſa.
(3) Tenero.
(4) Severa.
(5) Si ricompone.
(6) Sorpreſa.

DEMETRIO.

Io te ne priego.

BERENICE.

(Ingrato!
Mai non m'amò.)

DEMETRIO.

Perchè ti turbi?

BERENICE.

À ſcelto
Veramente Aleſſandro (1)
Un opportuno interceſſor. Gran dritto
In vero ài tu di conſigliarmi affetti.

DEMETRIO.

La cagion ſe udirai...

BERENICE.

Neceſſario non è; troppo aſcoltai. (2)

DEMETRIO.

Ah ſenti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Aleſſandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che ſi poſſa provar. (3)

BERENICE.

Parmi che tanto (4)
Codeſta pena tua crudel non ſia.

(1) Con ironía ſdegnoſa.
(2) Vuol partire.
(3) Con eſpreſſione.
(4) Con ironía.

DEMETRIO.

DEMETRIO.

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

BERENICE.

Prence, vaneggi? A quale eccesso... (1)

DEMETRIO.

A chi deve morir tutto è permesso.

BERENICE.

Taci.

DEMETRIO.

Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

BERENICE.

Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell' ardir m' è sì nuovo... (2)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO.

Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
Ne è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

BERENICE.

Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

(1) Sdegnosa. (2) Confusa.

DEMETRIO.

Ah ſe inſenſibil meno
Foſſi per me; s'io nel tuo petto aveſſi
Deſtar ſaputo una ſcintilla, a tante
Preghiere mie...

BERENICE.

Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! Io mi perdo.)

DEMETRIO.

Almen finiſci.

BERENICE.

Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.

DEMETRIO.

E quel ſoſpiro
Che volle dir?

BERENICE.

Nol ſo: ſo ch'io non poſſo
Voler che il tuo volere. (2)

DEMETRIO.

Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE.

Crudel, che vuoi da me? Laſciami in pace.
Baſta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, ſon io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.

(1) Tenera. (2) Amoroſa. (3) Con traſporto.

Tanto ſul voler mio
Chi ti donò d' impero
Non oſa il mio penſiero
Nè men cercar fra ſe. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

DEMETRIO, POI ALESSANDRO.

DEMETRIO.

CHE aſcoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi diſſe, o tacque,
Tutto è prova d' amor. Ma in quale iſtante,
Numi, io lo ſo! Qual ſacrifizio, o padre,
Coſti al mio cor! Perdonami, ſe alcuna
Lagrima ad onta mia m' eſce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.

ALESSANDRO.

Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne otteneſti?

DEMETRIO.

Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua ſpoſa (io moro)
Ella ſarà. Le tue promeſſe adempi;

Io compite ò le mie.

ALESSANDRO.

Fra queſte braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

DEMETRIO.

Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, à pur talora
Le ſue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permeſſo è al cor d'un figlio
Queſto tenero dover. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

ALESSANDRO.

OR non v'è chi felice
Più di me poſſa dirſi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

ISMENE.

Oh quanto, ancorchè infido, (1)
Compatiſco Aleſſandro! Eſſere amante,
Vederſi diſprezzar, ſon troppo in vero,
Troppo barbare pene.

ALESSANDRO.

Tanto per me non tormentarti, Iſmene.

ISMENE.

L'ingrata Berenice
Al fin penſar dovea che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troia, Elena a lei.

ALESSANDRO.

Forſe m'ama per ciò.

ISMENE.

T'ama?

ALESSANDRO.

E mia ſpoſa

(1) Con ironía.

Oggi eſſer vuole.

ISMENE.

(Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviſo io la ragion non vedo.

ALESSANDRO.

Della pietà d'Iſmene opra lo credo.

ISMENE.

Ah crudel! Mi deridi?

ALESSANDRO.

Eh queſti nomi
D'infido, e di crudel poni in obblío,
Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d'un'incoſtanza al fin dovría,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISMENE.

E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

ALESSANDRO.

Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che ſempre
Alle belle parlando
Si parlaſſe così.

ISMENE.

Tanta in Epiro
Innocenza ſi trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, *E DETTI.*

ALESSANDRO.

I Noſtri ſdegni,
Amico Re, ſon pur finiti; il Cielo
Al fin ſi riſchiarò.

ANTIGONO.

Perchè? Qual nuovo
Parlar?

ALESSANDRO.

Vedeſti il figlio?

ANTIGONO.

Nol vidi.

ALESSANDRO.

A lui dunque uſurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fauſto dì queſto è per noi.
Dal ſen delle tempeſte,
D'un aſtro all'apparir,
Mai non ſi vide uſcir
Calma più bella.

Di nubi sì funeſte
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo baſtò
Solo una ſtella. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ANTIGONO, ED ISMENE.

ANTIGONO.

L'ARCANO io non intendo.

ISMENE.

È Berenice
Già d'Aleſſandro amante: a lui la mano
Conſorte oggi darà; queſto è l'arcano.

ANTIGONO.

Che!

ISMENE.

L'afferma Aleſſandro.

ANTIGONO.

E Berenice
Diſporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi ſarà meſſaggier? Mi chiama amico
Per iſcherno Aleſſandro? A queſto ſegno,
Che fui Re, ſi ſcordò? No: comprendeſti

Male i ſuoi detti. Altro ſarà.

ISMENE.

Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del ſuo delitto.

ANTIGONO.

Taci. E qual gioia ài di vedermi afflitto?
Scherno degli aſtri, e gioco
Se a queſto ſegno io ſono,
Laſciami almen per poco,
Laſciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoſo dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a diſperar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE *ſola.*

AH già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non ſa, perchè, imitando
Anch'io la ſua freddezza,
Non imparo a ſprezzar chi mi diſprezza?
Perchè due cori inſieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando ſciogli un core,
L'altro non ſciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè laſciar la ſpeme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Spazioſe Logge reali, donde ſi ſcoprono la vaſta campagna, ed il porto di Teſſalonica; quella ricoperta da' confuſi avanzi d'un campo diſtrutto, e queſto dai reſti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO, E DEMETRIO.

ANTIGONO.

DUNQUE naſceſti, ingrato,
Per mia ſventura? Il più crudel nemico
Dunque ò nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi coſti. Io non penſai
Che di me ſteſſo a render te maggiore;
Non penſi tu che a lacerarmi il core.

DEMETRIO.

Ma credei...

ANTIGONO.

Che credeſti? Ad Aleſſandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardiſti offrir? Chi t' inſegnò la fede

A ſedur d'una ſpoſa,
E a favor del nemico?

DEMETRIO.

Il tuo periglio...

ANTIGONO.

Io de' perigli miei
Voglio ſolo il penſiero. A te non lice
Di giudicar qual ſia
Il mio riſchio maggior.

DEMETRIO.

Se di te ſteſſo,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vaſſalli: un padre
Lor conſerva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenſo a queſta
Del ben che perderà, quel che le reſta.

ANTIGONO.

Generoſo conſiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

DEMETRIO.

Degno d'un figlio, (2)
Che forſe...

ANTIGONO.

I paſſi miei
Guardati di ſeguir.

(1) Vuol partire. (2) Seguitandolo.

SCENA X.

BERENICE, *e detti.*

BERENICE.

CANGIÒ ſembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fauſto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...

ANTIGONO.

Già ſo di quanto
D' Aleſſandro alla ſpoſa
Son debitor. Ma d' una fe diſponi,
Che a me legaſti, io non diſciolſi.

BERENICE.

Oh Dei!
Non ci arreſtiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue ſchiere
Sollecito ti rendi, ed Aleſſandro
Farai tremar.

ANTIGONO.

Che dici! Ai muri intorno
L' eſercito d' Epiro...

BERENICE.

È già diſtrutto:

(1) Con affanno d' allegrezza.

Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal meſſaggier, che aſcoſo
Non lungi attende, il reſto udrai. T' affretta;
Che aſſalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi reſti.

ANTIGONO.

Onde ſoccorſo
Ebbe Agenore mai?

BERENICE.

Dal ſuo conſiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Faſto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inoſſervato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

ANTIGONO.

Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

BERENICE.

Con l' arte
Il colpo aſſicurò. Fiamme improvviſe
Ei ſparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terreſtri ſchiere
Già correano al ſoccorſo. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non ſanno
Chi gli aſſaliſca; e fra due riſchj oppreſſi

Cadono irreſoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoſo invito
Atterriſce, o non s'ode. Altri lo ſcampo
Non cerca, altri nol trova. Il ſuon funeſto
Del ripercoſſo acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi feriſce, o muor, le fiamme, il ſangue,
La polve, il fumo, e lo ſpavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto ſi trova, e tutto
Su i trofei, che uſurpò, cade diſtrutto.

DEMETRIO.

Oh Numi amici!

ANTIGONO.

Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

(1) Volendo partire.

SCENA XI.

CLEARCO *con Guardie*, *e* DETTI.

CLEARCO.

FERMATI; altrove (1)
Meco, Signor, venir tu dei.

BERENICE.

Che fia!

DEMETRIO.

Ben lo temei.

ANTIGONO.

Ma che ſi brama? (2)

CLEARCO.

Un pegno
Grande, qual or tu ſei, vuol cuſtodito
Geloſamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caſo d'Aleſſandro, e la mia fede.

DEMETRIO.

Barbari Dei!

BERENICE.

Che fiero colpo è queſto!

(1) Ad Antigono. (2) A Clearco.

ANTIGONO.

Sognai d'eſſer felice, e già ſon deſto.
Sfogati, o Ciel, ſe ancora
Ài fulmini per me;
Che oppreſſa ancor non è
La mia coſtanza.
Sì, reo deſtin, fin ora
Poſſo la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua ſembianza. (1)

(1) Parte con Clearco, e le Guardie.

SCENA XII.

BERENICE, e DEMETRIO.

BERENICE.

DEMETRIO, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

DEMETRIO.

Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

BERENICE.

Per vendicarlo
Serbati in vita.

DEMETRIO.

Io vuo' ſalvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che ſo che tu m'ami.

BERENICE.

Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel diſſe? Onde il ſai?
Quando d'amor parlai?

DEMETRIO.

Tu non parlaſti,
Ma quel ciglio parlò.

BERENICE.

Fu inganno.

DEMETRIO.

Ah laſcia
A chi deve morir queſto conforto.
No, crudel tu non ſei; procuri invano
Finger rigor: ti traſpariſce in volto
Co' ſuoi teneri moti il cor ſincero.

BERENICE.

E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti ſarebbe più cara
La mia virtù; non ti parría trionfo
La debolezza mia; verreſti meno
A farmi guerra; eſtinguereſti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali anguſtie io ſono.

DEMETRIO.

Berenice, ah non più; ſon reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conoſco il fallo;
L'emenderò. Da così bella ſcorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non ſon più amante;
La tua legge ò già nel cor.

BERENICE.

Per pietà da queſto iſtante
Non parlar mai più d'amor.

DEMETRIO.

Dunque addío... Ma tu ſoſpiri?

BERENICE.

Vanne: addío. Perchè t'arreſti?

DEMETRIO.

Ah per me tu non naſceſti!

BERENICE.

Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE.

Che d'amor nel vaſto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, poſſibile non è.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corriſpondente a diverſe prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; *indi* CLEARCO *con due Guardie.*

ANTIGONO.

Non lo ſperi Aleſſandro: il patto indegno
Abborriſco, ricuſo. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

ISMENE.

E qual ci reſta
Altra ſpeme, Signor?

ANTIGONO.

Va: ſia tua cura
Che ad aſſalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio riſchio il cenno mio riſpetti.

ISMENE.

Padre, ah che dici mai! Sarebbe il ſegno

Del tuo morir quel dell'aſſalto. Io farmi
Parricida non voglio.

ANTIGONO.

Or ſenti. Un fido
Veleno ò meco; e di mia ſorte io ſono
Arbitro ognor. Soſpenderò per poco
L'ora fatal; ma, ſe congiura il voſtro
Tardo ubbidir col mio deſtin tiranno,
Io ſo come i miei pari eſcon d'affanno.

ISMENE.

Gelar mi fai. Deh...

CLEARCO.

Che otteneſti, Iſmene?
Riſolveſti, Signor?

ANTIGONO.

Sì; ad Aleſſandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

CLEARCO.

Ma che a lui dir degg' io?

ANTIGONO.

Dì, che ricuſo il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in ſoglio
L'iſteſſo ognor ſarò.

Che della ſorte ormai
Uſo agl' inſulti io ſono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi luſingò. (1)

CLEARCO.

Cuſtodi, a voi conſegno
Quel prigionier. Se del voler ſovrano
Queſta gemma real non vi aſſicura,
Differrar non oſate
Di quel carcer le porte.
Chi traſgrediſce il cenno, è reo di morte. (2)

ISMENE.

Clearco, ah non partir: ſenti, e pietoſo
Di sì fiere vicende...

CLEARCO.

Perdona, udir non poſſo: il Re m'attende. (3)

(1) Entra Antigono nella prigione, che ſubito vien chiuſa da' Cuſtodi.

(2) I Cuſtodi oſſervata la gemma ſi ritirano.

(3) Parte.

SCENA II.

ISMENE, poi DEMETRIO *in abito di ſoldato d'Epiro.*

ISMENE.

OR che farò? Se affretto
Agenore all'aſſalto, è d'Aleſſandro
Vittima il padre; e ſe ubbidir ricuſo,
Lo ſarà di ſe ſteſſo. Onde conſiglio
In tal dubbio ſperar?

DEMETRIO.

Lode agli Dei, (1)
Ò la metà dell'opra.

ISMENE.

Ah dove ardiſci,
German...

DEMETRIO.

T'accheta, Iſmene. In queſte ſpoglie
Un de' cuſtodi io ſon creduto.

ISMENE.

E vuoi...

DEMETRIO.

Cambiar veſte col padre,
Far ch'ei ſi ſalvi, e rimaner per lui.

(1) Senza vedere Iſmene.

ISMENE.

Fermati. Oh generoſa,
Ma inutile pietà!

DEMETRIO.

Perchè? Di queſto
Orrido loco al limitare accanto
À il ſuo naſcoſto ingreſſo
La ſotterranea via, che al mar conduce:
Eſca Antigono quindi, e in un momento
Nel ſuo campo ſarà.

ISMENE.

Racchiuſo, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è ſperanza d'aprir.

DEMETRIO.

Che! Giunto in vano
Fin quì ſarei?

ISMENE.

Nè il più crudele è queſto
De' miei terrori. Antigono ricuſa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed à ſeco un velen.

DEMETRIO.

Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impediſca. Or tempo

È d'aſſiſtermi, o Numi. (1)

ISMENE.

Aimè! Che ſperi?

DEMETRIO.

Coſtringere i cuſtodi
Quelle porte ad aprir. (2)

ISMENE.

T'arreſta. Affretti
Così del padre il fato.

DEMETRIO.

È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Miſero padre! Addío:
Soccorrerlo convien. (3)

ISMENE.

Ma qual conſiglio...

DEMETRIO.

Tutto oſerò: ſon diſperato, e figlio. (4)

ISMENE.

Funeſto ad Aleſſandro
Quell'impeto eſſer può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata ſon io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martíri
Tutti or deggio i miei ſoſpiri;
Non ne reſta un ſol per te.

(1) In atto di ſnudar la ſpada, e partire.
(2) Come ſopra. (3) Riſoluto. (4) Parte.

Non parlar d'un incoſtante;
Or ſon figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non à di me. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

Gabinetto con porte, che ſi chiudono, e ſpazioſo ſedile a ſiniſtra.

ALESSANDRO, E CLEARCO.

ALESSANDRO.

DUNQUE l'offerta pace
Antigono ricuſa! Ah mai non ſperi
Più libertà.

CLEARCO.

Senza queſt'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer ſuo. (1)

ALESSANDRO.

Da queſte mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

(1) Porgendogli l'anello reale.

CLEARCO.

Io la minaccia
Cauto in uſo porrò: ma d'eſeguirla
Mi guardi il Ciel: tu perdereſti il pegno
Della tua ſicurezza. Aſſai più giova,
Che i fervidi conſigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Traſcura il ſuo riparo,
E ſpeſſo al nudo acciaro
Offre ſcoperto il ſen.
Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira, che l'accende,
Raro i conſigli accetta,
O li ſoſpende almen. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E POI DEMETRIO
nel primo ſuo abito.

ALESSANDRO.

VEDERSI una vittoria (1)
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti aſcoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'inſulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, queſta è un'anguſtia...

DEMETRIO.

Ah dove...
Il Re... Dov'è? (2)

ALESSANDRO.

Che vuoi?

DEMETRIO.

Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.

ALESSANDRO.

(Numi, che volto!
Che ſguardi! che parlar!) Demetrio! E ardiſci...

DEMETRIO.

Tutto ardiſce, Aleſſandro,

(1) Va a ſedere. (2) Affannato, e torbido.

Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saría fatal; ſollecito mi porgi
L'impreſſa tua gemma real.

ALESSANDRO.

Ma queſta
È preghiera, o minaccia?

DEMETRIO.

È ciò che al padre
Eſſer util potrà.

ALESSANDRO.

Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccеſſo.

DEMETRIO.

Non partirò, ſe pria...

ALESSANDRO.

Prence, rammenta
Con chi parli, ove ſei.

DEMETRIO.

Penſa, Aleſſandro,
Ch'io perdo un genitor.

ALESSANDRO.

Quel folle ardire
Più mi ſtimola all'ire.

DEMETRIO.

Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu ſei. Suppliche, o voti

(1) S' inginocchia.

Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per queſta
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguſte,
Signor, pietà. Placa quel cor ſevero,
Rendi...

ALESSANDRO.

Lo ſperi in vano.

DEMETRIO.

In van lo ſpero! (1)

ALESSANDRO.

Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

DEMETRIO.

Ah non l'avrai; rendimi il padre, o mori. (2)

ALESSANDRO.

Olà.

DEMETRIO.

Taci, o t'uccido. (3)

ALESSANDRO.

E tu ſcordaſti...

DEMETRIO.

Tutto, fuor ch'io ſon figlio. Il regio cerchio

(1) In atto feroce.

(2) S' alza furioſo: prende con la ſiniſtra il deſtro braccio d'Aleſſandro in guiſa ch'ei non poſſa ſcuoterſi; e con la deſtra lo diſarma.

(3) Preſentandogli ſu gli occhi la ſpada che gli à tolta.

Porgi: dov'è? Che tardi?

ALESSANDRO.

E ſperi, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...

DEMETRIO.

Dunque mori. (1)

ALESSANDRO.

Ah che fai! Prendilo, e parti. (2)

DEMETRIO.

Eumene? Eumene? (3)

ALESSANDRO.

Ove ſon io? (4)

DEMETRIO.

T' affretta, (5)
Corri, vola, compiſci il gran diſegno;
Antigono diſciogli: eccoti il ſegno. (6)

ALESSANDRO.

(È folgore ogni ſguardo,
Che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO.

(A ſciorre il padre (7)
Di propria man mi ſprona il cor: m' affrena
Il timor che Aleſſandro

(1) In atto di ferire.
(2) Gli dà l'anello.
(3) Correndo verſo la porta.
(4) Attonito.
(5) Ad un Macedone, che compariſce ſu la porta del gabinetto.
(6) Dà l'anello al Macedone, che ſubito parte.
(7) Inquieto a parte.

Turbi

Turbi l'opra, ſe parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

ALESSANDRO.

Ancor ti reſta (1)
Altro forſe a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil ſembiante agli occhi miei?

DEMETRIO.

(Andrò? No: perderei (2)
Il frutto dell'impreſa.)

ALESSANDRO.

Ah l'inſenſato
Nè pur m'aſcolta. Altrove
Il paſſo io volgerò. (3)

DEMETRIO.

Ferma. (4)

ALESSANDRO.

Son io
Dunque tuo prigionier?

DEMETRIO.

Da queſte ſoglie
Vivi non uſcirem, finchè ſoſpeſa
D'Antigono è la ſorte.

ALESSANDRO.

(Ah s'incontri una morte; (5)
Queſto è troppo ſoffrir.) Libero il paſſo

(1) Alzandoſi da ſedere. (2) Senza udirlo.
(3) Vuol partire. (4) Opponendoſi. (5) Con impeto.

Laſciami, traditore, o ch'io... Ma il Cielo
Soccorſo al fin m'invía.

DEMETRIO.

Stelle, è Clearco! (1)
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Aleſſandro. Ah foſſe almeno
Il padre in libertà. (2)

(1) Agitato. (2) S'accoſta ad Aleſſandro.

SCENA V.

CLEARCO, *e* DETTI: ISMENE *in fine.*

CLEARCO.

MIo Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

ALESSANDRO.

Ecco; e vedi in qual guiſa. (1)

CLEARCO.

Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (2)

DEMETRIO.

Non appreſſarti, o in ſeno (3)
D'Aleſſandro l'immergo.

(1) Additando Demetrio. (2) In atto di ſnudar la ſpada.
(3) Afferra di nuovo Aleſſandro, e minaccia di ferirlo.

CLEARCO.

Ah ferma! (Come
Porgergli aíta?) O laſcia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (1)

DEMETRIO.

Se parti,
Vibro il colpo fatale. (2)

CLEARCO.

Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...

DEMETRIO.

No; la benda ò ſul ciglio.

CLEARCO.

Dunque Demetrio è un reo?

DEMETRIO.

Demetrio è un figlio.

CLEARCO.

Non toglie queſto nome
Alle colpe il roſſor.

DEMETRIO.

Chi ſalva un padre,
Non arroſſiſce mai.

CLEARCO.

D' un tale eccesſo
Ah che dirà chi t' ammirò fin ora!

DEMETRIO.

Che à il Manlio ſuo la Macedonia ancora.

(1) In atto di partire. (2) Accenna di ferire.

ALESSANDRO.

Non più, Clearco; il reo puniſci. Io dono
Già la difeſa alla vendetta. Aſſali,
Feriſci, uccidi; ogni altro ſforzo è vano.

ISMENE.

Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei paſſi. Il tuo coraggio à vinto;
Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

DEMETRIO.

Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)

CLEARCO.

Che ci reſta a ſperar?

ALESSANDRO.

(Qual nero occaſo,
Barbara ſorte, a' giorni miei deſtini!)

DEMETRIO.

Del dover ſe i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio traſcorſe,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del ſangue i miei traſporti: io ſteſſo
Più me non conoſcea. Moriva un padre;
Non reſtava a ſalvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è ſcuſa al violento affetto,

(1) Lieta, e frettoloſa.
(2) Parte.
(3) Laſcia Aleſſandro.
(4) Ad Aleſſandro.

Feriſci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)

ALESSANDRO.

Sì, cadi, empio... Che fo? Puniſco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un ſeno,
Che inerme ſi preſenta a' colpi miei?
Ah troppo vil ſarei. M' offeſe, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco conteſa
Mi farebbe arroſſir più che l' offeſa.
Benchè giuſto, a vendicarmi
Il mio ſdegno in van m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando coſta una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello ſdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

(1) Rende la ſpada ad Aleſſandro. (2) Parte con Clearco.

SCENA VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO.

Demetrio, aſſai faceſti;
Compiſci or l'opra. Il genitore è ſalvo,
Ma ſuo rival tu ſei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La ſcelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

BERENICE.

Oh illuſtre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natío,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

DEMETRIO.

(Ove ſon!) Principeſſa,
Qual traſporto, quai nomi!

BERENICE.

E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È ſalvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppreſſo
Sol tua mercè. S'io non t'amaſſi...

DEMETRIO.

Ah taci;

Il dover noſtro...

BERENICE.

Ad un amor, che naſce
Da tanto merto, è debil freno.

DEMETRIO.

Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

BERENICE.

Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i ſaſſi, ognun t'adora; io ſola
Virtù sì manifeſta
Perchè amar non dovrò? Che legge è queſta?

DEMETRIO.

La man promeſſa...

BERENICE.

È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io ſteſſa in faccia
Al mondo intero affermerò che ſei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

DEMETRIO.

Oh aſſalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

BERENICE.

Dirò, che tua ſon io
Fin da quel giorno...

DEMETRIO.

Addío, mia vita, addío.

BERENICE.

Dove... (Aimè!) dove corri?

DEMETRIO.

A morire innocente. Anche un momento
Se m'arreſti, è già tardi.

BERENICE.

Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...

DEMETRIO.

Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi reſta,
Quanta baſta a morir: laſciami queſta.
Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Laſcia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorſi allor
Sarà queſt'alma ognor,
Idolo del mio ſeno,
A te preſente. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

BERENICE *ſola.*

BERENICE, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L'incerto paſſo; un gelido mi ſcuote
Inſolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il ſuo peſo il piè ſoſtiene.
Dove ſon? Qual confuſa
Folla d'idee tutte funeſte adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io ſarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo;
Dirò... Miſera me, s'oſcura il giorno!
Balena il ciel! L'ànno irritato i miei
Meditati ſpergiuri. Aimè! Laſciate
Ch'io ſoccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forſe un colpo improvviſo...
Ah ſarete contenti; eccolo ucciſo.
Aſpetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei ſalvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!

(1) Si appoggia.

Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra ſponda
Voglio anch' io paſſar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita ſono
Dal torrente crudel de' miei martíri? (1)
Miſera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, ſe tanti ſiete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Creſcete, oh Dio, creſcete,
Fin che mi porga aíta
Con togliermi di vita
L' eccesſo del dolor. (2)

(1) Piange. (2) Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroſo ſeguito ; poi* ALESSANDRO *diſarmato fra' ſoldati Macedoni ; indi* BERENICE.

ANTIGONO.

MA Demetrio dov'è? Perchè s'involа
Agli ampleſſi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator ſi cerchi,
Si guidi a me. (1)

ALESSANDRO.

Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.

ANTIGONO.

E ne ſon lieto,
Per poterle diſciorre. Ad Aleſſandro
Rendaſi il ferro. (2)

ALESSANDRO.

E in quante guiſe e quante
Trionfate di me! Per tante offeſe
Tu libertà mi rendi; a mille acciari

(1) Partono alcuni Macedoni. (2) Gli vien reſa la ſpada.

Eſpone il ſen l'abbandonata Iſmene,
Per ſalvare un infido.

ANTIGONO.

Quando?

ALESSANDRO.

Son pochi iſtanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah ſe non ſdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...

BERENICE.

Salva, ſe puoi...
Signor... ſalva il tuo figlio.

ANTIGONO.

Aimè! Che avvenne?

BERENICE.

Perchè viver non ſa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

ANTIGONO.

Ah ſi procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, *E DETTI.*

ISMENE.

È Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il miſero german.

ANTIGONO.

Che dici!

BERENICE.

Io moro.

ISMENE.

Pallido ſu l'ingreſſo or l'incontrai
Del giardino reale. Addío, mi diſſe,
Per ſempre, Iſmene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma queſto acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imboſca
Corſe a compir l'atroce impreſa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funeſto grido inteſi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppreſſe il terrore i ſenſi miei.

ALESSANDRO.

Chi pianger non dovría!

ANTIGONO.

Dunque per colpa mia cadde trafitto

Un figlio, a cui degg' io
Queſt' aure che reſpiro! un figlio, in cui
La fe prevalſe al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah che diranno
I poſteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te ſteſſo,
Antigono, ſoffrir? Mori; quel figlio
Col proprio ſangue il tuo dover t' addíta. (1)

(1) Vuole uccidersi.

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, E POI DEMETRIO *con ſeguito; e* DETTI.

CLEARCO.

ANTIGONO, che fai? Demetrio è in vita.

ANTIGONO.

Come?

CLEARCO.

Cercando aſilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il boſco io m' era aſcoſo. Il Prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Viſto non vide; onde ſerbarlo in vita
La mia potè non preveduta aíta.

ANTIGONO.

Ma crederti poſs' io?

CLEARCO.

Credi al tuo ciglio;
Ei vien.

BERENICE.

Manco di gioia.

DEMETRIO.

Ah padre! (1)

ANTIGONO.

Ah figlio! (2)

DEMETRIO.

Io Berenice adoro; (3)
Signor, ſon reo: poſſo morir, non poſſo
Laſciar d' amarla. Ah, ſe non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l' amore.

ANTIGONO.

Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.

DEMETRIO.

Saría ſupplizio un dono,
Che coſtaſſe al tuo core...

ANTIGONO.

Ah ſorgi; ah taci,

(1) Da lontano. (2) Incontrandolo. (3) S' inginocchia.

Mia gloria, mio ſoſtegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre ſarei, ſe non cedeſſe
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO.

Padre, ſpoſa, ah dunque inſieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor ſarà!

ANTIGONO.

Figlio amato!

BERENICE.

Amata ſpeme!

ANTIGONO, E BERENICE.

Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

ISMENE, ALESSANDRO, E CLEARCO.

Se moſtrandovi crudeli,
Fauſti Numi, altrui beate;

BERENICE, DEMETRIO, E ANTIGONO.

Se tai gioie, o fauſti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!
Oh pietoſa crudeltà!

BERENICE.

BERENICE.

Per contento io mi rammento
De' paſſati affanni miei.

DEMETRIO.

Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

BERENICE, E DEMETRIO.

Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il ſai! Non ſon riſtretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del ſangue: ànno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciaſcuno
À di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua ſono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio ſolo
Antigono vantò ne' ſuoi perigli:
Quanti i ſudditi tuoi ſono i tuoi figli.

Piovano gli aſtri amici
Gl' influſſi lor felici
Sui voti che ſi ſpargono
In queſto dì per te;
Voti, che con l'affetto
Miſurano il riſpetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

FINE.

GIOAS

RE DI GIUDA.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eſeguita la prima volta con Muſica del* REÜTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1735.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosía, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalía, di lui madre, ordinò che ſi ſvenaſſero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò ſcellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Gioſaba ſorella dell' eſtinto Ocosía, e moglie di Giojada ſommo Sacerdote, accorſa allo ſcempio che ſi faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed inſieme con la di lui nutrice lo naſcoſe nel Tempio; dove il ſommo Sacerdote l'educò con tal ſegreto, che non ſolo non giunſe mai a traſpirarlo Atalía; ma nè pure appariſce dal ſacro Teſto, che foſſe noto a Sebía di Berſabea, madre del conſervato reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il ſettimo anno, il zelante Giojada lo ſcoperſe a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppreſſa l' uſurpatrice, e riſtabilito ſul trono l'unico rampollo della ſtirpe di David, donde attendeva la Terra il promeſſo Redentore.

Reg. Lib. IV, Cap. XI, XII. Paralip. Lib. II, Cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome d' Oſéa, figliuolo di Ocosìa, e di*

SEBÍA *di Berſabea, vedova di Ocosìa.*

ATALÍA, *Ava di Gioas, uſurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *Sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalía.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO di Donzelle Ebree, ſeguaci di Sebía.

CORO di Leviti.

L'Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS
RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ED ISMAELE.

ISMAELE.

ETERNO Dio! dunque ſcintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Miſterioſo fonte, (2)
Promeſſo alla ſua ſtirpe,
Lice dunque ſperar? Dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.

GIOJADA.

Modera, amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro (3)
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della ſtirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'uſato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.

(1) Iſai. Cap. LXII, ℣. 1.
(2) Zach. Cap. XIII, ℣. 1.
(3) Reg. Lib. IV, Cap. XI, ℣. 3.
(4) Paral. Lib. II, C. XXII, ℣. 12.

ISMAELE.

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciſo
Fu in Samaria Ocosía, (1)
Ultimo noſtro Re, di lui la madre (2)
Il ſoglio invaſe, e del ſuo figlio i figli
Scellerata ſvenò: (3) tanto è poſſente
La ſete di regnar! Sei volte à l'anno
Rinnovato il ſuo corſo, e gode in pace
Delle ſue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinaſce
Oggi il reale erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
Fido Iſmael, nel portentoſo evento
La provvidenza eterna. A me conſorte
Sai ch' è Gioſaba, ad Ocosía germana. (4)

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
Il noſtro Re.

ISMAELE.

Come?

GIOJADA.

Il crudel diſegno

(1) Paral. Lib. II, Cap. XXII, ℣. 9.
(2) Reg. Lib. IV, Cap. IX, XXVII.
(3) *Ibid.* Cap. XI, ℣. 1.
(4) *Ibid.* Cap. XI, ℣. 2.

Inteſo d'Atalía, corſe Gioſaba
Diſperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio ſangue
Vide i nipoti (oh fiera viſta!) e vide
Le laſciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, geloſſi, iſtupidì; ſenz' alma,
Senza moto reſtò: ma poi ſucceſſe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svelleſi il crine; or queſto ſcuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorría; poi ſi trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi ampleſſi
Sian dovuti da lei. Gettaſi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forſe più la commoſſe, o Dio piú toſto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il ſente
Languidamente reſpirar: gli accoſta
Subito al ſen la man tremante, e oſſerva
Che gli palpita il cor. Rinaſce in lei
La morta ſpeme. Il ſemivivo infante
Copre, rapiſce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì riſanò, quì crebbe,
Quì s' educò: de' ſacri carmi al ſuono
Quì a trarre i ſonni appreſe; e furo i ſuoi
Eſercizj primieri

Miniſtrar pargoletto a' gran miſteri.

ISMAELE.

Son fuor di me! Quando ſi piange eſtinta,
Quando par che ſi laſci in abbandono
La ſtirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Eſtinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face cosí talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

GIOJADA.

Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci
Quanto t'impoſi; e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

ISMAELE.

Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalía
Allo ſtuol numeroſo oltre l'uſato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA.

Al dì feſtivo,

(1) Paral. Lib. II, C. XXIII, ℣. 4, 8, 9. - Reg. L. IV, C. XI, ℣. 4, 9.

Ch' io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L' inſolita frequenza; e l'armi iſteſſe,
Che in queſto tempio a Dio
Davidde conſacrò, ſaran da noi (1)
Impiegate al grand' uſo.

ISMAELE.

Ed abbaſtanza
Avrem di forze a ſoſtener gli ſdegni
Della tiranna, e de' ſeguaci ſuoi?

GIOJADA.

Va, ſaremo i più forti: è Dio con noi. (2)

(1) Paral. *Ibid.* ℣. 9. (2) Eccli. Cap. IV, ℣. 33.

GIOJADA, E GIOAS *ſotto nome d'*OSÉA.

GIOAS.

PADRE, accorri.. Ah non ſai..

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi... Io ſteſſo...
Credimi...

GIOJADA.

Che vedeſti?

GIOAS.

Armanſi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e ſcudi
Lor diſpenſa Azzaría. (1) Queſti non ſono
I ſacri arredi uſati
Un dì ſolenne a celebrar.

GIOJADA.

T'accheta,
Mio caro Oſéa; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS.

Io non pavento,
Signor, per me: che ſi profani il tempio
Tremar mi fa.

(2) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 1, & ſequent.

GIOJADA.

Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

GIOAS.

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In cuſtodia di me? Pur mel diceſti.

GIOJADA.

Io?

GIOAS.

Sí. Non ti ſovviene
Che di Mosè bambino, eſpoſto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, diceſti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te cuſtodiſce Iddio,
Come lui cuſtodì. Mosè difeſo
Dalla barbarie altrui
Rinaſce in te; tu raſſomigli a lui.

GIOJADA.

Ma non diſſi fin or...

GIOAS.

Qualcun s'appreſſa.

GIOJADA.

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur ſa chi ſia.)

(1) Exod. Cap. II, a ℣. 3. uſq. ad ℣. 10.

(1) Reg. Lib. IV, C. XII, ℣. 1. Paral. Lib. II, Cap. XXIV, ℣. 1.

SEBÍA, *E DETTI.*

SEBÍA.

AH Giojada!

GIOJADA.

Ah Sebía! Tu quì? Che avvenne?
Come in Geruſalemme?

SEBÍA.

A ſe mi chiama
L'empia Atalía dal ſolitario eſiglio,
In cui riſtretta io ſono
Dal dì ch'ella mi tolſe i figli, e il trono.

GIOJADA.

Ma che vuol?

SEBÍA.

Non m'è noto. Avrà diletto
Forſe di trionfar nel mio dolore
L'indegna uſurpatrice.

GIOAS.

Perchè piange, Signor, quella infelice?

GIOJADA.

Il ſaprai: taci intanto.

GIOAS.

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBÍA.

Giojada, è quel fanciullo

Il figlio tuo?

GIOJADA.

No; pargoletto il preſi
Orfano ad educar.

SEBÍA.

S'appella?

GIOJADA.

Oſéa.

SEBÍA.

L'età?

GIOJADA.

Sett'anni à ſcorſi. (1)

SEBÍA.

Ah, ſe non era
L'inumana Atalía,
Appunto il mio Gioas così ſaría.
Di chi nacque?

GIOJADA.

Nol ſo. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBÍA.

À un non ſo che nel volto
Che mi rapiſce.

GIOJADA.

(Oh del materno amore
Violenze ſegrete!)

(1) Paral. loc. cit.

SEBÍA.

E la tua madre,
Oſéa, dov'è?

GIOAS.

Mai non la vidi.

SEBÍA.

In parte,
Sventurato fanciullo, a me ſomigli;
Tu ſei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS.

Deh non pianger per ciò. Chi ſa? Potrebbe (1)
Forſe l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

SEBÍA.

Vieni, vieni al mio ſen; queſta, che moſtri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

GIOJADA.

(Ecco abbraccianſi a gara
La madre, e il figlio, e ſieguono del ſangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi ſento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potría l'eccesſo
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Oſéa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

(1) Pſal. XVIII, ℣. 8. Pſal. CXVIII, ℣. 130.

GIOAS.

GIOAS.

Padre, ſe m'ami,
Rimanga in queſto loco
Ella con noi.

GIOJADA.

Va; tornerà fra poco.

GIOAS.

Ubbidiſco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la conſola.

SEBÍA.

Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgeſi, e trattienſi.
Mio caro Oſéa, perchè mi guardi, e penſi?

GIOAS.

Penſo nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forſe piangea così.
Ah dove ſia non ſo;
Ma il noſtro Dio lo ſa:
A lui la chiederò;
Egli, ſe vuol, potrà
Renderla in queſto dì.

GIOJADA, E SEBÍA.

SEBÍA.

AH troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal ſenno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

GIOJADA.

Sebía, non penſi
Che t'aſpetta Atalía? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i ſoſpetti (1)
L'eterna compagnía ſon de' tiranni.

SEBÍA.

Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA.

Chi ſa, figlia, chi ſa? Forſe ti reſta
Poco a ſoffrir. Non diſperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta ſarai.

SEBÍA.

Ah padre, ah tu non ſai
Qual tormento è per me, vedova, e ſerva,

(1) Job Cap. XV, ℣. 21. - Prov. Cap. XXI, ℣. 15.

Ritornar dove fui ſpoſa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripenſar quel che ſono, e quel che fui!
Nel mirar le ſoglie, oh Dio!
Tinte ancor del ſangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto inſulterà.

GIOJADA *ſolo.*

MISERA madre! Ah nuovo ſprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar ſul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jeſſe ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non uſati
Impeti del mio cor. Conoſco a queſta (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapiſce, e che mi guida.
D'inſolito valore (3)
Sento che ò il ſen ripieno;
E quel valor, che ò in ſeno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

(1) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 3.
(2) Job Cap. XXXII, ℣. 8.
(3) Pſal. XVII, ℣. 2. Pſal. XLII, ℣. 2.
(4) Iſai. Cap. VIII, ℣. 10.

ATALÍA, MATAN.

MATAN.

DOVE Regina? Ah le profane ſoglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

ATALÍA.

Or non è tempo
Di tai riguardi. È neceſſario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ſteſſa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

ATALÍA.

Va dunque, e ſappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d'Iſraele
Ucciſi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne ſalvai.
Eſagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità: fa che la frode

(1) Pſalm. v, ℣. 10, 11.

Sembri virtù. Queſto ſognato erede
Oggi inalzar conviene.

MATAN.

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALÍA.

Mille ſoſpetti in ſeno
Naſcer mi fa l'inſolita frequenza (1)
Di queſto tempio; in altri dì feſtivi
Tal non fu mai: tanti nemici inſieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo oſſervo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento riſpetto, una sforzata
Tranquillità, che mi ſpaventa. Aggiungi
Queſti de' lor Profeti (2)
Sparſi preſagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che riſorga
La Davidica pianta, ed indi aſpetta
Il ſuo liberator.

MATAN.

Folle ſperanza,
Che tu vana rendeſti.

ATALÍA.

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro

(1) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 2, 3.
(2) Reg. Lib. II, Cap. VII, ℣. 13, 16, 17. - Paral. Lib. II, C. VII, ℣. 18. - Pſal. LXXXVIII, ℣. 5, 37.

Può penſar com' io penſo. E ſe fra loro
S' avviſa un ſol di figurar, d' eſporre
Un fantaſma real? Qual penſi allora
Ch' io diveniſſi? Il crederà ciaſcuno:
E ſe v' à chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah ſi prevenga
Sì fiero colpo. A noſtro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi queſto Re; ma reſti ſempre
In poter noſtro, e viva ſol fin tanto
Ch' util ne ſia. Per queſta via deludo
I creduti preſagj,
Diſarmo l' odio altrui, ſcopro quai ſono
I falſi amici, e m' aſſicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelſa! oh nata
Veramente a regnar!

ATALÍA.

Sebía s' appreſſa;
Taci: alla noſtra frode
Neceſſaria è coſtei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

MATAN.

Io vo; ma ſeco
Tu gli odj tuoi diſſimular procaccia.

SEBÍA, ED ATALÍA.

SEBÍA.

(MIO Dio, m'aſſiſti all'empia donna in faccia.)

ATALÍA.

Al fin poſſo una volta
Stringerti al ſen, diletta nuora, e poſſo...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah laſcia...

SEBÍA.

Non inſultar, Regina,
Alle miſerie mie. Svenaſti i figli;
Non derider la madre.

ATALÍA.

E ancor t'ingombra
Queſto volgare error?

SEBÍA.

Negar dovrei
Dunque fede a queſti occhi? Io non accorſi
Allo ſcempio inumano? Io non trovai
Già eſtinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALÍA.

Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio ſangue
Al fin quegl'innocenti; e, s'io li pianſi,
Il Ciel lo ſa.

SEBÍA.

Ma di chi fu?

ATALÍA.

Dell'empio
Re d'Iſraele; ei fe' ſvenarli, e poi
Sovra di me ne roveſciò mendace
L'odio, e la colpa. Io mel ſofferſi, e tacqui;
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' noſtri affanni. Oggi di nuovo in trono
Geruſalem t'adorerà; ſarai
Oggi madre d'un Re.

SEBÍA.

Madre! E in qual guiſa
Rinaſce un figlio mio?

ATALÍA.

Da noi ſalvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Neſſun dubiterà.

SEBÍA.

(Che aſcolto!)

ATALÍA.

Io viſſi,
Figlia, per gli altri aſſai; viver vorrei
Qualche giorno a me ſteſſa. Il tedio, e gli anni (1)
M'aggravan sì, che del governo al peſo
Già mi ſento inegual. Del Re, del regno

(1) Iſai. Cap. XXXII, ℣. 7.

La cura t' abbandono:
Ripoſo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBÍA.

(Che orror!) Ma come ſperi
Che reſiſta l' inganno
All' eſame di tanti? Al ſanto zelo
Dell' accorto Giojada?

ATALÍA.

Io lo prevenni;
Sarà per noi.

SEBÍA.

Giojada ancor!

ATALÍA.

Sì; tutto,
Tutto penſai. Vanne alla reggia; il reſto
Fra poco a parte a parte
A ſpiegarti verrò. Chi ti conſiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, raſciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangeſti aſſai.
Vanne, e più giuſta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto penſai per te,
Quanto t' amai.

SEBÍA *ſola.*

CHE falſo amor! che fraudolenti offerte!
Che reo penſier! Porgere a deſtra ignota
Di Davidde lo ſcettro! Ad uſo infame
Far che ſervan deluſi
I divini preſagj! E me di tanta
Enormità voler miniſtra! E pure
Giojada iſteſſo... Ah non è ver: conoſco
L'incorrotto Paſtor. Ma ſe l'aveſſe
L'empia ſedotto? Egli pur or mi diſſe,
Ch'oggi lieta ſarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non ſoffrir che ſia,
Signore, il tuo gran nome
Calpeſtato così, che il vizio eſulti,
Che gema la virtù. Moſtra una volta
Quel che puoi, quel che ſei:
Sian diſtinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; (1)
Vendica, eterno Dio,
L'oppreſſa verità.

(1) Pſalm. XXIV, ℣. 4.

Ardano le ſaette
Del Dio delle vendette (1)
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà. (2)

(1) Pſalm. XCIII, ℣. 1. (2) Eſdr. Lib. II, Cap. IX, ℣. 17, 31.

CORO di DONZELLE *Ebree.*

DA' COLPI inſidioſi (1)
Di lingua rea, che luſingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode, (2)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo ſai, tutta la terra è piena.

(1) Pſal. XLII, ℣. 1. - Pſal. CXIX, ℣. 2.

(2) Jerem. Cap. VI, ℣. 13, Cap. IX, ℣. 8.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

ATALÍA, MATAN.

ATALÍA.

D'ATTENDERTI già ſtanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, riſparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi ſeguaci: un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALÍA.

Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al tempio?

MATAN.

Andai, ma chiuſe
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce

(1) Paralip. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 3.

Mi procurai l' ingreſſo : eran neglette
Dagl' interni cuſtodi
Le iſtanze mie. Pur non mi ſtanco ; eſpongo
Chi ſon io, chi m' invía, che utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada ſcoprir. Ma non per queſto
Ammeſſo fui. Già di diſpetto, e d' ira
Fremendo mi partía, quando improvviſe
Sui cardini ſonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati, e di purpurea ſpoglia (1)
Giojada iſteſſo in ſu l' aperta ſoglia.

ATALÍA.

D' armati ! Onde quell' armi ?

MATAN.

Ah, chi ſa mai
Qual tradimento è queſto ! Odi. Il ſuperbo,
Che vuoi ? mi dice. Io premo l' ira ; il chiamo
Dolcemente in diſparte ; in baſſe note
Tutto gli eſpongo. Ei con un riſo incerto
Fra diſprezzo, e pietà m' aſcolta, e poi
Senza parlar ſi volge ; in faccia mia
Fa richiudere il tempio ; e, com' io foſſi
Vil ſervo ſuo del più negletto ſtuolo,
Là m' abbandona inonorato, e ſolo.

ATALÍA.

Ah Matan, ſi coſpira

(1) *Ibid.* ℣. 9. - Reg. Lib. IV, Cap. XI, ℣. 10.

Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eſeguir. Sarà baſtante
Sol di Sebía la fede
Per ſoſtenerla.

MATAN.

Ed in Sebía confidi!
Ella al tempio or s' invía.

ATALÍA.

Perfida...

MATAN.

E, quando
Fedel ti ſia, che puoi ſperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uſo convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal ſu l' are
Io volo intanto a ſecondar co' voti
Le furie tue. Non aſcoltar penſiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Diſtruggi, abbatti, inceneriſci, uccidi.
Là nel ſuo tempio iſteſſo
Arda lo ſtuol profano;
Veggaſi il colle, e il piano
Di ſangue roſſeggiar.
E del profano ſtuolo
Non ſi riſparmi un ſolo,
Che ſul compagno oppreſſo
Rimanga a lagrimar.

ATALÍA *ſola.*

MISERA me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il riſchio apprendo,
Nè ſo come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che ſogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non ſi ſenta valor. Torna in te ſteſſa,
Riſolviti, Atalía; ſvegliati, e ſcoſſo
Queſto indegno letargo... Oh Dei!.. Non poſſo.
Ò ſpavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba ſul cor. (1)
L'alma ſteſſa, che palpita, e freme,
Non ſa come s'accordino inſieme
Tanto ſdegno con tanto timor.

(1) Job Cap. XVIII, ℣. 11.

GIOAS,

GIOAS, E GIOJADA.

GIOJADA.

VIENI, Gioas, vieni mio Re.

GIOAS.

Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo queſto nome,
Che mi giova eſſer Re?

GIOJADA.

Sì, del mio core
Unica, amata, e glorioſa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queſte lagrime tue.

GIOJADA.

Non ſempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queſte ſpoglie?

GIOJADA.

N'eſulterà, ſe delle ſpoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che Re ſono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non ſta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)

GIOJADA.

Sì; tel diſſi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma ſpeſſo ancora,
Cercando ad arte occaſion, t' eſpoſi
I doveri d' un Re: queſto è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del ſuo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e queſto (2)
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi,
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno (3)
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli, onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue miſura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non ſi tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L' altrui timore; e non ſi ſvelle a forza
L' amore altrui. Premj diſpenſa, e pene

(1) Prov. Cap. XXI, ℣. 1.
(2) Sap. Cap. VI, ℣. 4, 6.
(3) Aug. de Civit. Dei, Lib. IV, Cap. III.

Con eſatta ragion. Tardo riſolvi;
Sollecito eſeguiſci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa;
Ma porta in ogn' impreſa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giuſtizia ſu gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier. (3)
Con vigore al peſo eguale
L' alme Iddio conferma, e regge, (4)
Che fra l'altre in terra elegge
Le ſue veci a ſoſtener.

GIOAS.

Sì, queſte norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' oſſervar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Aſcendi il trono;

(1) Eccleſ. Cap. VII, ℣. 6.
(2) Prov. Cap. II, ℣. 11. - Cap. III, ℣. 13.
(3) Pſalm. LXXII, ℣. 25. - Deuter. Cap. XXXI, ℣. 6.
(4) Prov. Cap. XXI, ℣. 1.

Ma prima al ſuol proſtrato,
Come apprendeſti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il ſuo ſoccorſo implora.

GIOAS.

Signor, che mi traeſti
Dal ſen del nulla, e mi ſcolpiſti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a ſeconda
De' tuoi ſanti voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei penſieri.
Ah, ſe ò da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba eſtinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M' inonda il cor;
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un ſanto ardir.

GIOAS, GIOJADA, ED ISMAELE.

GIOJADA.

CHE mai reca Iſmael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne ſovraſta! O tutto, o parte
Atalía traſpirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.

GIOAS.

Aimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA.

Chi ci difeſe (1)
Inſino ad or, chi d'arreſtarſi in cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al Sol commiſe,
Chi Gerico eſpugnò, chi 'l mar diviſe.

ISMAELE.

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA.

Andiamo.

(1) Joſ. Cap. x, ℣. 12, & Cap. vi, ℣. 2. - Exod. 14.

GIOAS.

E ſolo
M'abbandoni, o Signor?

GIOJADA.

No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e raſſerena il ciglio.
Sebía, queſti è 'l tuo Re, queſti è 'l tuo *figlio.*

SEBÍA, E GIOAS.

SEBÍA.

(AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada à ſedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad uſurpar ſcelſe Atalía.)

GIOAS.

Ah cara madre mia...

SEBÍA.

Taci. Che madre?
Non appreſſarti a me.

GIOAS.

Come! Non ſai...

SEBÍA.

Troppo ſo, troppo inteſi.

GIOAS.

E pur ſon io...

SEBÍA.

L'abborrimento mio.

GIOAS.

Ma in che peccai?
Tanto ſdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che ſon figlio tuo, da te mi ſcacci!

SEBÍA.

Tu figlio mio! Non uſurpar quel nome,
Quelle veſti deponi.

GIOAS.

Eterno Dio!
Io non ſon figlio tuo? Ma chi ſon io?

SEBÍA.

D'un empio tradimento
Il miſero ſtromento.

GIOAS.

Ah non è vero:
Io ſono il tuo Gioas.

SEBÍA.

Onde il ſapeſti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?

GIOAS.

Giojada, che mel diſſe.

SEBÍA.

Ei t'à tradito.

GIOAS.

Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come

Lo puoi penſar? Tu nol conoſci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutriſca
Un penſier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

SEBÍA.

Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che ſerva la mia voce
Ad atteſtar l'inganno; e queſta appunto
Servirà per ſcoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che ſparſa
Fra le credule genti...

GIOAS.

Madre, ah no; dove vai? Fermati, e ſenti.

SEBÍA.

Partir mi laſcia.

GIOAS.

Ah per pietà...

SEBÍA.

Che fai?
Perchè ti pieghi al ſuolo? (E pur mi ſento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS.

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBÍA.

(Ah qual virtù naſcoſta

(1) Prov. Cap. XI, ℣. 6.

Àn quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi ſento in ſen! Qual tenerezza il ſangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS.

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBÍA.

Eh ſorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

GIOAS.

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBÍA.

(Quaſi ſenza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir queſt'ira,
Che naſce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei ſdegnarmi, e piango;
Vorrei ſgridarlo, e ſento
Che troppo il labbro è lento
Gli ſdegni a ſecondar.)

GIOJADA, GIOAS, E SEBÍA.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è diſpoſto.

GIOAS.

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBÍA.

Giojada, e come
Quella fronte ſicura
Ardiſci d' oſtentar? Come non temi
Che il ſuol t' inghiotta?

GIOAS.

In queſta guiſa, o madre,
Deh non parlar.

SEBÍA.

Fuggi, e, ſe a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.

GIOJADA.

Io, Regina! E perchè?

SEBÍA.

Perchè mi chiedi?
Tu miniſtro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paſtor, maeſtro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar ſul trono

Un finto Re! Tu ſecondar le frodi
D' un' empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! E da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto?
Se i miniſtri di Dio giungono a tanto? (1)

GIOJADA.

Or comprendo l'error. Queſto tu credi
Quel Gioas, che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma ſenza pro. T'accheta;
Queſti è il vero Gioas, ſerbato al trono
Per divino conſiglio.

GIOAS.

Madre mia, non tel diſſi? io ſon tuo figlio.

SEBÍA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo ſaprai. Venga Gioſaba,
E la real nutrice. (2)
Siedi in trono, o mio Re. Queſto ſoſtieni
Sacro volume. (3) E voi, miniſtri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBÍA.

Deh riſchiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

(1) Jerem. Cap. VI, ℣. 13. Cap. VIII, ℣. 10.
(2) Paral. Lib. II, Cap. XXII, ℣. 11. - Reg. L. IV, C. XI, ℣. 2.
(3) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 11.

SCHIERE DI LEVITI, E DETTI.

GIOJADA.

SACRI guerrieri, a ſoſtenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire inſane
Dell'empia donna, e de' ſeguaci ſuoi
Involato dal Ciel, ſerbato a voi.
Eccovi chi ſpirante (1)
Lo rapì dalla ſtrage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maeſtà; mirate il ſeno
Che ſerba ancor della crudel ferita
Le margini funeſte; il braccio in cui
Queſto ſempre apparì ſegno vermiglio,
Da ch'ei vide naſcendo il dì primiero.

SEBÍA.

Oh mio ſangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA.

Le mie parti ò compite. Io vel ſerbai
Cauto, e geloſo al Santuario appreſſo;
Io gli adattai le regie inſegne; io l'unſi (2)
Del ſacro ulivo. Il prezioſo pegno
Difendetevi adeſſo; io vel conſegno.

(1) Reg. loc. cit. || Paralip. Lib. II, Cap. XXIII,
(2) *Ubi ſupr.* Reg. ℣. 12. - || ℣. 11.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

GIOJADA.

Signor, prometti a Dio (1)
Che ognor ſarai delle ſue leggi ſante
E vindice, e cuſtode.

GIOAS.

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

GIOJADA.

E voi giurate, amici, (2)
Proſteſi al regio piede
Oſſequio, amore, ubbidienza, e fede.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re. (3)

GIOJADA.

Ma qual tumulto è queſto!

(1) *Ubi ſupr.* Reg. ℣. 17.
(2) Reg. loc. cit. ℣. 12.
(3) Paral. Lib. II. Cap. XXIII, ℣. 16.

SEBÍA.

Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalía. (1) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.

Salvati, madre mia.

SEBÍA.

Salvati, o figlio.

(1) *Ubi ſupr.* Reg. ℣. 13. - Paral. ℣. 12.

ATALÍA, *E DETTI.*

ATALÍA.

PERFIDI... Traditori... (1)

GIOJADA.

Arreſta il paſſo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' eſtrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È ſtanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo ſpaventoſo giorno
Per te del ſuo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti ſenti? Ah degli abiſſi
Pendi già ſu la ſponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da queſto ſacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funeſti
L' aſpetto di tua ſorte,
La nera, che ài d' intorno, ombra di morte.

ATALÍA.

Aimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah quale...

(1) *Ubi ſupr.* Reg. ℣. 14. - Paral. ℣. 13.

Qual' è la via? Chi me l' addíta? Oh Dio,
Che aſcoltai! che m' avvenne! Ove ſon io!
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeſte,
Che ſmanie ſon queſte!
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen! (1)

GIOJADA.

Traggaſi l' infelice (2)
Altrove a delirar.

GIOAS.

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA.

Oſſerva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li ſoffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoſo
Laſciar ſpazio all' emenda, o perchè vuole (3)
Con eſſi i buoni eſercitar: ma piomba

(1) Job Cap. XVIII, ℣. 5, 7, 11.
(2) Reg. Lib. IV, C. XI, ℣. 15. || Paral. Lib. II, Cap. XXIII, ℣. 14.
(3) Aug. in Pſalm. LIV, ad ℣. 2 & 3.

Al

Al fin con più rigore
Sopra i ſofferti rei l'ira divina.
Ah ſia ſcuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE, E DETTI.

ISMAELE.

DAL tempio uſcita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il ſen. (1) Geruſalemme eſulta:
È diſtrutto Baal; Matan iſteſſo
Da' tuoi ſeguaci oppreſſo
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del ſuo Dio l'anima impura. (2)

GIOJADA.

L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la ſtirpe. Àn pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (3)
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

(1) Reg. Lib. IV, Cap. XI, ℣. 16. - Paralip. Lib. II, Cap. XXII, ℣. 15.

(2) *Ubi ſupr.* Reg. ℣. 18, 20. - Paral. ℣. 17, 21.

(3) Luc. Cap. II, ℣. 29, 30.

CORO DI LEVITI.

La ſpeme de' Malvagi (1)
Svaniſce in un momento,
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza;
Ed è l'iſteſſo Dio la lor ſperanza. (2)

(1) Sap. Cap. v, ℣. 15. - Prov. Cap. x. ℣. 28.
(2) Joel Cap. III, ℣. 16.

FINE.

BETULIA

LIBERATA.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eſeguita la prima volta con Muſica del* REÜTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1734.

INTERLOCUTORI.

OZÍA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *Vedova di Manaſſe.*

AMITAL, *nobile Donna Iſraelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *Capi del Popolo.*
CARMI, }

CORO degli Abitanti di Betulia.

L'Azione ſi figura dentro la Città di Betulia.

BETULIA

LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZÍA, AMITAL, CABRI, *E CORO.*

OZÍA.

POPOLI di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognoſa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi ſiete intorno! (1) È ver, ne ſtringe
D'aſſedio pertinace il campo Aſſiro;
Ma non ſiam vinti ancor. (2) Dunque sì preſto
Cedete alle ſventure? Io, più di loro,
Temo il voſtro timor. (3) De' noſtri mali
Queſto, queſto è il peggior: queſto ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempeſta
Al nocchier, che diſpera,
È tempeſta fatal, benchè leggera.

(1) Judith Cap. IV, ℣. 1, 2. Cap. VII, ℣. 12.
(2) *Ibid.* Cap. VII, a ℣. 1, uſq. ad 11.
(3) Ad Timoth. II, Cap. 1, ℣. 7.
(4) Proverb. Cap. XXIV, ℣. 10.

D' ogni colpa la colpa maggiore (1)
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà. (2)
Chi dispera non ama, non crede; (3)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una à luce, se l' altra non l' à.

CABRI.

E in che sperar?

AMITAL.

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (4)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

CABRI.

Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove;

(1) Aug. in Serm. de Symb. Cap. XV, & in princip. Serm. XX.
(2) Ambr. sup. Luc. Lib. II.
(3) Johan. I, Cap. IV, ℣. 18.
(4) Judith Cap. II, a ℣. 12, usq. ad finem.

Chi geme, e non favella; e lo ſpavento,
Come in arida ſelva appreſa fiamma,
Si comunica, e creſce. Ognun ſi crede
Preſſo a morir. Già ne' congedi eſtremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriſo
Chi oſtenta ancor qualche fermezza in viſo.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir baſtanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

OZÍA.

Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblío? Che ingrata è queſta
Dimenticanza, o figli! Ah ci ſovvenga
Chi ſiam, qual Dio n' aſſiſte, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe, (4) e chi per tante

(1) Judith Cap. IV, ℣. 13.
(2) Exod. Cap. XIV, ℣. 21, 22. Cap. XV, ℣. 26.
(3) Cap. XVI, ℣. 23, 24, 25.
(4) Cap. XVII, ℣. 6.

Ignote ſolitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adeſſo
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia; e pure
Non ardiſce aſſalirla. (1) Eccovi un ſegno
Del celeſte favor.

CABRI.

Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (2)
Il tiranno occupò. L'onda, che reſta,
A miſura fra noi
Scarſamente ſi parte; onde la ſete
Irríta, e non appaga,
Nutriſce, e non eſtingue.

AMITAL.

A tal nemico,
Che per le noſtre vene
Si paſce, ſi diffonde, ah con qual' armi
Reſiſterem? Guardaci in volto; oſſerva
A qual ſegno ſiam giunti. Alle querele
Abili ormai non ſono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar; le ſcabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto

(1) Judith Cap. VII, ℣. 9. (2) Cap. eod. a ℣. 7, ad 11.

Manca ſu gli occhi noſtri, e creſce ſempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre ſono,
È la propria miſeria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miſeramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli riſtorar; (1) queſta è la pena,
Che paragon non à, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozía:
Tu ſei, tu che ne reggi,
Delle miſerie noſtre
La primiera cagione. Iddio ne ſia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Aſſiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e ſiedi irreſoluto, e lento?
Non ài cor, ſe in mezzo a queſti
Miſerabili lamenti
Non ti ſcuoti, non ti deſti,
Non ti ſenti intenerir.
Quanto, oh Dio, ſiamo infelici
Se ſapeſſero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

OZIA.

E qual pace ſperate

(1) Judith Cap. VII, ℣. 14, 16.
(2) *Ibid.* ℣. 13, 14, - Aug. Serm. CCXXVIII-IX de Temp.

Da gente ſenza legge, e ſenza fede,
Nemica al noſtro Dio?

AMITAL.

Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i conſorti, e i figli
Spirar ſu gli occhi noſtri. (1)

OZÍA.

E ſe nè pure
Queſta miſera vita a voi laſciaſſe
La perfidia nemica?

AMITAL.

Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la ſete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozía, per quanto
Àn di ſacro, e di grande e terra, e Cielo,
Per lui ch' or ne puniſce,
Gran Dio de' padri noſtri, all' armi Aſſire
Rendaſi la città. (3)

OZÍA.

Figli, che dite!

AMITAL.

Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza ſi ceda: uniti inſieme

(1) Judith Cap. VII, ℣. 16. (2) Cap. eod. ℣. 17. (3) *Ibid.*

Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (1) Unico ſcampo
È queſto; ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.

OZÍA.

Fermatevi, ſentite. (Eterno Dio,
Aſſiſtenza, conſiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al voſtro penſier: chiedo che ſolo (2)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forſe Dio placheraſſi, e del ſuo nome
La gloria ſoſterrà. Se giunge poi
Senza ſpeme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendaſi allora.

AMITAL.

A queſta legge attenderemo.

OZÍA.

Or voi
Co' voſtri accompagnate
Queſti che al Ciel fervidi prieghi invío,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, ſe irato ſei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (3)

(1) Cap. eod. ℣. 15. (2) *Ibid.* ℣. 23, 24, 25. (3) *Ibid.* ℣. 20.

CORO.

Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

OZÍA.

Se oppreſſo chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi:
Queſto lor Dio dov'è? (1)

CORO.

Gli empj diranno poi:
Queſto lor Dio dov'è?

CABRI.

Chi è coſtei, (2) che qual ſorgente aurora
S'appreſſa a noi; terribile all'aſpetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?

AMITAL.

Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimeſſe ciglia
Di Merari è la figlia. (3)

OZÍA.

Giuditta!

CABRI.

Sì, la fida
Vedova di Manaſſe. (4)

(1) *Ibid.* ℣. 20, 21.
(2) *Judith typus Eccleſ. ſicut Sponſa Cant.* Gloſſ. - Patres ubique. - Cant. Cap. VI, ℣. 9.
(3) Judith Cap. VIII, ℣. 1.
(4) *Ibid.* ℣. 2.

OZÍA.

Qual mai cagion la traſſe
Dal ſegreto ſoggiorno, in cui s'aſconde,
Volge il quart'anno ormai? (1)

AMITAL.

So ch'ivi orando
Paſſa deſta le notti,
Digiuna i dì: ſo che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che diſprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne
Che ritrovar non ſpera
In lei macchia l'invidia o finta, o vera. (2)
Ma però non ſaprei...

(1) *Ibid.* ℣. 4, 5. (2) *Ibid.* ℣. 6, 7, 8.

GIUDITTA, *E DETTI.*

GIUDITTA.

CHE aſcolto, Ozía! (1)
Betulia, aimè, che aſcolto! All'armi Aſſire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorſo in cinque dì! Miſeri! E queſta
È la via d'impetrarlo? (2) Ah tutti ſiete
Colpevoli egualmente. Ad un eſtremo
Il popolo traſcorſe; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello diſpera
Della pietà divina; ardiſce queſto
Limitarle i confini. (3) Il primo è vile,
Temerario il ſecondo. A chi la ſpeme,
A chi manca il timor: nè in queſto, o in quella
Miſura ſi ſerbò. Vizio, ed eccesſo
Non è diverſo. (4) Alla virtù preſcritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor ſi ſcoſta,
In colpa egual, benchè talvolta oppoſta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la ſponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.

(1) *Ibid.* ℣. 9.
(2) *Ibid.* ℣. 10, 12.
(3) Eod. loc. ℣. 13. Ambr. Oct. XIX in Pſalm. CXVIII.
(4) Bernard. de Conſid. Lib. II, Cap. X, XI.

Si acquiſta baldanza
Per troppa ſperanza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZÍA.

Oh ſaggia, o ſanta, (1) oh eccelſa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI.

Da tali accuſe
Chi ſi può diſcolpar?

OZÍA.

Deh tu, che ſei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne conſiglia.

GIUDITTA.

In Dio ſperate (3)
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (4) e Abramo, e Iſacco, (5)
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (6) Ma quei, che oſaro
Oltraggiar mormorando
La ſua giuſtizia, o delle ſerpi il morſo,

(1) Judith Cap. VIII, ℣. 29.
(2) Cap. eod. ℣. 28.
(3) Chryſoſt. Hom. LXII ad Popul. Antioch. - Judith Cap. VIII, a ℣. 18, ad ℣. 22.
(4) Deuter. Cap. VIII.
(5) Gen. Cap. XXII.
(6) Judith C. VIII, ℣. 22, 23.

O il fuoco eſterminò. (1) Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, aſſai di loro
È minore il caſtigo: (2) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne conſoli
Secondo il voler ſuo. Gran prove io ſpero
Della pietà di lui. Voi, che diceſte
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei deſti i miei penſieri. Un gran diſegno
Mi bolle in mente, e mi traſporta. Amici,
Non curate ſaperlo. Al Sol cadente
Della città m'attendi,
Ozía, preſſo alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi ſinceri
Secondate divoti i miei penſieri. (3)

OZÍA, *e* *CORO.*

Pietà, ſe irato ſei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (4)

(1) Num. Cap. xi, Cap. xvi, Cap. xxi. - Judith Cap. viii, ℣. 24, 25.
(2) Judith Cap. viii, ℣. 27.
(3) *Ibid.* a ℣. 30, uſq. ad 33.
(4) Judith Cap. vii, ℣. 20.

CARMI,

CARMI, ACHIOR, *E DETTI.*

CABRI.

SIGNOR, Carmi a te viene.

AMITAL.

E la commeſſa
Cuſtodia delle mura
Abbandonò?

OZÍA.

Carmi, che chiedi?

CARMI.

Io vengo
Un prigioniero a preſentarti. Avvinto
Ad un tronco il laſciaro
Vicino alla città le ſchiere oſtili: (1)
Achiorre è il ſuo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

OZÍA.

E così tratta
Oloferne gli amici?

ACHIOR.

È de' ſuperbi
Queſto l'uſato ſtil. Per loro è offeſa
Il ver che non luſinga.

(1) Judith Cap. VI, ℣. 9, 10. (2) *Ibid.* Cap. V, ℣. 5.

OZÍA.

I ſenſi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR.

Ubbidirò. Sdegnando
L'Aſſiro condottier che a lui pretenda (1)
Di reſiſter Betulia, a me richieſe
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al penſier, tutte gli eſpoſi
Del popol d'Iſraele
Le origini, i progreſſi; il culto avito
De' numeroſi Dei, che per un ſolo
Cambiaro i padri voſtri; (2) i lor paſſaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (3)
Di quel barbaro Re. Diſſi la voſtra
Prodigioſa fuga, i lunghi errori,
Le ſcorte portentoſe, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli moſtrai
Che, quando al voſtro Dio foſte fedeli,
Sempre pugnò per voi. (4) Concluſi al fine
I miei detti così. Cerchiam, ſe queſti
Al lor Dio ſono infidi; e, ſe lo ſono,
La vittoria è per noi. (5) Ma, ſe non ànno

(1) *Ibid.* a ℣. 1, ad ℣. 4.
(2) *Ibid.* ℣. 8, 9.
(3) *Ibid.* ℣. 7.
(4) *Ibid.* à ℣. 12, ad ℣. 17.
(5) *Ibid.* ℣. 24.

Delitto innanzi a lui, (1) no, non la ſpero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (2)

OZÍA.

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

ACHIOR.

Arſe Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da ſe mi ſcaccia,
In Betulia m' invía;
E quì l' empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

OZÍA.

Coſtui dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

AMITAL.

Dunque à coſtui
Sì poca umanità?

ACHIOR.

Non vede il Sole
Anima più ſuperba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il più coſtante in faccia a lui.

(1) Judith Cap. v, ℣. 22, 23. - Hieron. in Cap. vii. Matth.

(2) *Ibid.* Cap. vi, ℣. 1, 2, 3, 6.

Terribile d' aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta ſe fra' Numi,
O Nume alcun non à.
Faſto, furor, diſpetto
Sempre dagli occhi ſpira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

OZÍA.

Ti conſola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicaſti il poter, l' empie minacce
Torcerà ſu l' autor. (1) Nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai ſvelar...

CABRI.

Torna Giuditta.

OZÍA.

Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieſte. Al mio ſoggiorno
Conducetelo, o ſervi: anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difenſore avrai.

ACHIOR.

Oſpite sì pietoſo io non ſperai.

(1) Judith Cap. VI, ℣. 16, 17. (2) *Ibid.* ℣. 19.

OZÍA, GIUDITTA, *e* CORO *in lontano.*

OZÍA.

SEI pur Giuditta, o la dubbioſa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA.

Io ſono.

OZÍA.

E come
In sì gioconde ſpoglie
Le funeſte cambiaſti? Il biſſo, e l'oro,
L'oſtro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balſami odorati
Stilla il compoſto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il coſtume
Di grazia, e maeſtà? Chi queſto accende
Inſolito ſplendor nelle tue ciglia,
Che a riſpetto coſtringe, e a meraviglia? (2)

GIUDITTA.

Ozía, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uſcir degg'io.

(1) Judith Cap. x, ℣. 2, 3. (2) *Ibid.* ℣. 4, 6, 7.

OZÍA.

Uſcir!

GIUDITTA.

Sì.

OZÍA.

Ma fra l'ombre, inerme, e ſola
Così...

GIUDITTA.

Non più. Fuor che la mia ſeguace,
Altri meco non voglio. (1)

OZÍA.

(Ànno i ſuoi detti
Un non ſo che di riſoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l credería! nè pur ardiſco
Chiederle, dove corra, in che ſi fidi.)
Figlia... va: Dio t'inſpira; egli ti guidi. (2)

GIUDITTA.

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e ſon ſicura;
Vo per l'ombre, e orror non ò.
Chi m'acceſe al gran cimento, (3)
M'accompagna, e m'aſſicura:
L'ò nell'alma, ed io lo ſento
Replicar, che vincerò.

(1) Judith Cap. x, ℣. 10.
(2) *Ibid.* ℣. 8.
(3) *Pergit divino Spiritu ducta.* Aug. Serm. CCXXIX de Temp.

CORO.

Oh prodigio! Oh ſtupor! Privata aſſume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il penſier! (1) Con chi governa
Non divide i conſigli! (2) A' riſchi eſpoſta
Imprudente non ſembra! Orna con tanto
Studio ſe ſteſſa; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. Lib. III, Cap. XIII.

(2) Chryſoſt. Hom. LXI in Joan. N. 4.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

OZÍA, ED ACHIOR.

ACHIOR.

TROPPO mal corriſponde (Ozía, perdona)
A' tuoi dolci coſtumi
Tal diſprezzo oſtentar de' noſtri Numi.
Io così, tu lo ſai,
Del tuo Dio non parlai.

OZÍA.

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari ſemi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

ACHIOR.

Ma non ti baſta
Ch' io veneri il tuo Dio?

OZÍA.

No: confeſſarlo (1)
Unico per eſſenza
Debbe ciaſcuno, ed adorarlo ſolo.

(1) Corinth. 1, Cap. VIII, ℣. 4, 5, 6.

ACHIOR.

Ma chi ſolo l' afferma?

OZÍA.

Il venerato (1)
Conſenſo d' ogni età; degli avi noſtri
La fida autorità; (2) l' iſteſſo Dio,
Di cui tu predicaſti
I prodigj, il poter, che di ſua bocca
Lo paleſò; (3) che, quando
Se medeſmo deſcriſſe,
Diſſe: (4) *Io ſon quel che ſono;* e tutto diſſe.

ACHIOR.

L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZÍA.

E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però ſei;
La ragion ti convinca. A me riſpondi
Con animo tranquillo. Il ver ſi cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR.

Io già t' aſcolto.

OZÍA.

Or dimmi:
Credi, Achior, che poſſa

(1) Deut. Cap. VI, ℣. 13, Cap. X, ℣. 20.
(2) Iſai. Cap. XXXVII, ℣. 16, 20.
(3) Mac. II, Cap. VII, ℣. 37; & ubiq. - Exod. Cap. XX, ℣. 1, 2, 3, 4, 5.
(4) Exod. Cap. III, ℣. 14.

Coſa alcuna produrſi
Senza la ſua cagion?

ACHIOR.

No.

OZÍA.

D' una in altra
Paſſando col penſier, non ti riduci
Qualche cagione a confeſſar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR.

E ciò dimoſtra
Che v' è Dio; non che è ſolo. Eſſer non ponno
Queſte prime cagioni i noſtri Dei?

OZÍA.

Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR.

Ma ſe que' marmi a' ſaggi
Foſſer ſimboli ſol delle immortali
Eſſenze creatrici, ancor direſti,
Che i miei Dei non ſon Dei?

OZÍA.

Sì, perchè molti.

ACHIOR.

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZÍA.

Eccola. Un Dio

Concepir non poſs' io,
Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giuſto è il concetto.

OZÍA.

Quando diſſi perfetto,
Diſſi infinito ancor.

ACHIOR.

L' un l' altro include;
Non ſi dà chi l' ignori.

OZÍA.

Ma l' eſſenze, che adori,
Se ſon più, ſon diſtinte; e, ſe diſtinte,
Àn confini fra lor. Dir dunque dei,
Che à confin l' infinito, o non ſon Dei.

ACHIOR.

Da queſti lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedaſi al vero,
Diſciogliermi non ſo: ma non per queſto
Perſuaſo ſon io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro; e vedo,
Per un Dio che non poſſo
Nè pure immaginar.

OZÍA.

S' egli capiſſe
Nel noſtro immaginar, Dio non ſarebbe.

Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non coſta; egli in affetti,
Come l'anime noſtre,
Non è diſtinto; ei non ſoggiace a forma,
Come tutto il creato; e, ſe gli aſſegni
Parti, affetti, figura, il circonſcrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR.

E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono, e grande,
Nol circonſcrivi allor?

OZÍA.

No; buono il credo, (2)
Ma ſenza qualità; grande, ma ſenza
Quantità, nè miſura; ognor preſente,
Senza ſito, o confine; e, ſe in tal guiſa
Qual ſia non ſpiego, almen di lui non formo
Un' idea che l'oltraggi.

ACHIOR.

È dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

OZÍA.

Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

(1) Bernard. de Conſid. Lib. v, Cap. VII.

(2) Aug. de Trin. Lib. v, Cap. I.

ACHIOR.

Vederlo! E come?
Se immaginar nol ſo?

OZÍA.

Come nel Sole
A fiſſar le pupille in vano aſpiri;
E pur ſempre, e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, ſe dov'ei dimora
Non intendeſti ancora,
Confondimi, ſe puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (2)

ACHIOR.

Confuſo io ſon; ſento ſedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

OZÍA.

Quando il coſtume
Alla ragion contraſta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Muſica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

(1) Deut. Cap. IV, ℣. 29. - Pſal. XVIII, ℣. 1. - Rom. Cap. I, ℣. 20.
(2) Pſalm. CXXXVIII, ℣. 6, 7, 8.

AMITAL, *E DETTI.*

AMITAL.

AH dimmi, Ozía,
Che ſi fa, che ſi penſa? Io non intendo
Che voglia dir queſto ſilenzio eſtremo,
A cui paſsò Betulia
Dall' eſtremo tumulto. Il noſtro ſtato
Punto non migliorò. Creſcono i mali,
E ſceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aíta, e pietà; ſtupido ognuno
Oggi paſſa, e non parla. Ah parmi queſto
Un preſagio per noi troppo funeſto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore eſtreme
Quell' infermo che non geme,
E à cagion di ſoſpirar.

OZÍA.

Lungamente non dura
Eccеſſivo dolor. Ciaſcuno a' mali
O cede, o s' accoſtuma. Il noſtro ſtato
Non è però ſenza ſperanza.

AMITAL.

Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah queſta parmi
Troppo folle luſinga. (1)

(1) Judith Cap. XIII, ℣. 15.

CORO in lontano, CABRI, *E DETTI.*

ALL'ARMI, all'armi.

OZÍA.

Quai grida!

CABRI.

Accorri, Ozía. Senti il tumulto
Che fra' noſtri guerrieri (1)
Là ſi deſtò preſſo alle porte?

OZÍA.

E quale
N'è la cagion?

CABRI.

Chi ſa?

AMITAL.

Miſeri noi!
Saran giunti i nemici.

OZÍA.

Corraſi ad oſſervar.

(1) Judith Cap. XIV, ℣. 7.

GIUDITTA, *CORO*, *E DETTI.*

GIUDITTA.

FERMATE, amici.

OZÍA.

Giuditta!

AMITAL.

Eterno Dio!

GIUDITTA.

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor noſtro. Ecco adempite
Le ſue promeſſe: ei per mia man trionfa;
La noſtra fede egli premiò. (1)

OZÍA.

Ma queſto
Improvviſo tumulto...

GIUDITTA.

Io lo deſtai; (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL.

E ſe fra tanto
Oloferne...

(1) Judith Cap. XIII, ℣. 17, 18. (2) Cap. XIV, ℣. 2.

GIUDITTA.

GIUDITTA.

Oloferne
Già ſvenato morì.

AMITAL.

Che dici mai!

ACHIOR.

Chi à ſvenato Oloferne?

GIUDITTA.

Io lo ſvenai.

OZÍA.

Tu ſteſſa!

ACHIOR.

E quando?

AMITAL.

E come?

GIUDITTA.

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arreſtaro
Le guardie oſtili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi ſon. (2) Parte io gli ſcopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoſo, umano
(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi conſola. A lieta cena

(1) Judith C. x, ℣. 11, 16. (2) C. xi, ℣. 3. (3) ℣. 4. uſq. ad fin.

Seco mi vuol. (1) Già ſu le menſe elette
Fumano i vaſi d'or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoſo; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (2) Molti miniſtri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti ſi dileguar. L'ultimo d'eſſi
Rimaneva, e il peggior. L'uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui. (3)

AMITAL.

Fiero cimento!

GIUDITTA.

Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo.
Vinto Oloferne iſteſſo (4)
Dal vino, in cui s' immerſe oltre il coſtume,
Steſo dormía ſu le funeſte piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appreſſo,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (5)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l' iſtante*, (6)
Diſſi, *o Dio d' Iſrael, che un colpo ſolo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l prometteſti;

(1) Judith Cap. XII, ℣. 11.
(2) Cap. eod. ℣. 20.
(3) Cap. XIII, ℣. 1, 3.
(4) *Ibid.* ℣. 4.
(5) *Ibid.* ℣. 6.
(6) *Ibid.* ℣. 7.

In te fidata io l' intrapreſi ; e ſpero
Aſſiſtenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto (1)
L' appeſo acciar ; lo ſnudo : il crin gli ſtringo
Con la ſiniſtra man ; l' altra ſollevo
Quanto il braccio ſi ſtende : i voti a Dio
Rinnovo in sì gran paſſo ;
E ſu l' empia cervice il colpo abbaſſo. (2)

OZÍA.

Oh coraggio !

AMITAL.

Oh periglio !

GIUDITTA.

Apre il barbaro il ciglio ; e, incerto ancora
Fra 'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi procura ; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi ;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e ſi diſperde.
Replico il colpo ; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviſo. (3)
Guizza il tronco reciſo
Sul ſanguigno terren : balzar mi ſento
Il teſchio ſemivivo
Sotto la man che il ſoſtenea. Quel volto

(1) *Ibid.* ℣. 8. (2) *Ibid.* ℣. 9, 10. (3) *Ibid.* ℣. 10.

A un tratto ſcolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL.

Tremo in udirlo anch' io.

GIUDITTA.

Reſpiro al fine; e del trionfo illuſtre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La ſuperba cortina, il capo eſangue (1)
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancella lo conſegno,
Che non lungi attendea: del duce eſtinto
M' involo al padiglion; paſſo fra' ſuoi
Non viſta, o riſpettata, e torno a voi. (2)

OZÍA.

Oh prodigio!

CABRI.

Oh portento!

ACHIOR.

Inerme, e ſola
Tanto penſar, tanto eſeguir poteſti!
E crederti degg' io?

GIUDITTA.

Credilo a queſto,
Ch' io ſcopro agli occhi tuoi, teſchio reciſo. (3)

(1) Judith Cap. XIII, ℣. 10. (2) *Ibid.* ℣. 11, 12. (3) *Ibid.* ℣. 28.

ACHIOR.

Oh ſpavento! È Oloferne; io lo ravviſo.

OZÍA.

Soſtenetelo, o ſervi: il cor gli agghiaccia (1)
L'improvviſo terror.

AMITAL.

Fugge quell'alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA.

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forſe quel velo,
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il coſtume
L'impeto a ſoſtener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò.
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce;
Che l'avviva, e lo conduce
Lo ſplendor, che l'abbagliò.

ACHIOR.

Giuditta, Ozía, popoli, amici, io cedo,
Vinto ſon io. (2) Prende un novello aſpetto
Ogni coſa per me. Da quel che fui

(1) *Ibid.* ℣. 29. (2) Cap. XIV, ℣. 6.

Non ſo chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri penſieri,
Sento altre voglie in me. Tutto ſon pieno,
Tutto del voſtro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confeſſo. I falſi Numi
Odio, deteſto, e i vergognoſi incenſi,
Che lor credulo offerſi. Altri non amo,
Non conoſco altro Dio, che il Dio d' Abramo.
Te ſolo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui ſi muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

OZÍA.

Di tua vittoria un glorioſo effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL.

E non il ſolo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offeſe
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi ſei.
Con troppa rea viltà
Queſt' alma ti oltraggiò,
Allor che diſperò
Del tuo ſoccorſo.

Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Miſura il proprio error
Col ſuo rimorſo.

CABRI.

Quanta cura ài di noi, Bontà divina!

CARMI, *E DETTI.*

CARMI.

FURO, o ſanta Eroina,
Veri i preſagj tuoi: gli Aſſirj oppreſſe
Eccidio univerſal.

OZÍA.

Forſe è luſinga
Del tuo deſío.

CARMI.

No: del felice evento
Parte vid'io; da' trattenuti il reſto
Fuggitivi raccolſi. In ſu le mura,
Come impoſe Giuditta al ſuo ritorno,
Deſtai di grida, e d'armi
Strepitoſo tumulto. (1)

AMITAL.

E quì s'inteſe.

(1) Judith Cap. XIV, ℣. 7.

CARMI.

Temon le guardie oſtili
D' un aſſalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (1) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio ſangue involto:
Tornan gridando indietro. (2) Il caſo atroce
Spargeſi fra le ſchiere, intimorite
Già da' noſtri tumulti; ecco ciaſcuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (3)
L' un l' altro urta, impediſce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in ſen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppreſſo,
Nel ſollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (4) Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri, e vanno anch' eſſi
Calpeſtando per l' ombre
Gli eſtinti, i ſemivivi. A' lor nitriti
Miſte degli empj e le beſtemmie, e i voti
Diſſipa il vento. Apre alla morte il caſo
Cento inſolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, periſce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

(1) Judith Cap. XIV, ℣. 8.
(2) *Ibid.* ℣. 14.
(3) Cap. XV, ℣. 1.
(4) Cap. XIV, ℣. 18.

OZÍA.

Oh Dio! Sogno, o ſon deſto?

CARMI.

Odi, o Signor, quel mormorío funeſto?
Quei moti, che ſenti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano
L'inſano terror.
Per vincere, a noi
Non reſtan nemici;
Del ferro gli ufficj
Compiſce il timor.

OZÍA.

Seguanſi, o Carmi, i fuggitivi; e ſia
Il più di noſtre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL.

O generoſa donna,
Te ſopra ogni altra Iddio
Favorì, benediſſe. (2)

CABRI.

In ogni etade
Del tuo valor ſi parlerà. (3)

(1) Cap. XV, a ℣. 3, uſq. ad ℣. 14.
(2) Cap. XIII, ℣. 22, 23.
(3) *Ibid.* ℣. 25.

ACHIOR.

Tu ſei (1)
La gioia d'Iſraele,
L'onor del popol tuo...

GIUDITTA.

Baſta. Dovute
Non ſon tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici feſtivi offranſi a lui. (2)

GIUDITTA, E CORO.

CORO.

LODI al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Venne l'Aſſiro, e intorno
Con le falangi Perſe
Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì. (3)
Parve oſcurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Iſraele
Giunto l'eſtremo dì.

(1) Judith C. XV, ℣. 10. (2) C. XVI Cant. Judith. (3) *Ibid.* ℣. 5.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Fiamme, catene, e morte (1)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L'eſtinſe in un momento,
E, come nebbia al vento,
Tanto furor ſparì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì. (2)

(1) *Ibid.* ℣. 6. (2) *Ibid.* ℣. 12.

Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (1)

Coro.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti.

Solo di tante ſquadre
Veggaſi il duce eſtinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t'inſidian la luce,
I vizj ſon; ma la ſuperbia è il duce. (2)
Spegnila; e, ſpento in lei
Tutto il ſeguace ſtuolo,
Mieterai mille palme a un colpo ſolo.

(1) Cap. xvi, ℣. 8. Cant. Judith. (2) Eccli. Cap. x, ℣. 15.

FINE.

SANT' ELENA

AL CALVARIO.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eſeguita la prima volta con Muſica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale la ſettimana Santa dell' anno* 1731.

ARGOMENTO.

La nota profezía d'Iſaia, Et erit ſepulcrum ejus glorioſum, (1) *altro non ſignifica, ſecondo la ſpiegazione di Nicolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, ſe non che la tomba del noſtro Redentore diverrebbe un giorno glorioſo oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illuſtri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo ſpazio di tre ſecoli interi non ſi verificò queſta predizione; poichè il ſantiſſimo ſepolcro rimaſe per tal tempo naſcoſto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono ſopra tempj, e ſimulacri alle loro impure, ed abbo-*

(1) Iſai. Cap. XI, ℣. 10.
(2) Nicol. de Lir. in Iſai. Cap. XI, ℣. 10. - Hier. apud Strab. in Gloſſ. ad hunc loc. Iſai.

minevoli Deità. Ma dopo che Coſtantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran perſecutore de' Criſtiani, Sant' Elena Imperadrice, inſpirata da Dio, ed avvertita in ſogno con viſioni celeſti, andò a viſitare il Calvario. Quivi aſſiſtita da Macario, allora Veſcovo di Geruſalemme, rinvenne non ſolo il ſoſpirato ſepolcro, ma anche la Santa Croce; (1) *ed avverando il detto d' Iſaia, adorò, ed eſpoſe l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappreſentando adunque l' adempimento della profezía ſuddetta, ſi prende opportunamente occaſione di eſemplificare ne' teneri, e pietoſi affetti, che ſi deſtarono in queſta ſanta Imperadrice nel ritrovare gli ſtromenti della noſtra redenzione, quali debbano eſſer quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo*

(1) S. Paulinus in Epiſ. ad Sever. XXXI. - Socrat. Hiſt. Eccl. Lib. I, Cap. XVII. - Sozom. Hiſt. Eccl. Lib. II, Cap. I.

conſacrato

conſacrato dalla Chieſa a celebrarne il miſtero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Geroſolimitano, Socrate, Sozomeno, Euſebio, ed altri.

INTERLOCUTORI.

SANT'ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Veſcovo di Geruſalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana*, } *Criſtiani.*
EUSTAZIO, *Paleſtino*, }

CORO di Fedeli.

L'Azione ſi rappreſenta ſul Calvario.

SANT' ELENA

AL CALVARIO.

PARTE PRIMA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, E DRACILIANO.

S. MACARIO.

Ecco, o pietoſa Auguſta,
Del tuo ſanto viaggio ecco la meta.
Queſto è il Golgota, e queſte
Le ſtrade ſon dal Redentor bagnate
Di puriſſimo ſangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aſpetto trasformò. (1) V'è chi per uſo
Qualche ſacro veſtigio
Dubbioſo adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'iſteſſa man che al pellegrin l'addíta.

(1) Socrat. Hiſt. Eccl. Lib. 1, Cap. XVII. - Sozom. Hiſt. Eccl. Lib. II, Cap. I.

SANT' ELENA.

Fortunato terreno,
Dove di ſua bontà l' immenſo Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviſo,
Più che ad ogni altro ſegno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Riſpettoſo timore; a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate ſponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi riſponde
Co' ſuoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di ſpeme,
Agitato eſulta, e geme;
Quaſi oppreſſo a un tempo iſteſſo
Dal contento, e dal dolor.

DRACILIANO.

Volgiti, Auguſta, e mira
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s' appreſſa.

SANT' ELENA.

A che vien? Chi lo guida?

DRACILIANO.

Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell' altra Euſtazio; ei Paleſtino, ed ella
Germe Roman: queſti fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al ſacro monte
Speſſo co' lor ſeguaci
Tornano entrambi, e quì ciaſcun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil ſuono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, *CORO*, *E DETTI.*

CORO.

DI quanta pena è frutto
La noſtra libertà!

EUDOSSA.

Quì chi governa il tutto
Moſtrò nel ſuo dolore
Ch' è d' ogni noſtro errore
Maggior la ſua bontà.

EUSTAZIO.

Non fu ſu queſto monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!

SANT' ELENA.

Anime elette, ah chi di voi m' addíta

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem.* Zach. Cap. XIII, ℣. 1.

Del Redentor la tomba!

EUSTAZIO.

Eccelſa Auguſta,
Che tal nel manto umíle
Ti moſtri ancor, lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.

EUDOSSA.

Alla barbarie altrui
Non baſtò che ſchernito,
Che trafitto, che morto
Foſſe Gesù: delle ſue pene ancora
Gl' iſtromenti naſcoſe; oppreſſe il marmo
Che lo raccolſe eſtinto; immondi tempj
Sopra v' ereſſe, e ſimulacri impuri: (1)
Contaminò di ſcellerati incenſi
L' aure di queſto cielo,
De' reſpiri d' un Dio tiepide ancora;
E ſu quell' ara iſteſſa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col ſangue ſuo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra oſtie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloſo il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.

(1) Theodor. Eccl. Hiſt. Lib. 1, Cap. XVII. - Socrat. & Sozom. loc. cit.

Tardo a punir diſcendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giuſto acquiſti
Merito nel ſoffrir. (1)

S. MACARIO.

Oh come, amici, oh come
Queſti barbari eſempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar teſori
Chi ſuda avaro; e chi ſuperbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: queſti reſpira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerſo
D'impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo a ſe medeſmo increſce;
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto ſublime,
Della grazia celeſte i ſemi opprime.

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Pſalm. LIV, ℣. 2, 3.

(2) *Neſcitis quia templum Dei eſtis?* Paul. 1. ad Cor. C. III, ℣. 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus ſum: ira mihi Deus eſt. Vidi mulierem & concupivi: libido mihi Deus eſt. Unuſquiſque enim quod cupit & veneratur, hoc illi Deus eſt.* Hier. in Pſalm. LXXX.

Amor, ſperanza, e fede
Fecondi i noſtri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il ſeme,
La ſpeme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di ſanto amor.

SANT' ELENA.

Oh di qual zelo ardente,
Saggio Paſtore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è queſto il campo
Della pugna felice; è queſto il loco
Dove il Re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni? (1)
Della noſtra ſalute
Il veſſillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce reſterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppreſſo
Il ſepolcro di Criſto? (2) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al noſtro zelo

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi eſt victoria?* Ambr. in Orat. de Obitu Theod. N. 43.

(2) *Quæro vexillum ſalutis & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Chriſti triumphus?* Id. ibid.

Sia del bramato acquiſto
Il mondo debitor. Nel più naſcoſo
Seno del monte a ricercar ſi vada
Il perduto teſoro. Io ſon la prima,
Che le indurate glebe,
L'invide ſpine, ed i tenaci ſaſſi
Sveller ſaprò. Chi di ſua man l'aíta
All' uffizio pietoſo
Negar vorrà? Chi di verſar ricuſa,
Dove l'eterno Amore
Tanto ſangue versò, poco ſudore?
Raggio di luce
Dal ciel diſcende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me ſteſſa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo ſpirto acceſo;
E il corpo ſtanco,
Reſo più franco,
Non ſente il peſo
Di lunga età.

EUSTAZIO.

Forſe l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il preſagio divin, che a noi promiſe
Che il ſepolcro di lui

Glorioſo ſarà. (1)

DRACILIANO.

Forſe al tuo braccio
È ſerbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il ſegno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Iſraele
Il diſperſo adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già ſorger le cime
Veggo altere di tempio ſublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'inſegne votive,
Chiare ſpoglie di barbare ſchiere,
Agitate dall'aure feſtive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

SANT'ELENA.

Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'inſpira.
Oh quali in ſu l'aurora
Di queſto dì miſterioſe io vidi
Immagini nel ſonno! (3) Eſſer mi parve
Col ſitibondo Iſacco infra i deſerti

(1) *Et erit ſepulcrum ejus glorioſum.* Iſai. Cap. XI, ℣. 10.

(2) *Et levabit ſignum in nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis terræ.* Ibid. ℣. 12.

(3) Socrat. Hiſt. Eccl. Lib. I, Cap. XVII.

Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (1)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' ſaſſi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Aſſetata la greggia,
La famiglia, il paſtor. Mentre pietoſa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvviſa
Sgorgar viva ſorgente
Dal terren polveroſo; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi deſtai.

EUSTAZIO.

Sarà vero il preſagio:
Tutto lice ſperar. La ſtirpe Auguſta
Dio per miniſtra eleſſe
De' benefizj ſuoi. Se oppreſſo geme
L' oriental tiranno, e, ſe reſpira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Ceſare è dono.
Se avvicinarſi al trono oſa di nuovo
La timida virtude, e, ſe ritorna
Da' ſuoi deſerti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli ſoggetti
Chiami, conduci, e con l' eſempio alletti.

(1) Gen. Cap. XXVI, ℣. 15.

In te s' affida, e ſpera
Ogni dubbioſo cor,
Iride meſſaggiera
Del ſoſpirato dì.
Scopri il bramato ſtelo,
Quaſi colomba ancor;
E moſtra che del Cielo
Lo ſdegno ormai finì.

SANT' ELENA.

Seconda, eterno Padre,
Così belle ſperanze. All' alta impreſa
Me non ſdegnar miniſtra. Io ſo che ſpeſſo
Godi per mezzi umíli
Gran diſegni eſeguir. Sol che tu voglia,
Golía cede alla fromba (1)
D' ineſperto paſtor; nel proprio ſangue
Siſara cade, (2) ed Oloferne eſtinto
Da deſtra femminil: (3) cantan ſicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natía crudeltà pronta ammolliſce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambiſce.

EUDOSSA.

Elena, che ſi tarda? Ognun ſoſpira

(1) Reg. Lib. I, Cap. XVII.
(2) Judic. Cap. IV, ℣. 21.
(3) Judith Cap. XIII, ℣. 8, 9.
(4) Daniel Cap. III, ℣. 50, 51.
(5) *Ibid.* Cap. VI, ℣. 22.

Di ſeguir l'orme tue. L'impaziente
Desío non leggi a' tuoi ſeguaci in fronte?
Noi ſiam la greggia; ah ne conduci al fonte.

SANT' ELENA.

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconoſco il favor. La ſacra tomba
Si cerchi, ſi diſcopra.
All' opra, anime elette.

TUTTI.

All' opra, all' opra.

CORO.

Quanto può ne' ſoggetti
L' eſempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il coſtume; e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo eſempio,
Per cui buono, o malvagio altri ſi rende,
Premio maggior, maggior caſtigo attende.

(1) *Qui regendos alios ſuſcipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chryſ. Hom. x. ad Hebr.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SANT'ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA.

SANT'ELENA.

CESSATE olà, ceſſate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forſe queſto
Il ſepolcro di Criſto?

S. MACARIO.

Non dubitarne, Auguſta: ecco la tomba
Del noſtro Redentore; al Sol naſcente
Volge l'ingreſſo; e la figura, il loco
Lo paleſa abbaſtanza.

SANT'ELENA.

Oh viſta! Oh rimembranza!

DRACILIANO.

Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a diſſetarvi. (1)

EUDOSSA.

Ah no; fermate.

(1)) *Omnes ſitientes venite ad aquas.* Iſai. Cap. LV, ℣. 1.

D' avvicinarſi al ſaſſo
Elena non ardiſce.

S. MACARIO.

Elena, e quale
Improvviſo ſtupor t' ingombra i ſenſi?
Il Cielo t' eſaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là ſu l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidiſci, e taci?

SANT' ELENA.

Nel mirar quel ſaſſo amato,
Che raccolſe il ſommo Bene,
Mi ricordo le ſue pene,
Mi rammento il noſtro error.
Parmi queſto il dì funeſto,
Che ſpirò l' eterna Prole,
E che il volto aſcoſe il Sole
Per pietà del ſuo Fattor.

S. MACARIO.

O marmo glorioſo, emulo al ſeno
Della madre di Dio! (1) Chiudeſte in voi
Dell' umana ſalute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand' opra

(1) *Ita monumento novo, quo ſepultus eſt, ubi nullus erat mortuorum poſitus, nec ante, nec poſtea, congruit uterus Virginis, quo conceptus eſt, ubi &c.* Aug. de Trin. Lib. IV, Cap. V.

Della

Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'aſcoſe
L'Autor del Tutto,
Come nel ſeno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu moſtri il dì.

SANT' ELENA.

Ceda, ceda una volta
Il timore al deſío. Venite, amici,
Ad inondar quel ſaſſo
Di lagrime pietoſe: io vi precedo...
Ma... Che ſarà! Vedete
Preſſo alla ſacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Naſcoſto ancora?

S. MACARIO.

Oh fortunato giorno!
Oh ben ſparſi ſudori! Ecco la noſtra
Soſpirata difeſa; ecco il veſſillo
Che ſgomenta l'inferno; ecco la Croce.

SANT' ELENA.

Ah laſciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languiſca
Fra gli ampleſſi tenaci

In tenere agonie lo ſpirto mio.

EUDOSSA.

Fermati, Auguſta. (1) Oh Dio! Chi ſa qual ſia
Quella del Redentore? Ella è confuſa
Fra le due di que' rei,
Che con diverſa ſorte
Furo al noſtro Signor compagni in morte. (2)

SANT' ELENA.

Sarà queſta, che all' altre
Giace nel mezzo.

EUSTAZIO.

Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

SANT' ELENA.

Almen lo ſcritto, (3)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Diſtinſe un dì, diſtinguerà la Croce.

DRACILIANO.

Dal tronco, a cui s' affiſſe,
Separato è lo ſcritto, e non v' è ſegno
Che moſtri onde fu ſvelto.

SANT' ELENA.

Ah queſta è troppo
Tormentoſa incertezza!
Caro pegno di pace,

(1) Ambr. de Obit. Theodoſ. N. 45, 46.
(2) Socrat. Hiſt. Eccl. Lib. 1, Cap. XVII. - Sozom. Hiſt. Eccl. Lib. II, Cap. I.
(3) Ambr. *Ibid.*

Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio ſolo
Eſca da te, che i dubbj miei riſchiari.
Sento la tua preſenza, ardo d'amore;
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
E non poſſo adorarti!
Che, ſe adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. MACARIO.

Elena, aſcolti il ſuono
Di quel canto funébre? A piè del monte
Vedi ſu quel ferétro un corpo eſtinto?

SANT' ELENA.

Lo miro.

S. MACARIO.

Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euſtazio. Una gran prova io ſpero
Dall'arbore vital.

EUSTAZIO.

Ma qual de' tronchi
Dá noi ſi prenderà?

S. MACARIO.

Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A ſecondar t'affretta
Gl'impulſi del mio cor; ſieguimi. È queſto
Giorno di meraviglie.

(1) *Quærit ergo medium lignum.* Ambr. *Ibid.*

SANT' ELENA.

Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S. MACARIO.

No; tu, rimani, Auguſta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E ſeconda co' voti il noſtro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA, E DRACILIANO.

SANT' ELENA, ED EUDOSSA.

DAL tuo ſoglio luminoſo
Deh rimira il noſtro pianto,
Amoroſo Redentor.
Ah riſplenda al marmo accanto,
Che raccolſe il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

DRACILIANO.

Signor, de' falli noſtri
Queſto dubbio è la pena. In ſimil guiſa
Giunge al confin della promeſſa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con ſorte eguale

(1) *Crux vicit, & mors victa eſt, & diabolus victus eſt, & homo ſolutus.* Aug.

(2) Num. Cap. XX, a ℣. 10, ad 12. - Deut. Cap. I, ℣. 37. Cap. XXXIV, ℣. 4.

Il Profeta reale (1)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E ſpira poi ſul cominciar dell'opra.
Ah no; queſti fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Eſempj di rigor. Sia padre adeſſo
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La ſpeme ancor mi reſta
Di tua promeſſa; e la promeſſa è queſta:
Si ſcuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma ſarà ſempre ſtabile
L'immenſa mia pietà.
Nè ſpargerò d'obblío
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppreſſa Umanità. (2)

EUDOSSA.

Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del noſtro affanno,
No, tu non ſei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico

(1) Paral. Lib. 1, Cap. XXII.

(2) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiſcent: miſericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miſerator tuus Dominus.* Iſai. Cap. LIV, ℣. 10.

È la noſtra dubbiezza. Ei ſi rammenta
La virtù di quel tronco: aſconde a noi
Un ſoccorſo sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì ſublime; e, gonfio il ſeno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per ſuo caſtigo eſtinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire inſieme accoglie,
E s' annoda, e ſi diſcioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morſi affretta,
E in quel ſaſſo che l' opprime,
Diſperando la vendetta
Nella man che la ferì.

(1) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obſtrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. N. 44.

EUSTAZIO, *E DETTI.*

EUSTAZIO.

ELENA auguſta, amici,
Oh ſe veduto aveſte... Oh noi felici!

SANT' ELENA.

Che rechi, Euſtazio?

EUSTAZIO.

È diſſipata al fine
Ogni noſtra dubbiezza.

DRACILIANO.

E come?

EUSTAZIO.

Il Cielo
Co' portenti parlò.

EUDOSSA.

Che fu? Soſpeſi
Non tenerci così.

EUSTAZIO.

La meſta pompa,
Che quindi rimiraſte, al primo cenno
Del Paſtor venerato a piè del monte
I ſuoi giri arreſtò. Corre al feretro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,

(1) Joſ. Cap. x, ℣. 12, 13. - Exod. Cap. xiv. - Hebr. C. xi, ℣. 29.

Al cadavere freddo
La Croce appreſſa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come ſe a viva face
Face poc' anzi eſtinta
S' avvicina talor, ſubito ſplende,
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Paſſa virtù nella gelata ſpoglia,
Che il già rappreſo ſangue
In ogni vena a ribollir coſtringe. (1)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il ſuo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' reſpiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla ſeconda vita.

SANT' ELENA.

Oh meraviglie!

EUDOSSA.

E voi
Come mai rimaneſte
Voi ſpettatori al gran portento eletti?

EUSTAZIO.

Poſcia che agli altri affetti

(1) Sozomen. Hiſt. Eccl. Lib. II, Cap. I. - Sulpic. Sever. Hiſt. Sac. Lib. II, Cap. XXXIV.

Diè loco lo ſtupor, fra noi ſi deſta
Di flebili ſoſpiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorío confuſo. Altri alla Croce
Deſioſo s'appreſſa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il ſen; chi le ſue colpe accuſa;
E ſi diſcioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

SANT' ELENA.

Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

EUSTAZIO.

Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Oſſerva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran veſſillo accolto,
E di qual nuova luce ei ſplenda in volto.
Dal nuvoloſo monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forſe così tornò:
Così fra' ſuoi diſceſe
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'acceſe,
Quando con Dio parlò. (1)

(1) Exod. Cap. XXXIV, ℣. 29.

S. MACARIO, *E DETTI.*

S. MACARIO.

AL Ciel diletta Auguſta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui ſpirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (1)
A piè di queſto ognuno
Rechi i tributi ſuoi. (2) Non già gli eletti
Balſami prezioſi,
Non le gemme Eritree, non i teſori
Dell'Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i deſiderj avari,
Le cure ambizioſe,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, ſi rinnovi; e non conſervi
L'alma, che torna al ſuo Fattore amica,
Veſtigio in ſe della catena antica.

(1) *Per hoc & Sacerdos eſt, ipſe offerens, ipſe & oblatio.* Aug. de Civ. Dei, Lib. x, Cap. xx.

(2) *Quot ergo in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit holocauſta. Convertit ad virtutum numerum numerum criminum.* Greg. in Hom. xxxiii ſup. Evang.

Al fulgor di queſta face
Si riſvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'oſtinato peccator.
A calcar la via ſmarrita
Dio l'invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

SANT' ELENA.

Queſto è pur dunque il ſacroſanto Legno,
Miniſtro a noi della celeſte aíta!
Quì l'Autor della vita
Dunque morì! Quì fu ſvenato il mio
Teneriſſimo Padre! Ed io ſollevo
A rimirarlo il temerario ſguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giuſtizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non ſia vero
Che il ſangue prezioſo,
Che ſpargeſti per me, ſia ſparſo in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni paſſato error. Laſciami ſolo
De' falli miei la rimembranza amara,

(1) *Deus, ſi quis velit reverti ad virtutis viam, ſuſcipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, ſed affectus ſinceritate pœnitudo penſatur.* Ex Chryſ. L. 1. ad Theod. lapſ. N. 6.

Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteſo,
Ne ſperi il frutto, e ne ſoſtenga il peſo.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah ſecondiam la brama,
Che alle noſtr' alme inſpira
D' Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute: e chi ſi pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

(1) *Quando ſi pœnites, ut ibi amarum ſapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiſcis ad Deum.* Ambr. Matth. x.

(2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezechiel Cap. XVIII, ℣. 21.

Fine del Tomo Seſto.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Seſto Volume.*

ZENOBIA, *pagina* 3.

IPERMESTRA, 97.

ANTIGONO, 181.

GIOAS RE DI GIUDA, 275.

BETULIA LIBERATA, 323.

SANT'ELENA AL CALVARIO, 365.